



ELÈNA MORTARA NEL NOME DI EDGARDO

Novità storiche di rilievo, ma anche consulenza al grande regista Steven Spielberg per un kolossal sulla vicenda del bimbo ebreo rapito dalle guardie pontificie. /P06-07

SOCIETÀ

Ebraismo italiano, britannico e statunitense all'esame di tre ricerche sociologiche. Con quali differenze? /P04-05

DOSSIER SPORT

Archiviati i Mondiali di calcio, si riparte da storie e leggende piccole e grandi. Nel nome di chi continua a credere che l'importante è partecipare. /P15-22



ALL'INTERNO

DafDaf e Italia Ebraica: tante pagine per i bambini e le voci dalle Comunità. Storie, problemi e voglia di futuro. /inserti centrali



pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 8 - agosto 2014 | אב 5774

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 6 | **Redazione:** Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@paginebraiche.it - www.paginebraiche.it | **Direttore responsabile:** Guido Vitale
Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | **Distribuzione:** Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | **euro 3,00**

I nemici della pace

Il conflitto che tormenta la regione mediorientale ha lasciato in queste settimane cadere l'ultimo velo e fa comprendere chi sono i nemici della pace, chi cerca di tutelare le popolazioni civili coinvolte da ostilità feroci e strumentali e chi invece si nasconde dietro alle false parole e alle formule di comodo. È questa, per il mondo ebraico, una stagione di sofferenza e di tensioni, ma anche di unità ritrovata, pur nel rispetto di posizioni e di sensibilità che la tradizione dell'ebraismo ha da sempre voluto molto diverse fra loro. Unità nell'affermare il diritto di Israele a difendere la propria popolazione civile continuamente colpita dai bombardamenti che le forze del terrorismo islamico dirigono contro gente inerme e pacifica, colpevole

solo di essere composta essenzialmente da ebrei che amano la propria terra. Unità nell'estremo tentativo di proteggere la popolazione civile palestinese ostaggio dei si-



gnori del terrore, che dichiarando guerra alla pace e alla speranza di progresso non esitano a utilizzare donne e bambini per sacrificarli e pilotare i sentimenti dell'opinione

pubblica internazionale. Uniti nel perseguire gli autori dell'azione di criminali che hanno assassinato a sangue freddo adolescenti indifesi. Uniti più che mai nello sdegno, nel rigetto più radicale, nella più severa condanna di estremisti cresciuti in ambienti ebraici accecati da una sete di vendetta che non può avere spazio in nessuna legittima posizione ebraica e che repelle a ogni ebreo degno di questo nome. Uniti nella fiducia che la legge di Israele sarà nei confronti di questi terroristi più dura, più inflessibile che nei confronti di chiunque altro, che il giudizio per questo pugno di criminali terrà conto dell'aggravante di aver tradito tutti gli alti ideali che sorreggono e legittimano incrollabilmente lo Stato ebraico.

VIVERE NONOSTANTE I MISSILI



La vita quotidiana della popolazione civile israeliana, ma anche quella della popolazione palestinese, attraversa momenti di grande tensione a causa della pioggia di missili scatenata dall'organizzazione terroristica Hamas che controlla la striscia di Gaza e di altre forze del mondo palestinese. Gli attacchi delle forze dell'odio non sono nuovi in Israele, ma questa volta la barriera difensiva antimissilistica ha consentito di limitare gli effetti di una pioggia ininterrotta di ordigni assassini. Fra il continuo ululato delle sirene che invitano la popolazione a mettersi al riparo, i missili di Hamas sono divenuti un oggetto minaccioso e familiare nella vita quotidiana di molti israeliani. In questa vignetta il disegnatore Michel Kichka ha voluto raccontare, con delicatezza e ironia, le paure di queste settimane.



— Sergio Della Pergola
Università Ebraica di Gerusalemme

È sempre molto difficile scrivere di Israele, perché la situazione cambia con tale rapidità che gli avvenimenti di un giorno, anziché prestarsi ad analisi e valutazioni più approfondite per molti giorni successivi, vengono subito superati dagli avvenimenti del giorno dopo e diventano presto obsoleti. Quando poi l'organo di stampa su cui si scrive ha periodicità mensile, e vanno considerati anche i

L'identità di una crisi convulsa

giorni di produzione del giornale, l'autore non ha la minima idea degli argomenti di cui si parlerà quando apparirà il suo scritto. E se è difficile scrivere di Israele per chi vi abita da tanti anni, certo ancora più difficile dovrebbe esserlo per chi non ha buona conoscenza dell'ebraico - che, bene o male, è lingua del posto - e quindi non ha la possibilità di seguire la radio, i diversi canali televisivi e i quotidiani locali 24 ore su 24, con tutte le loro sfumature, allusioni, differenze e contraddizioni. Ciò non impedisce a una folta schiera

di "esperti" di dire la loro opinione e di dare libera espressione alle loro propensioni, fantasie, e soprattutto carenze cognitive. Anche per i veri esperti, il 95% di quanto scrivono rappresenta il senno di poi. Nell'ambiente geopolitico regionale in cui ci troviamo è rarissimo che qualcuno riesca a fornire una seria previsione o anticipazione prima del fatto. Dopo il fatto, tutti sono bravi a commentarlo e a sostenere che esso conferma la loro preesistente teoria. Diceva bene il campione americano di baseball Yogi

Berra: "Le previsioni sono sempre difficili, specialmente quelle che riguardano il futuro". In queste ultime settimane in Israele siamo passati attraverso almeno tre fasi problematiche diverse, legate al conflitto palestinese, e tutto il molto che si voleva dire su un fatto è stato soffocato da quello che si voleva dire sul fatto successivo, salvo essere nuovamente spiazzati da quello dopo, e non capire ancora interamente il possibile successivo sviluppo. In rapidissima successione c'è stato il rapimento dei tre ra-

gazzi ebrei israeliani, seguito dalla loro uccisione e dal funerale; l'uccisione, evidentemente per vendetta, del ragazzo arabo di Gerusalemme Est, seguita dalle dimostrazioni dei palestinesi nei territori e in Israele; la ripresa dei massicci lanci di razzi e di missili dalla striscia di Gaza sulla popolazione civile israeliana, seguita dalla reazione dell'aviazione israeliana contro i dirigenti politici e militari e contro gli impianti bellici di Hamas. È ancora agli inizi al momento della redazione di queste righe, ma sicuramente crescerà col passare dei giorni, la reazione di sdegno del mondo occidentale di fronte / segue a P02



ABBONARSI è importante:

Un giornale libero e autorevole può vivere solo grazie al sostegno dei suoi lettori. La minoranza ebraica in Italia apre il confronto con la società, si racconta e offre al lettore un giornale diverso dagli altri.

Gli abbonamenti (ordinario 20 euro o sostenitore 100 euro) possono essere avviati mediante versamento su conto corrente, bonifico, carta di credito o Paypal. Tutte le informazioni sul sito www.paginebraiche.it



Il cuore e la mente rivolti a

Israele con l'obiettivo di fornire un solido supporto all'opinione pubblica per una reale comprensione dei fatti e delle diverse responsabilità. La ridefinizione dei propri assetti interni, la crescita della raccolta dell'Otto per Mille, la sfida di proiettarsi nella società con nuove iniziative a beneficio della collettività tra i molti temi sollevati in occasione dell'ultima riunione del Consiglio dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane a Roma.

Ad aprire la seduta, accanto al Presidente dell'Unione Renzo Gattegna, l'Ambasciatore di Israele in Italia Naor Gilon, come simbolica riaffermazione dell'imprescindibile fratellanza e della comunanza di destini "che lega gli ebrei italiani allo Stato di Israele". Incalzato dalle molte domande dei Consiglieri, l'ambasciatore ha tracciato una panoramica sugli ultimi accadimenti e rassicurato sull'impegno del governo per garantire la sicurezza dai propri cittadini e nella lotta senza quartiere al terrorismo. Tra gli argomenti affrontati, la debolezza del movimento integralista Hamas, oggi isolato all'interno dello stesso mondo arabo e quindi meno condizionabile da agenti esterni; i successi della difesa antimissile Iron Dome che ha permesso di sventare numerosi attacchi lanciati dalla Striscia di Gaza; la diversa concezione del valore della vita messa in campo dall'esercito israeliano e dalla leadership di Hamas, specializzatasi nell'utilizzo di scudi umani per difendere i propri armamenti. Alla vigilia della missione del ministro degli Esteri Federica Mogherini in Israele, l'ambasciatore si è inoltre soffermato sui rapporti diplomatici tra i due paesi e ha espresso preoccupazione per la crescita di episodi di antisemitismo nell'intero continente europeo. Episodi che, ha spiegato, troverebbero un humus particolarmente favorevole nelle comunità islamiche fondamentaliste.

Il Consiglio UCEI ha approvato e dato diffusione a un documento a tutela del diritto dello Stato di Israele all'autodifesa contro chi minaccia, con modalità inaccettabili, la sua stessa esistenza. "Il Consiglio

Israele e il nostro futuro

Vicinanza allo Stato ebraico e assetti istituzionali al centro dell'ultimo Consiglio UCEI



► **CONFRONTO:** Nelle immagini l'ultima riunione del Consiglio dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane che si è svolta a metà luglio e ha visto la partecipazione dell'ambasciatore di Israele in Italia Naor Gilon accanto al presidente UCEI Renzo Gattegna. Denso l'ordine del giorno: tra i punti, approvato all'unanimità il bilancio consuntivo 2013.

– si legge nella nota – condanna con forza qualsiasi narrazione dei fatti che non riconosca a Israele il diritto alla difesa dei propri cittadini minacciati da nemici, come Hamas, che propugnano nei loro atti ufficiali la sua distruzione. Le comunità ebraiche italiane e i loro rappresentanti sono fortemente in ansia per il continuo lancio di razzi su Israele e per l'escalation di violenza sotto gli occhi di tutti". Hamas rappresenterebbe quindi un pericolo non solo per Israele, ma per tutti quei palestinesi che vedono frustrate le loro aspirazioni di pace: "Libertà e valore della vita contro terrorismo e cultura della morte. È la dicotomia di un con-

flitto nelle cui pieghe – si afferma – possiamo leggere la sfida di tutto il mondo democratico a difesa dei propri elementi fondanti e nella costruzione di un futuro che sia nel segno del pluralismo, del dialogo, della pacifica convivenza tra popoli e culture". Un punto ineludibile sul quale, ha sostenuto il Consiglio, ferma e autorevole deve alzarsi la voce di chi ha ricevuto incarichi di rappresentanza dai propri elettori. Il tutto, con la consapevolezza che il pericolo che incombe sullo Stato ebraico è un pericolo che riguarda l'umanità intera e il sistema di certezze che le società progredite sono riuscite a costruire. "Non è nostra intenzione

sovrapporci alle legittime rappresentanze dello Stato di Israele. Tuttavia, consapevoli della complessità di questo momento – hanno concluso – condanniamo fortemente chi, nel mondo dell'informazione, mistifica i diversi rapporti di causalità del conflitto per offrire al pubblico un'immagine distorta di Israele".

Tra i momenti più significativi della seduta una valutazione delle possibilità dell'ente di veder realizzati i propri progetti in campo formativo, pedagogico e culturale anche alla luce della graduale crescita della raccolta dell'Otto per Mille registrata anche quest'anno. Approvazione unanime per il bi-

lancio consuntivo per il 2013 è arrivata dal Consiglio, così come un riconoscimento per il lavoro realizzato dall'assessore al Bilancio Noemi Di Segni.

Il presidente Gattegna è passato quindi a esaminare la situazione a seguito delle dimissioni rassegnate negli scorsi mesi da otto esponenti romani. Già nella riunione del Primo maggio il Consiglio aveva proceduto con l'integrazione di tre candidati primi dei non eletti alle elezioni del giugno 2012 (Ugo Di Nola, Ronny Fellus, Emilio Nacamura). Per quanto concerne le cinque posizioni ancora scoperte, il Consiglio ha deliberato di procedere per cooptazione, invitando la

DELLA PERGOLA da P01/ agli "eccessi" della reazione israeliana, con l'inevitabile conseguenza di vittime civili seguita dalle pressioni della comunità politica internazionale affinché questa si fermi.

A questo punto, tenuto conto della fluidità permanente della situazione, si possono solamente tentare alcune considerazioni generali.

Il governo di Israele. Messo di fronte a situazioni di estrema difficoltà il governo di Benjamin Netanyahu ha rivelato due aspetti contraddittori. Il primo è la totale spaccatura ideologica fra le varie componenti della coalizione: da un lato gli attivisti e gli interventisti (inclusi "i giovani turchi" del Li-

kud) capeggiati da Naftali Bennett e da Avigdor Liberman, il quale ha rotto definitivamente il suo precario patto con Bibi; dall'altro i moderati guidati da Tzipi Livni, Yair Lapid e – nei fatti anche se non nelle parole – dal ministro della difesa Moshe Ya'alon. Con questa molto cacofonica coalizione, Netanyahu sta dimostrando inaspettate doti di sangue freddo, di tempismo e di equilibrio. Di fatto, Bibi cerca di collocarsi come ago della bilancia della politica israeliana, con il suo partito schierato quasi interamente alla sua destra. Le sue capacità di manovra sono scarse, ma non inesistenti. E c'è chi ritiene che il momento della crisi sarebbe il più adatto per la grande politica. Nelle prossime

settimane sapremo meglio con quale giudizio Bibi passerà alla Storia.

Il popolo di Israele. Deciso in queste difficili contingenze l'apporto del sistema antimissile Cupola di ferro (Kipat Barzel) che dimostra di poter ridurre in grandissima misura l'impatto delle centinaia di razzi lanciati dalla zona di Gaza verso obiettivi sempre più distanti che coprono gran parte del territorio d'Israele. Gli israeliani sono dotati di grande perseveranza (altrimenti sarebbero scomparsi da tempo). Sono indubbiamente infastiditi dalle circostanze dello scontro con Hamas, ma in questi periodi più difficili si misurano con la situazione con spirito positivo e con accresciuta

solidarietà. Un'eccezionale partecipazione di pubblico e di autorità si è avuta in occasione del funerale dei tre ragazzi rapiti e uccisi, al centro del quale si è potuta apprezzare la grande dignità dei genitori delle vittime. Non è mancata un'opinione critica sulla supposta pomposità statale della cerimonia, ma va riconosciuto che la partecipazione del pubblico è stata corale e sincera. In gergo postmoderno, identità e costruzione nazionale.

I palestinesi. Purtroppo la vendetta è intervenuta quasi subito, con l'uccisione di un giovane arabo bruciato ancora vivo da parte di giovani ebrei indottrinati da fanatici pseudomaestri di religione, gli stessi che vollero fornire una

Giunta UCEI a svolgere alcune verifiche finalizzate a proporre ai vertici dell'Unione una rosa di candidati e a confrontarsi anche con il Consiglio della Comunità di Roma. Un ruolo di supporto in questa fase di mediazione potrà essere svolto dal rabbino capo Riccardo Di Segni. Prima di confermare questo orientamento i Consiglieri avevano fra l'altro analizzato, rigettandone le deduzioni, il contenuto di un parere giuridico prodotto dal presidente della Comunità di Roma, secondo il quale il Consiglio si troverebbe attualmente in una condizione di illegittimità derivante dalla sua incompletezza. Il Presidente, nella sua relazione di apertura, anche sulla base del parere del professor Giuseppe Di Chio, ha confermato la totale legittimità degli organi dell'Unione che stanno operando nella pienezza dei propri poteri.

Tra i progetti che hanno ricevuto l'apprezzamento dei Consiglieri UCEI anche nuove iniziative relative alla formazione rabbinica, alla lotta all'antisemitismo e allo sviluppo di una cultura del dialogo nelle scuole.

Relativamente alla difficile situazione finanziaria della Comunità di Milano, il Consiglio dell'Unione ha confermato l'orientamento a destinare una quota di mezzi finanziari al sostegno della scuola comunitaria, a condizione che venga elaborato e presentato un piano articolato di risanamento e di rilancio. Un piano che veda il coinvolgimento delle realtà locali in una logica di cofinanziamento. A fronte dell'andamento positivo della raccolta Otto per mille è stato in ogni caso possibile mettere a disposizione un finanziamento straordinario.

Adam Smulevich

Il conflitto nell'analisi degli Italkim

La preoccupazione per Israele, nuovamente minacciato dalla violenza di Hamas. Il desiderio di comprendere il quadro più ampio di un conflitto che ormai si trascina da decenni. Le sensazioni di chi, di Israele, è un illustre cittadino e ne conosce a fondo le dinamiche. Applauditi e apprezzati, gli interventi di Sergio Della Pergola e Sergio Minerbi hanno dato, nel corso dell'ultimo Consiglio dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - svoltosi a metà luglio - una preziosa analisi e testimonianza dell'ultimo conflitto tra l'esercito israeliano e il gruppo terroristico di Hamas. Momenti di tensione che tutta l'Italia ebraica vive

con grande partecipazione; una escalation di violenza iniziata dal lancio di razzi dalla Striscia di Gaza. "Israele è rimasta tre giorni senza reagire e poi ha deciso di intervenire - sottolinea Sergio Minerbi diplomatico, già ambasciatore d'Israele presso la Comunità europea - quindi non dice il vero chi racconta che questo conflitto è iniziato per volontà israeliana". Una consecutio temporum importante per capire i fatti "dell'ennesimo round di un incontro ormai abbondantemente finito a oltranza - la metafora pugilistica del demografo Sergio Della Pergola, docente dell'Università ebraica di Gerusalemme - nei round precedenti l'esercito israeliano

non è riuscito a debellare definitivamente le forze di Hamas e una conclusione si potrà avere solo con un conflitto molto lungo". C'è però una grande differenza morale tra le due parti in gioco ed entrambi i relatori, esponenti di primo piano della comunità

degli italkim (gli italiani di Israele) lo ribadiscono con forza. "Tzahal (l'esercito israeliano) telefona ai civili palestinesi prima dei raid perché si mettano in salvo. Hamas non si è mai sognata di farlo", afferma Minerbi mentre Della Pergola ricorda che "per parte israeliana c'è un grande impegno a limitare i danni collaterali. Cosa praticamente impossibile vista la tattica di Hamas di mette-

re le sue postazioni di lancio vicino alle case dei civili, agli ospedali, alle scuole". Non solo, agli annunci di Tzahal alla popolazione di Gaza di evacuare le abitazioni per non essere coinvolta negli attacchi aerei, Hamas pubblica avvisi contrari cosicché il conto delle vittime civili cresca, spiega il demografo, ad uso di una cinica propaganda. Di contro, Israele ha investito tempo e fondi per proteggere i suoi civili con la creazione del sistema di difesa antimissile Iron Dome, sottolineano Della Pergola e Minerbi. Tante le domande dei consiglieri UCEI sui possibili scenari futuri, con i due relatori scettici di fronte a una possibile risoluzione nel breve termine del conflitto.

d.r.



I BIMBI DI NIRIM E I BIMBI DI GAZA



Non succedeva dal 1948. Solo allora i bambini del kibbutz Nirim, a soli sette chilometri dal confine con Gaza, erano stati allontanati per ragioni di sicurezza. E nella difesa del kibbutz dagli attacchi dell'esercito egiziano, allora, tanti dei suoi abitanti erano caduti.

Come nelle settimane della grande tensione del 1948, la separazione delle famiglie si è resa di nuovo necessaria. Il vignettista Arnon Avni che vive a Nirim la racconta così. Mentre il pullman si dirige verso la Galilea, un bimbo domanda all'accompagnatrice accanto a lui "E i bambini di Gaza, dove li portano"? Un segno di come gli israeliani non rinuncino a vedere l'umanità del nemico, a preoccuparsi dell'altro, superando le barriere dell'odio.

copertura dottrinale al delitto Rabin. Da parte loro i palestinesi hanno dato un esempio di corralità altrettanto sincero, ma di stile diverso, con grandi manifestazioni pubbliche nei territori e in Israele. Fra l'altro, sono state divelte e rase al suolo tre stazioni della linea del tram che passano nei quartieri arabi di Gerusalemme. Nello stesso gergo post-moderno, identità e distruzione nazionale.

I governi occidentali. Di fronte alle contraddizioni e sventure del Medio Oriente sembra che i paesi democratici abbiano perso gli strumenti di navigazione e con essi la rotta. La mappa geografica determinata cento anni fa dagli interessi delle "grandi potenze" Inghilterra e Francia è oggi total-

mente irrilevante, le vecchie potenze sono scomparse, ma le nuove potenze non hanno ancora elaborato un possibile ordine alternativo. Duole notare, in particolare, il fallimento della dottrina americana, partita con la buona seppure ingenua intenzione di esportare i valori della democrazia occidentale, e ridotta oggi a cercare alleanze con la Siria di Assad e con l'Iran di Khamenei, dopo aver scaricato l'Egitto di Mubarak e scelto quello di Morsi. Si chiedeva un umorista: dov'è Saddam Hussein, ora che avremmo tanto bisogno di lui? **Stampa e propaganda.** Guidati dai loro interessi commerciali e dalle loro ideologie, i grandi canali di comunicazione cercano di posizionarsi generalmente su una li-

nea di buonismo umanitario. Il fatto che Israele continui a fornire carburante, elettricità e derrate alimentari alla popolazione di Gaza viene ignorato. Viene semmai notata la sofferenza dei civili, cinicamente strumentalizzati da Hamas, o il rifiuto di Israele di fornire tondino di ferro che serve a costruire le fortificazioni sotterranee dove si immagazzinano i missili e si nascondono i dirigenti politici. Dove la voce dei lettori viene riportata in calce agli articoli in rete, è increscioso notare commenti apertamente antisemiti. Chi non si dissocia dall'antisemitismo ne è di fatto complice.

Gli ebrei della Diaspora. E infine, come sempre fra l'incudine e il martello, la Diaspora ebraica vor-

rebbe esprimersi ma non può, oppure potrebbe esprimersi ma non sa. C'è sempre chi cerca di ritagliarsi un piccolo ruolo mediatico nel momento della crisi. Ma resta il fatto ben più importante che nelle decisioni strategiche di Israele la Diaspora non gioca nessun ruolo, mentre le decisioni strategiche di Israele influenzano profondamente la posizione della Diaspora di fronte ai rispettivi contesti nazionali. È ancora e sempre auspicabile che si riesca un giorno a creare una vera tavola di discussione riconosciuta e rappresentativa fra governo israeliano ed ebraismo mondiale. Gli interessi condivisi sono molti e importanti, specialmente nei momenti di crisi come questo.

Focus

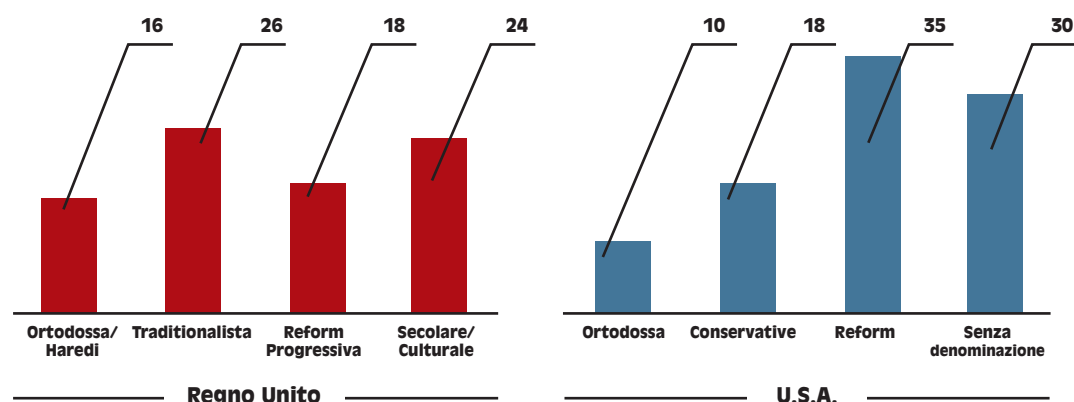
Vittorio Dan Segre: "Unità ritrovata"

Divide in sei punti la sua analisi Vittorio Dan Segre, diplomatico israeliano ed esperto di relazioni internazionali, nel descrivere l'attuale conflitto tra Israele e Hamas. Ad ascoltare le sue riflessioni, il Consiglio dell'Unione delle Comunità Ebraiche. Il primo punto è la differenza tra la "Terza Intifada e le precedenti: non c'è il sollevamento popolare da parte palestinese - afferma Segre - e per il momento, non ci sono stati attacchi suicidi". C'è invece "un uso intensivo di missili, da parte di entrambe le parti: lo scopo palestinese è di fiaccare la resistenza civile israeliana e di farsi accettare come interlocutore privilegiato, lo scopo israeliano è di fiaccare la resistenza palestinese. In entrambi i casi non c'è per il momento suc-

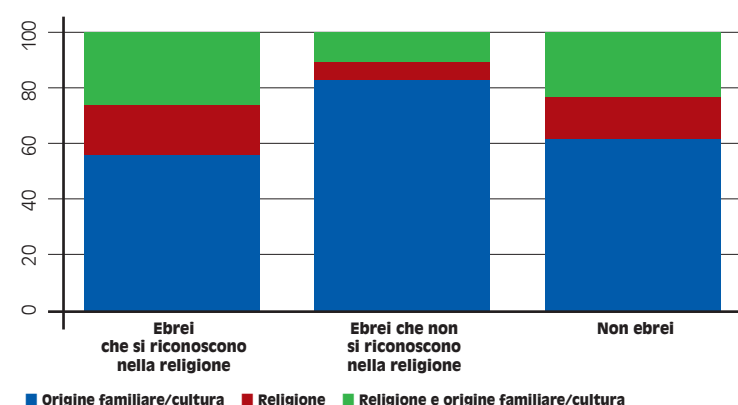


cesso, grazie alla combinazione di capacità difensiva israeliana e Provvidenza e alla massa di missili in possesso di Hamas". "Terzo punto: la battaglia si svolge in cielo, ma la guerra si vincerà sul piano-politico mediatico. Israele ha capito che le azioni terrestri sono inutili e politicamente perdenti". Il conflitto è tra "uno stato e un popolo divenuto simbolo del vittimismo". Quattro, "il punto di possibile rottura è l'identificazione e distruzione dei depositi sotterranei dei missili. I palestinesi sono convinti di poter attirare in una trappola gli israeliani, gli israeliani di poter distruggere i depositi con truppe speciali, facendo evacuare civili dalle zone di Gaza dove ci sono i tunnel e usando poi gli esplosivi". Quinto punto, "non si sa se ci sia divario di opinioni nella leadership palestinese". Sesto, "nella guida politica israeliana c'è una sostanziale differenza rispetto a prima: c'è unità governativa sostenuta dall'unità della popolazione, una razionalità militare che comprende il valore politico della prudenza e del conflitto sul piano mediatico".

APPARTENENZA: COMUNITÀ A CONFRONTO



STATI UNITI: COSA SIGNIFICA ESSERE EBREI



L'identità ebraica: ricerche a confronto



— Enzo Campelli
sociologo

Sono recentemente apparsi i risultati di due importanti indagini condotte in ambito ebraico nei mesi scorsi: A Portrait of Jewish Americans, a cura del Pew Research Center Survey (struttura che si occupa in generale delle intersezioni fra religione e vita pubblica negli Stati Uniti) e Jews in the United Kingdom in 2013, a cura dell'Institute for Jewish Policy Research. Si tratta in entrambi i casi di documenti di straordinario interesse sui quali è necessario riflettere: emergono con evidenza, infatti, le tracce di processi profondi, utili forse non solo a definire il profilo attendibile di gran parte del mondo ebraico "di oggi", ma anche del futuro probabile. Non è evidentemente possibile dar conto in questa sede delle molte suggestioni che solo la lettura diretta può suggerire, né costruire un percorso ordinato fra i punti di contatto e di divergenza fra le due indagini, tanto più che la diversità di criteri e soluzioni concettuali e metodologiche esclude a rigore la possibilità di confronti punto-per-punto. Limitarsi a una illustrazione di alcuni nodi cruciali può tuttavia essere ugualmente utile, in particolare per quanto riguarda il tema dell'identità ebraica, che in qualche caso potrà richiamare anche quanto rilevato nell'indagine promossa dall'Unione delle Comunità ebraiche italiane e pubblicata nello stesso 2013.

Prima, tuttavia, un indispensabile accenno tecnico alla struttura delle due indagini. Entrambe hanno alle spalle una mole considerevole di ricerche dello stesso genere, condizione questa che si traduce non solo nell'ampia disponibilità di dati di confronto relativamente omo-

genei, utili a dare consistenza ai trend rilevati, ma anche in una notevole esperienza circa l'uso e l'efficacia dei diversi indicatori possibili, nonché infine – e non è vantaggio da poco – in una positiva consuetudine del pubblico ebraico a partecipare a situazioni di intervista, soprattutto se condotte da organizzazioni ebraiche.

A Portrait of Jewish Americans ha utilizzato un campione stratificato – statisticamente rappresentativo – costituito da 3.475 intervistati, ma anche un gruppo consistente di persone che pur avendo ricevuto un'educazione ebraica dichiarano di riconoscersi oggi in altre confessioni religiose (People of Jewish background, n=1.190) e di altri che, pur senza un'ascendenza né un'educazione ebraiche, dichiarano di percepire una affinità con il popolo ebraico (People with a Jewish affinity, n=467). I dati – ovviamente distinti in sede di analisi – che si riferiscono a questi due gruppi costituiscono un valore aggiunto della rilevazione, utili come sono a illustrare opinioni e tendenze di questa sorta di community che per così dire circonda, come un alone, gli ebrei americani. Jews in the United Kingdom ha coinvolto invece 3.736 intervistati di altrettanti nuclei familiari, che corrispondono al 3,4% del numero totale di famiglie ebraiche del Regno Unito. Si tratta in questo caso di un campione non-probabilistico, costruito con la tecnica detta "a palla di neve" (in cui, stabilito un piccolo gruppo iniziale di soggetti da intervistare, gli altri sono identificati sulla base delle indicazioni fornite dai primi), e dunque non idoneo a garantire una formale rappresentatività statistica, nonostante la sua relativamente ampia numerosità. Va ricordato, tuttavia, che già il Censimento Britannico del 2001 comprendeva una domanda sull'appartenenza religiosa, il che ha prodotto "il più ampio, dettagliato e accurato data-set mai



ITALIA

	%
Perpetuare tradizioni	45
Continuare una storia familiare	42
Trasmettere l'ebraismo ai figli	35
Sentirsi parte di una comunità, di un popolo	29
Condividere valori morali	28
Vivere un particolare rapporto con D-o	22
Mantenere memoria della Shoah	20
Sentire un particolare legame con lo stato di Israele	17
Osservare le mitzvot	16
Vivere un'identità ricevuta	15
Operare per una società più giusta	12
Avere una certa visione del mondo e della vita	10
Avere un rapporto di solidarietà con gli altri ebrei	9
Partecipare alla vita comunitaria	3



UK

	%
Forti principi morali e comportamento etico	67
Sentirsi parte del popolo ebraico	61
Ricordare la Shoah	60
Combattere l'antisemitismo	55
Condividere le feste ebraiche in famiglia	54
Sposare un ebreo/a	46
Avere un'identità etnica	41
Sostenere cause legate alla giustizia sociale	40
Sostenere Israele	39
Avere un'identità religiosa	38
Fare beneficenza	36
Osservare almeno alcuni aspetti dello Shabbat	35
Credere in D-o	32
Fare volontariato in organizzazioni di beneficenza	29
Mangiare kosher	28
Lavorare duro e avere successo	27
Cultura ebraica (musica, letteratura, arte)	26
Pregliera	21
Socializzare soprattutto in ambienti ebraici	17
Studiare i testi ebraici	14



USA

	%
Ricordare la Shoah	73
Condurre una vita etica/morale	69
Lavorare per la giustizia/l'uguaglianza	56
Essere intellettualmente curiosi	49
Avere a cuore Israele	43
Avere un buon senso dell'umorismo	42
Essere parte di una comunità ebraica	28
Osservare la legge ebraica	19
Mangiare cibi tradizionali ebraici	14

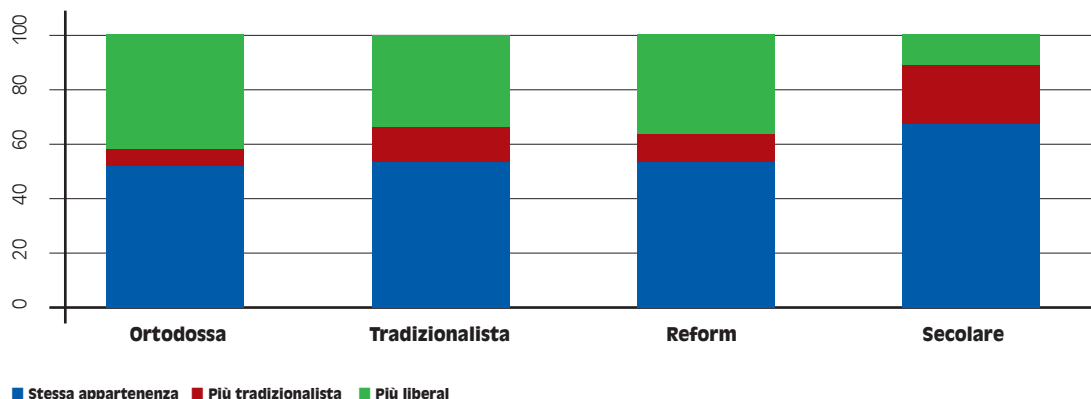
costruito sugli ebrei del Regno Unito", in relazione al quale gran parte dei risultati dell'indagine possono essere confrontati.

A Portrait of Jewish Americans impiega per la rilevazione un questionario completamente strutturato, mentre il rapporto di ricerca preliminare di Jews in the United Kingdom non fornisce a riguardo indicazioni esplicite. Entrambe le indagini, infine, hanno utilizzato interviste telefoniche e scontano quindi i limiti (soprattutto di rigidità) che buona parte della letteratura metodologica riconosce in questo tipo di strumenti.

Per quanto riguarda dunque il tema dell'identificazione ebraica, va osservato innanzitutto che nell'indagine americana il 22% degli intervistati si dichiara ateo, agnostico o comunque estraneo a una identificazione religiosa. Questa quota di ebrei of no religion cresce vistosamente, in percentuale, nelle fasce più giovani della popolazione: costituisce il 7% fra i più anziani (nati fra il 1914 e il 1927) ma riguarda un terzo (32%) dei nati dopo il 1980. In generale, mentre la ricerca britannica, come pure quella italiana, mostrano molti segni di una positiva ripresa di interesse dei giovani in termini di identità e di osservanza, la ricerca del Pew Center mette in evidenza un quadro meno confortante per i giovani americani, che manifestano un minor senso di appartenenza al popolo ebraico (p. 53), attribuiscono meno importanza al proprio ebraismo (p. 51), dichiarano un minor attaccamento a Israele (p.13), e tendono ad attribuire minore importanza al ricordo della Shoah (pp. 55-56) di quanto non facciano i più anziani. Va ricordato a questo proposito che non più della metà degli intervistati (51%) dichiara di aver celebrato il proprio bar/bat mitzvah, e che questa quota si riduce a un quarto circa per gli ebrei of no religion.

Un tratto che permette di mettere

FAMIGLIA DI ORIGINE E AUTORAPPRESENTAZIONE ATTUALE/1: REGNO UNITO



a confronto l'indagine americana con quella del Regno Unito sotto il profilo dell'identità è relativo alle diverse articolazioni dell'ebraismo cui gli intervistati dichiarano di riconoscersi.

Le denominazioni utilizzate nelle due indagini, e con ogni probabilità i significati a cui rimandano le appartenenze concrete, non sono identiche. Mentre in ogni caso i Reform costituiscono con il 35% delle autoidentificazioni il gruppo più numeroso del campione americano – in cui altre denominazioni come i Reconstructionists, non rappresentate nel grafico, incidono per un ulteriore 6% – non arrivano alla metà in quello britannico, che presenta invece una quota assai maggiore di Orthodox e di Traditionalist.

La dinamica fra i diversi gruppi è tuttavia simile nei due paesi. Se infatti si considera, accanto al gruppo/denominazione in cui gli intervistati si riconoscono attualmente, quello in cui dichiarano di essere stati educati, risulta come tratto comune – a parte una mobilità più intensa negli Stati Uniti che non nel Regno Unito – il fatto che ciascun gruppo "trattiene" nel proprio ambito mediamente circa la metà di coloro che vi sono stati educati e che i gruppi che manifestano la "tenuta" più forte sono quelli che propongono una visione meno tradizionale dell'ebraismo: Secular (67%) nel Regno Unito e Reform (55%) negli Stati Uniti. Gli spostamenti, inoltre, sono visibilmente più pronunciati, in entrambi i casi, in direzione liberal che non in quella traditionalist. Nei grafici in alto emerge come si presenta la situazione elaborando i dati presentati nelle due indagini, date le rispettive specificità di terminologia e di classificazione.

L'indagine americana registra anche i casi in cui la migrazione da una denominazione all'altra comprende l'approdo al gruppo degli ebrei of no religion o addirittura l'uscita dall'appartenenza ebraica, che è massima (11%) per i Reformed, ma percepibile anche per gli Orthodox (6%).

Il tema dell'identità ebraica è esplorato in A Portrait of Jewish Americans, dapprima attraverso un indicatore piuttosto sommario, ma non privo di efficacia descrittiva. Una domanda del questionario chiede infatti di specificare se l'essere ebrei sia soprattutto una questione di Ancestry/culture (origine familiare/cultura); Religion; Religion + Ancestry/culture. L'intento dei ricercatori, del tutto trasparente, è quello di separare nettamente una rappresentazione esclusivamente religiosa dell'identità ebraica da quella che si potrebbe definire di natura antropologico-culturale. Gli andamenti rilevati mostrano una netta prevalenza di quest'ultima, non solo – come è logico attendersi – da parte degli ebrei of no religion. Per di più, è da sottolineare che anche una interpretazione mista – o, se si vuole, più articolata e comprensiva, che raccolga cioè entrambi gli elementi – risulta convincente solo per un quarto degli intervistati.

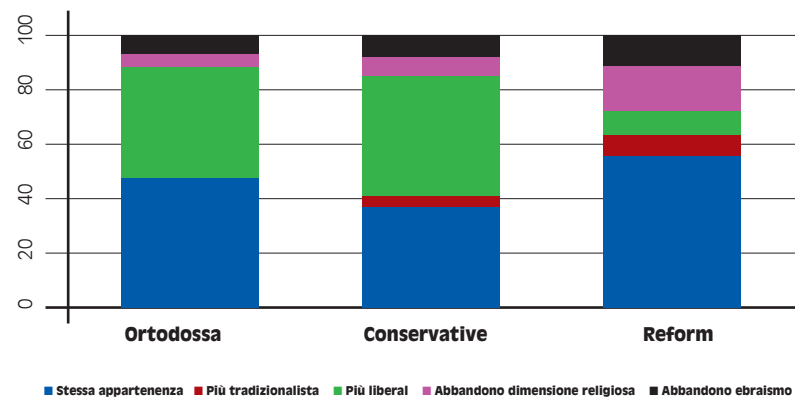
Si può peraltro ritenere che un indicatore così strutturato sia davvero un poco troppo schematico e pretenda di separare con l'accetta intersezioni molto sottili; è quindi opportuno che il tema generale sia affrontato anche con un altro strumento, consistito nel chiedere agli intervistati di giudicare l'importanza relativa, ai fini della propria identificazione ebraica, di una serie di elementi che vanno dalla memoria della Shoah al rispetto della kashrut. Purtroppo il testo non indaga sul rapporto reciproco fra questi due indicatori, cosa che avrebbe potuto fornire indicazioni ulteriori, forse più analitiche. Il riferimento a questo secondo strumento di rilevazione consente tuttavia un confronto interessante fra le due indagini, e con quella condotta dall'Unione delle Comunità ebraiche italiane, che hanno utilizzato procedure simili. Come si vede – per quanto è possibile supporre la continuità dei significati nei tre contesti di indagine – gli elementi più prossimi all'universo religioso (ad esempio: Observing Jewish law, Keeping Ko-

sher, Prayer, Osservare le mitzvot...) occupano concordemente posizioni non centrali, e nel caso americano sono addirittura le ultime della lista. I riferimenti ai valori etici dell'ebraismo – che in America e in Gran Bretagna implicano anche una significativa dimensione civile nel senso dell'impegno per la giustizia sociale – e la memoria della Shoah sembrano prevalere nettamente, insieme – soprattutto nel caso dell'Italia e del Regno Unito – a un forte richiamo al senso di appartenenza a un popolo e alle sue tradizioni, collettive e familiari. Nel caso italiano, peraltro, se l'os-

servanza delle mitzvot non occupa, come si è detto, una posizione di particolare visibilità, più spesso risulta indicato il "vivere un particolare rapporto con D-o", interpretato nei termini di una religiosità personale, non necessariamente mediata da comportamenti rituali, che non trova analogo riscontro nelle altre indagini. Sul l'osservanza religiosa in senso stretto, d'altra parte, le tre indagini consentono solo confronti molto limitati: laddove essi sono possibili, come nel caso della partecipazione al Seder di Pesach o alla frequenza al Tempio per Kippur, gli andamenti rilevati nella ricerca italiana

sono insistentemente più favorevoli rispetto a quelli britannici e soprattutto a quelli americani. Va osservato, peraltro, che a questo proposito interviene anche la circostanza che il campione italiano è costituito esclusivamente da iscritti alle Comunità, cioè da persone che, in relativa indipendenza dal personale livello di osservanza mantengono comunque un forte legame con l'appartenenza ebraica. Una attenta indagine trans-nazionale – a "parità", per quanto possibile di condizioni – potrebbe su questo punto e su altri altrettanto centrali fornire un contributo essenziale.

ORIGINE E RAPPRESENTAZIONE ATTUALE/2: USA



UNA CORSA PER LA VITA

La scuola è finita, eppure per gli studenti israeliani è tempo di ritrovarsi di nuovo costretti tra quattro mura. Senza possibilità di programmazione, in balia delle nuove minacce dei terroristi di Hamas che, dalla Striscia di Gaza, con un fitto lancio di missili hanno preso di mira le principali città del paese tra cui Gerusalemme e Tel Aviv. Questo, delle ultime tensioni mediorientali, l'aspetto colto dalla sensibilità del vignettista Guy Morad del quotidiano Yediot Ahronot.

A differenza di quanto accade nella Striscia di Gaza dove ogni attacco che mette a rischio le vite dei civili è debitamente annunciato dall'esercito israeliano per permettere la salvezza delle stesse, in Israele non esiste questa possibilità: ad annunciare l'attacco sono le sirene che risuonano nell'aria e che portano milioni di cittadini, qualsiasi occupazione stiano svolgendo, a ripararsi al più presto nei rifugi allestiti in ogni abitazione e in molti punti di raccolta disseminati nelle città.

— Daniela Gross

La prima irresistibile tentazione, parlando con Elèna Mortara Di Veroli, è andare sul personale. Cosa significa essere la pronipote di Edgardo Mortara, bimbo ebreo convertito di nascosto e poi rapito dalla Chiesa, protagonista di una causa celebre che ancor oggi continua a far sentire la propria eco? Fino a che punto la dimensione e la sensibilità familiare influiscono sul suo lavoro di critica letteraria, che in questi ultimi anni si è concentrato, tra le altre sue ricerche, proprio sugli effetti che il caso ha avuto nel contesto storico-culturale dell'epoca? E come ci si sente a venire di continuo chiamati in causa nel dibattito pubblico in qualità di studiosa, certo, ma anche in nome del vincolo di parentela?

Bastano però poche battute a inquadrare la questione nella sua corretta dimensione rendendola perfino più appassionante. Sì, dice con un sorriso la professoressa Mortara, la familiarità gioca un suo inevitabile ruolo. "La mia bisnonna, la nonna di mio padre, era sorella di Edgardo. Non si tratta dunque di una discendenza lontana nel tempo. Mio padre ha conosciuto Edgardo e l'ha incontrato più volte: per noi la sua storia, così drammatica, è stata sempre molto presente e vicina. Un elemento che credo mi abbia dato un certo vantaggio rispetto ad altri studiosi, nel senso che per conoscere determinati eventi o comprendere alcuni aspetti del caso non ho avuto bisogno di consultare particolari testi né di attendere delle pubblicazioni".

Ma oltre a essere una discendente di Edgardo, Elèna Mortara è una studiosa di vaglia. Il legame e la consuetudine familiari si sono dunque nutriti di competenze e strumenti scientifici di tutto rispetto, in un mix d'eccezione che ha sorretto e guidato le ricerche dedicate dalla professoressa allo scenario culturale del caso Mortara, ora divenute un libro, in uscita all'inizio del prossimo anno per la prestigiosa casa editrice statunitense Dartmouth College Press.

Mentre, dopo un secolo e mezzo, il caso del bimbo ebreo convertito a forza torna di nuovo sotto i riflettori della cronaca – prima con il ritrovamento a sorpresa del quadro di Moritz Oppenheim che ne ritrae il rapimento, poi con l'annuncio che Steven Spielberg gli dedicherà un film, per cui lo sceneggiatore Tony Kushner ha incontrato la stessa professoressa – sembrano così schiudersi nuovi imprevedibili scenari su un caso

“Con Spielberg per raccontare la nostra ferita”

Elèna Mortara getta nuova luce sul lacerante caso del rapimento dell'antenato Edgardo



Nata a Firenze, sposata, Elèna Mortara Di Veroli vive a Roma, dove ha insegnato Letteratura anglo-americana all'Università Tor Vergata, facendo ora parte del Dottorato in "Studi comparati: lingue, letterature e formazione" della stessa Università. Traduttrice in italiano delle opere di Abraham J. Heschel, è specialista di letteratura ebraica statunitense nel periodo che va dalle origini alla Shoah ed è autrice di libri e saggi sui principali scrittori ebrei americani del Novecento: da Isaac Bashevis Singer a Henry Roth, da Saul Bellow a Bernard Malamud a Philip Roth. Tra i suoi lavori si segnalano la cura dell'edizione critica delle opere di I.B. Singer per la casa editrice Utet e il volume Letteratura ebraico-americana dalle origini alla Shoah – Profilo storico letterario e saggi (Litos, 346 pp.). Ha curato per l'Enciclopedia Treccani le voci dedicate a I.B. Singer e a Philip Roth, e su questo autore sta lavorando per una importante edizione critica. Negli anni ha dedicato numerose ricerche al caso di Edgardo Mortara, assumendo spesso posizioni coraggiose. Nel 2000 fa sentire la sua voce contro la beatificazione di Pio IX, il papa responsabile del rapimento di Edgardo. Di recente ha auspicato il ritorno in Italia del quadro di Moritz Oppenheim, unica raffigurazione del rapimento.

che, sostiene Elèna Mortara, può a pieno titolo venire considerato l'Affaire Dreyfus d'Italia.

Il caso di Edgardo sembra ormai essere stato raccontato fin nei dettagli più minuti, su cosa si è concentrata la sua ricerca?

Già allora il rapimento fu considerato qualcosa d'inconcepibile e suscitò uno scandalo enorme. Come studiosa del mondo americano e storica della letteratura in una prospettiva transnazionale ho voluto indagare le ripercussioni che questa vicenda così drammatica nelle sue conseguenze storiche eb-

be, in quel momento chiave della storia europea e americana, sul mondo letterario e il modo in cui a sua volta la letteratura influì sul versante storico. Non voglio anticipare i contenuti del libro, ma devo dire che l'intreccio che ne è emerso tra storia, politica, cultura e giornali è di notevole interesse e mi ha portato a delle bellissime scoperte.

Il rapimento fece allora grande impressione anche grazie all'ampio riscontro che ottenne sui mezzi di comunicazione. In che modo i media influenzarono l'opinione pubblica?

I giornali, come la letteratura o l'arte contribuirono a far conoscere il caso e a creare un dibattito e uno scandalo internazionale. Edgardo viene rapito nel giugno del 1858 ed è un periodo in cui le vicende dell'Italia, che si avvia all'unità nazionale, sono al centro dell'attenzione politica internazionale. I corrispondenti della stampa estera nel nostro paese sono numerosi e i resoconti che inviano ai loro giornali fittissimi. Ciò che colpisce è vedere la rapidità con cui la notizia si sparge dall'Italia agli altri paesi, e a consentire questa velocità di diffusione sono i nuovi mezzi di co-



► Nell'immagine Steven Spielberg con lo sceneggiatore Tony Kushner

municazione, in particolare il telegrafo.

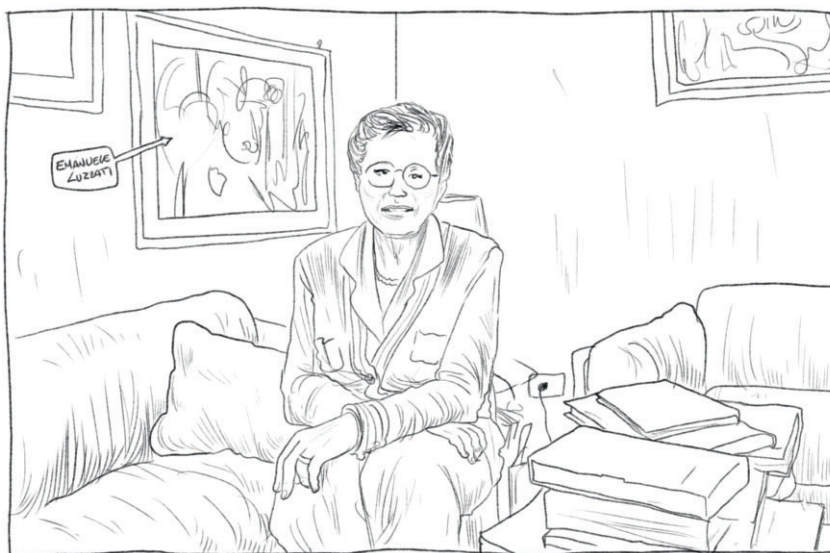
La storia di Edgardo riesce così a varcare l'oceano e a sbarcare in America. Sul New York Times tra il 1858 e il 1860 compaiono una ventina di articoli sull'argomento. Cosa ne pensano gli americani?

Il caso suscita grande scandalo e questo spiega il coinvolgimento anche della stampa non ebraica. È una particolare empatia spiegabile in parte, tra i vari motivi, con il fatto che all'epoca il mondo statunitense protestante vive con allarme la crescente immigrazione cattolica. Una certa forma di pregiudizio anticattolico, ampiamente documentato dalla letteratura popolare dell'epoca, viene dunque in qualche modo avvalorato dal rapimento a opera del papa, presentato come esemplare dei comportamenti tipici del mondo della Chiesa. La conversione forzata e il rapimento capitati al piccolo Edgardo, lasciano intendere alcuni opinionisti dell'epoca, potrebbe ac-

Cultura

Dai libri al film per capire il dramma di Edgardo

Strano ma vero, questo è l'anno di Edgardo Mortara. Un secolo e mezzo più tardi una straordinaria serie di coincidenze rilancia sulla ribalta internazionale la vicenda del bimbo ebreo rapito dalla Chiesa. L'annuncio del libro della professoressa Mortara, che promette nuove importanti rivelazioni. Poco prima, la notizia che Steven Spielberg dedicherà al caso di Edgardo il suo prossimo film, una coproduzione DreamWorks-Weinstein basata sulla sceneggia-



tura di Tony Kushner, già autore di Lincoln e Munich che a questo scopo ha incontrato la stessa professoressa Mortara. E a fare da battistrada, il ritrovamento del quadro intitolato "Il rapimento di Edgardo Mortara", firmato da Moritz Oppenheim (Hanau 1800, Francoforte 1882), andato all'asta da Sotheby's a New York a metà dicembre dello scorso anno.

Scomparsa per un oltre un secolo, l'opera, di cui finora si conoscevano solo i lavori

Ritratti
di Giorgio
Albertini


cadere anche ai non ebrei. Fondamentalmente, però, la reazione americana si lega al rifiuto di un caso di illiberalità da parte di un potere percepito come autoritario.

In Europa il rapimento mobilita Francia, Gran Bretagna, Olanda, Italia. Si muovono i Rothschild inglesi e francesi, sir Moses Montefiore e leader quali Napoleone III e Cavour. Perché

tanto interesse?

Siamo nel pieno dell'età liberale, mentre si prepara la seconda guerra d'indipendenza italiana. Il rapimento di Edgardo prelude all'alleanza segreta fra Napoleone III e Cavour e al crollo dello Stato pontificio e rappresenta un pre-affare Dreyfus. Simboleggia i rischi di quel potere anacronistico, assoluto e autoritario che si vuole com-

battere ed è dunque vissuto come un crimine.

In questo senso il caso ha contribuito a favorire l'unità d'Italia, mostrando in modo esemplare la discriminazione in atto nello Stato pontificio. È un aspetto molto interessante, finora non del tutto recepito dalla storiografia italiana e di cui non si parla abbastanza, perché si tratta di una ferita storica non ancora elaborata.

A dire il vero non si parla molto neppure del Risorgimento italiano.

Vero. È una fase che gli eventi successivi hanno in certo modo oscurato e che spesso viene sentita come elemento di trionfalismo. Ma se riusciamo a renderci conto del significato più autentico di una vicenda come quella di Edgardo, in cui l'opinione pubblica si mobilita in difesa dei valori risorgimentali del liberalismo e dei diritti dei cittadini e delle minoranze, possiamo comprendere meglio gli alti ideali che sottendono all'unificazione nazionale.

Come reagisce allora il mondo ebraico?

Il caso Mortara mostra come anche l'età moderna sia gravida di rischi per il mondo ebraico. Influisce quindi in modo profondo sui movimenti d'opinione e favorisce in alcuni paesi il coordinamento e collegamento tra le diverse realtà. È allora che nasce ad esempio in Francia l'Alliance Israélite Universelle, con l'obiettivo di difendere i diritti degli ebrei nel mondo, mentre negli Stati Uniti proprio in quel periodo si registrano i primi incontri unitari delle organizzazioni ebraiche.

E gli ebrei italiani?

Mentre la famiglia riesce a fare del rapimento di Edgardo un caso internazionale, mobilitando personalità di notevole livello, le comunità ebraiche italiane mostrano allora una debole e insufficiente capacità di reazione. I documenti rivelano che i dirigenti comunitari, soprattutto quelli della comunità ebraica romana, sono terrorizzati dalla prospettiva di uno scontro con la Chiesa. Bisogna però calarsi nella realtà del tempo: la comunità di Roma da secoli vive chiusa in un ghetto, sotto il peso di un potere dispotico, sottoposta a continue angherie, troppo oppressa per potersi permettere una decisa presa di posizione contro lo Stato pontificio. Non dimentichiamo che nella Capitale il ghetto sarà abolito solo dopo l'arrivo dell'Italia nel 1870.

Per certi versi il caso Mortara sembra suscitare ancora oggi alcuni imbarazzi.

Qui entra in gioco la questione del non ritorno all'ebraismo da parte di Edgardo. Una certa parte del mondo cattolico, quella più tradizionalista, ha voluto leggere nella sua scelta un disegno provvidenziale e dunque la giustificazione del rapimento. Vittorio Messori ha scritto che "Dio scrisse dritto su righe storte" perché da quel dramma derivò la conversione di Edgardo. Ma non è possibile comprendere appieno gli sviluppi del caso (e di questo sono ben consapevoli le molte voci liberali all'interno dello stesso odierno mondo cattolico) se non si tiene conto degli aspetti psicologici: stiamo parlando di un bambino sottratto con la forza alla sua famiglia.

Un aspetto di cui ogni tanto pare ci si scordi e che invece ben risalta nel quadro che Moritz Oppenheim dedica al rapimento, in cui la figurina chiara di Edgardo appare così minuscola e innocente sullo sfondo scuro degli adulti.

Allora Edgardo aveva sei anni appena. Rivide i genitori per qualche incontro nella Casa dei catecumeni alla presenza di estranei pochi mesi dopo e in una di quelle occasioni riuscì a dire alla mamma che la sera recitava ancora lo Shemà. Poi più nulla, per quasi vent'anni. Rapito nel 1858, rivedrà la madre solo nel 1878 dopo la morte di Pio IX, che per lui era divenuto una figura paterna. Nulla di strano che dopo un indottrinamento e una separazione così lunghi, sia cambiato e a prezzo di laceranti conflitti interiori, come testimoniano i suoi diari.



— DONNE DA VICINO

Elena

Elena Guglielmi Zimbalista è una promettente vignaiola israeliana. Mestrina di nascita, a sei anni comincia a danzare. La sua brillante carriera di ballerina classica la porta a crescere con la valigia in mano: dall'Arena di Verona a Roma e Palermo, alle esibizioni con Carla Fracci.

La svolta avviene il 21 dicembre 1999: a casa di Anat, un'amica israeliana, incontra Rami, accoglie il suo



— **Claudia De Benedetti**
Consigliere dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

galante invito, lo segue a Gerusalemme per festeggiare il nuovo millennio. Il giovane, proprietario di una azienda leader nella produzione di letti per ospedale commercializzati in 30 paesi, complice una bottiglia di Dom Perignon, si innamora di lei e le propone di trasferirsi in Israele. Elena, dopo qualche settimana di riflessione decide di farsi guidare dal cuore: lascia l'azienda vitivinicola in cui lavora nel Veneto e va a vivere nel Moshav Avigdor. Comincia a studiare il terreno e il microclima per far incontrare l'anima più bella della terra e l'enologia.

Nel 2002 pianta filari di Moscato di Alessandria, Sauvignon e Chardonnay cui decide di affiancare ulivi e alberi di frutto, come insegna la migliore tradizione italiana. Quattro anni dopo arriva la prima produzione. Per dar maggior fascino alle bottiglie ricorre alla suocera Ofra, scultrice, le commissiona etichette in plastica tridimensionale resistenti ai danneggiamenti durante il raffreddamento del vino: l'intuizione è originale, il gioco di riflessi intrigante. Elena è fierissima dei vini Zimbalista, parla di loro come dei due figli Yali e Dario, racconta orgogliosa che segue gli acini giorno dopo giorno fino ad accompagnarli alla cantina al giusto grado di maturazione. Segue personalmente tutta la distribuzione in enoteche e ristoranti rigorosamente selezionati. Predilige il contatto diretto con i consumatori: niente siti con effetti speciali, né vendite per corrispondenza, solo inviti alla degustazione e una confidenza sul nuovo vino, sempre bianco, naturalmente, ma con le esigenti, intense e spezzate uve Gewurztraminer.

preparatori, ritrae il momento in cui il bimbo viene sottratto a forza dalla sua casa ed è l'unica raffigurazione del fatto esistente. E con la sua drammatica rappresentazione sarà senz'altro un'importante fonte d'ispirazione per il film.

"Sono tutte notizie che mi toccano profondamente e che confermano l'interesse internazionale che ancora circonda questo caso, nonostante tutto non ancora sufficientemente noto in Italia", commenta Elena Mortara. "Gli Stati Uniti, dove il quadro è stato venduto a un collezionista privato e da cui è partita l'iniziativa del film (ispirato alla ricostruzione

dei fatti compiuta nel suo libro da David Kertzer), si confermano come fondamentale nucleo propulsore di proposte culturali innovative, basate anche sulla rilettura di vicende del passato". Del resto già nel 2010, ricorda, un teatro di New York aveva messo in scena un'opera musicale intitolata "Il caso Mortara", scritta e musicata dal compositore italiano Francesco Cilluffo. "Mi fa piacere ricordarlo: sono andata alla prima dell'opera e l'ho trovato un ottimo lavoro, spiace solo che non sia potuto ancora giungere in Italia. Mi auguro che questo possa avvenire nel prossimo futuro e che

magari tra un anno o due il nostro paese possa conoscere insieme al film di Spielberg-Kushner anche il quadro di Oppenheim e l'opera di Cilluffo". "Le arti e la letteratura, insieme alla stampa, si confermano come grandi strumenti di conoscenza e di dibattito, come già avvenuto all'epoca del caso Mortara a metà dell'800 - conclude - Ed è per questo che il mio studio, che parte dall'esplorazione di contesti artistico-letterari internazionali legati al caso, potrà gettare nuova luce su queste vicende, facendone comprendere aspetti assai importanti finora poco noti".

IL COMMENTO IL MATRIMONIO E QUELLA LEGGE OTTOMANA

• ANNA MOMIGLIANO

Un matrimonio israeliano su dieci è un "matrimonio misto." Si tratta soltanto in rarissimi casi di ebrei che

sposano musulmani, cristiani o viceversa. La stragrande maggioranza dei matrimoni misti, in realtà, riguarda un partner riconosciuto come ebreo sia dallo Stato sia dalla Rabba-

nut, e un altro che è immigrato dall'ex Unione Sovietica grazie alla legge del ritorno, riconosciuto come ebreo dallo Stato ma non dal rabbinato. La legge israeliana infatti, che

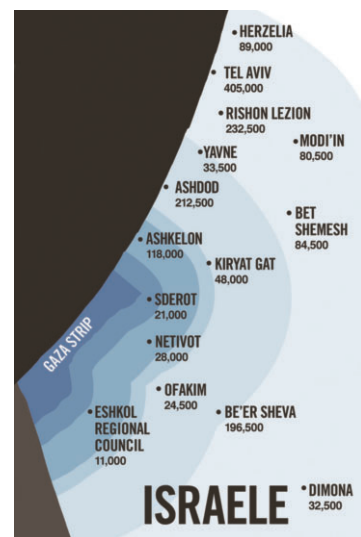
delega la celebrazione delle nozze interamente alle autorità religiose, non prevede matrimoni misti. Dunque le coppie di questo tipo sono costrette a sposarsi all'estero: Cipro, vicina ed

economica, è una delle destinazioni più gettonate. Da tempo c'è chi si batte per l'istituzione del matrimonio civile, ma finora senza risultato: l'ultimo tentativo in questo senso era

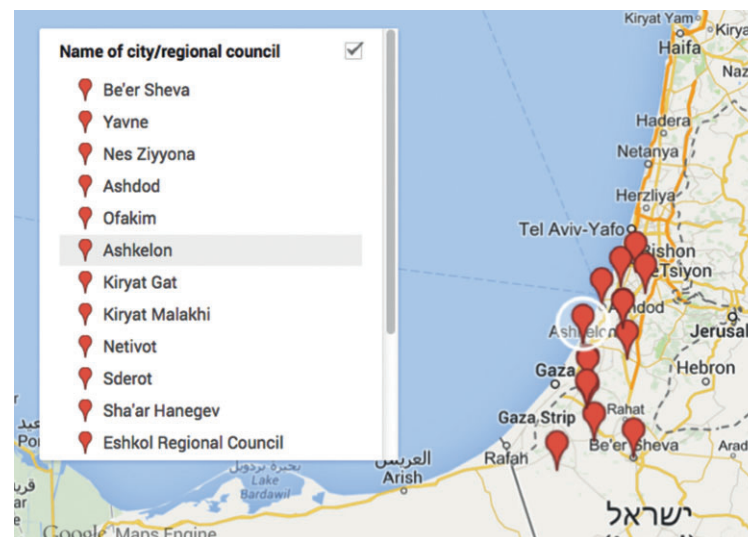
— Daniel Reichel

Voce resilienza del vocabolario: capacità di un materiale di resistere agli urti senza spezzarsi. Per l'American psychological association la resilienza invece è quel processo che permette di far fronte in modo positivo alle avversità, ai traumi, alle tragedie della vita o a significative condizioni di stress. Significa rialzarsi dopo aver patito esperienze difficili. A Sderot, nel sud di Israele, conoscono bene il significato di resilienza.

"Il numero dei nostri concittadini che si portano dietro gli effetti di forti esperienze traumatiche è altissimo, quasi pari a un terzo della popolazione", dichiarava un anno fa David Bouskila, sindaco della piccola città (24mila abitanti) che dista circa due chilometri dalla Striscia di Gaza. Secondo una ricerca pubblicata pochi anni fa sulla rivista americana Journal of Adolescent Health, quasi la metà dei bambini tra i dodici e i tredici anni di Sderot mostrava segni di disturbi post traumatici da stress. "So



quanto sia difficile non dormire la notte, quanto sia difficile per le vostre madri e quanto vorreste avere una vita normale", dichiarava lo scorso novembre ai ragazzi della città de bunker il presidente di Israele Shimon Peres, in visita per



esprimere alla cittadinanza la propria solidarietà dopo l'ennesimo lancio di razzi da parte dei terroristi di Hamas. "Lo stato di Israele deve ascoltare i bambini di questa regione e proteggerli". Per questo è stato messo a punto il sistema

di difesa antimissile Iron Dome, la Cupola di ferro che, stando alle dichiarazioni dell'esercito israeliano, è risultato in luglio efficace nel 90% dei casi.

A Sderot, come ad Ashkelon o Netivot ma anche a Bersheeva e



ad Ashdod, il suono della sirena è un suono familiare. Un urlo che squarcia il cielo e richiama tutti a mettersi in salvo perché l'ennesimo razzo è in arrivo. Nelle zone più vicine alla Striscia si ha una manciata di secondi per trovare rifugio. In un video che circola su internet si vede Usain Bolt, l'uomo più veloce del mondo, percorrere duecento metri nel suo famoso e straordinario record di 19.66. A Sderot ne hanno 15 per trovare il più vicino rifugio. Qui ogni tre case c'è un bunker antimissile. Qui sanno

Israele e un'estate difficile. Una spirale di attacchi e tensioni da affrontare, razzi sparati contro la popolazione, la conseguente necessità di un'operazione militare. A scuotere le anime e le coscienze sono stati anche il brutale rapimento e assassinio di Naftali Fraenkel, Gilad Shaar, Eyal Yifrach da parte di membri del gruppo terroristico di Hamas, e poi quello di Mohammed Abu Khdeir, il sedicenne palestinese sequestrato e ucciso da un gruppo di israeliani (tra cui anche minorenni) che avrebbero agito, secondo quanto confessato da alcuni di loro, spinti dal desiderio di vendetta. Così, una nazione si è trovata a guardare in faccia una realtà fatta di crisi politica e militare, ma anche dei propri valori fondanti.

A dare la percezione di questa dimensione, la stampa israeliana, che ha raccontato i fatti e raccolto le sensazioni, le opinioni, le analisi di politici e intellettuali, semplici cittadini e giornalisti, esperti, voci impegnate nel con-

Rabbini d'Israele, una risposta contro gli odi



fronto pubblico. Umori e dibattiti finiti anche sui social network che sono stati veicolo di messaggi e testimonianze di solidarietà e di riflessione, ma anche teatro delle esternazioni peggiori, con tanti utenti che hanno postato immagini e commenti che esprimevano propositi di vendetta e messaggi di odio. Una tendenza che, dopo ciò che è capitato a Mohammed, ha posto per tanti israeliani dilemmi profondi.

In questa situazione, a far sentire la propria voce, spesso tramite

► **CONFRONTI:** Nelle immagini a destra, in senso orario, il rabbino capo ashkenazita d'Israele David Lau, il deputato di Yesh Atid rav Dov Lipman, il rabbino capo sefardita Yitzhak Yosef e rav Adin Steinsaltz. A sinistra, un'immagine di richiesta di vendetta per l'omicidio di Eyal, Gilad e Naftali postata sui social network.



editoriali pubblicati sui principali giornali, sono stati i rabbini. Rabbini molto diversi tra loro che hanno voluto rilanciare i valori più profondi dell'ebraismo nel suo tradursi nella nazione Israele. Ma anche, in alcuni casi, rabbini che hanno invece ricordato con quale fantasma Israele si trovi a fare i conti. Come le parole del rabbino Noam Perel, segre-

tario generale del movimento giovanile Bene Akiva mondiale: "Una intera nazione e migliaia di anni di storia domandano vendetta - ha scritto sul suo profilo Facebook - Questa disgrazia verrà pagata con il sangue del nemico", provocando reazioni sdegnate in tutto il mondo (dichiarazioni per cui Perel si è poi scusato).

A innalzare un richiamo forte sono stati i rabbini capo, l'ashkenazita David Lau e il sefardita Yitzhak Yosef. Dopo l'assassinio di Mohammed, rav Lau ha ricordato come l'accaduto si ponga del tutto "al di fuori della via della Torah", mentre rav Yosef ha rivolto un messaggio di vicinanza alla famiglia Khdeir, da cui avrebbe voluto recarsi personalmente prima di essere costretto a rinunciare per ragioni di sicurezza. "Contro il terrore c'è così tanto che possiamo fare, come individui e come gruppo" ha sottolineato il deputato della Knesset rav Dov Lipman del partito centrista Yesh Atid, che ha festeggiato proprio questa estate i dieci anni dalla sua Aliyah dagli Stati Uniti. Lo studio, il compiere buone azioni. "Dobbiamo continuare a essere un popolo che santifica la vita e ricerca costantemente la possibilità di compiere atti di bontà. Non permettiamo a noi

stato affossato nel 2011. Alcuni, tra chi ha osteggiato la proposta, vedono nel matrimonio civile una minaccia all'identità ebraica di Israele. Ma, a ben vedere, non si tratta affatto di

una legge istituita per difendere l'ebraismo. Anzi, non si tratta neppure di una legge israeliana, bensì, come faceva notare di recente Haaretz, di un lascito del sistema otto-

mano. L'impero ottomano infatti concedeva alle popolazioni locali, e cioè alle diverse comunità religiose, di gestire gli aspetti quotidiani del diritto di famiglia. Il fatto che il ma-

trimonio fosse delegato alle autorità religiose, anziché a quelle civili, era una forma di "concessione", un modo per rendere lo Stato (e dunque l'etnia dominante) un po' meno

prevaricatrice. Adesso però la situazione è radicalmente cambiata. Quello che ieri era una tutela delle minoranze oggi rischia di sortire l'effetto opposto.

bene cos'è la resilienza. Resistere agli urti e non spezzarsi. Resistere e continuare a vivere. Nonostante le sirene, i razzi, le esplosioni. Dopo l'inizio dell'Operazione Tzuf Eitan/Protective Edge (Roccaforte/Margine protettivo), l'azione israeliana iniziata nel luglio scorso a seguito dell'aggressione da parte di Hamas, le sirene sono risonate in tutta Israele. Dal sud, primo obiettivo dei missili dei terroristi, fino a Tel Aviv, Gerusalemme e alle zone più a nord come Hadera. La gittata dei missili a disposizione di Hamas e dei gruppi estremisti che controllano Gaza è aumentata. Quello che ha raggiunto Hadera era un M-302, lo stesso tipo di razzi che costituiva parte del carico sequestrato dalle autorità israeliane a una nave che navigava nel Mar Rosso in marzo. Un armamentario che, secondo l'Idf, proveniva dall'Iran con direzione Gaza. Missili a lunga gittata per colpire Israele e i suoi civili. Davanti all'intensificarsi dei razzi in tutto il paese, diversi media hanno dato diffusione al video realizzato dal comando

delle retrovie israeliano (www.oref.org.il) in cui si descrive come agire in caso scatti l'allarme antimissile o si sentano esplosioni. Nel caso ci si trovi all'aperto, ad esempio, si deve entrare nell'edificio più vicino, a seconda del lasso di tempo a disposizione. Una volta entrati, non bisogna rimanere nei pressi dell'ingresso. Qualora non vi sia nell'immediata vicinanza un edificio o se ci si trovi in uno spazio aperto, ci si deve sdraiare sul terreno e proteggere la testa con le mani. Indicazioni che sembrano scontate, a cui forse qualcuno reagisce con sufficienza come quando in aereo seguiamo distrattamente le indicazioni del personale di volo sulle regole di sicurezza. Eppure se per l'aereo si tratta di casi rarissimi, l'allarme dei razzi per Israele è una realtà. Secondo quanto riporta l'esercito israeliano, negli ultimi 7 anni ad esempio, sul sud di Israele sono stati lanciati una media di 3,5 razzi al giorno. Un carico di violenza e stress con cui doversi confrontare. A cui rispondere con la resilienza, la capacità di ricostruirsi restando sensibili alle opportunità positive che la vita offre, senza perdere la propria umanità.

stessi di scendere ai bassi livelli dei nostri nemici. Scegliamo la via più elevata, miglioriamo la nostra personalità. Così li combatteremo". Un concetto simile a quello espresso da una delle più importanti figure rabbiniche contemporanee, rav Adin Steinsaltz, autore della monumentale traduzione del Talmud in ebraico moderno. "Che cosa dovremmo fare? Recitare il Kaddish per i defunti, dove promettiamo di impegnarci per colmare il vuoto lasciato da loro e proseguire in ciò che stavamo facendo per 'esaltare e santificare il Suo nome' - ha ricordato - Studiare più Torah, compiere una ulteriore mitzvah, donando il nostro tempo o denaro a coloro che ne hanno bisogno. Le nostre azioni non servono a innalzare le anime di quei ragazzi, che sono già a un livello spirituale supremo che non ha bisogno di ulteriore elevazione. Servono alle nostre anime, e a curare le mancanze e i difetti che c'erano e ancora ci sono nel nostro mondo".

Likud-Beytenu, nuovi equilibri

Nelle settimane più difficili per Israele, nuovi equilibri si delineano all'interno della coalizione di governo, e in particolare nel suo partito di maggioranza. Il ministro degli Esteri e leader della formazione di ultradestra laica Yisrael Beytenu Avigdor Lieberman ha infatti messo fine all'esperienza di un gruppo parlamentare unico alla Knesset insieme al Likud del premier Benjamin Netanyahu. I due partiti, che si erano presentati con unica lista alle elezioni del gennaio 2013, hanno conquistato un totale di 31 seggi su 120, rispettivamente 11 e 20, in netto calo rispetto alla precedente legislatura quando contavano, rispettivamente 15 e 27 deputati. "La partnership non ha funzionato alle elezioni e non ha funzionato dopo le elezioni" ha sottolineato Lieberman, aggiungendo che la differenza di vedute tra lui e Netanyahu è ormai diventata troppo essenziale da permettere di operare in una cornice comune. A provocare la scintilla finale è stata l'accusa rivolta dal leader di

Beytenu a Bibi di non aver reagito con sufficiente tempestività e durezza nei confronti di Hamas e del lancio dei missili da Gaza verso Israele, che avrebbe portato i due a un durissimo scontro durante la riunione di governo nei giorni precedenti



al lancio dell'operazione Margine protettivo. Concordi gli analisti nel far notare come in realtà la mossa di Lieberman fosse nell'aria da tempo, soprattutto per consentirgli una maggiore libertà di movimento politico: la domanda che si pone è come il nuovo assetto influenzerà la coalizione di governo, che Beytenu non ha alcuna intenzione di lasciare (ha assicurato il ministro degli Esteri). "Non esiste un'alternativa migliore a questa maggioranza di cui rimaniamo esponenti leali" ha sottolineato. Il Likud rimane il primo partito, anche se con soltanto un seggio in più rispetto alla formazione centrista Yesh Atid guidata dal ministro delle Finanze Yair Lapid. Quale possa essere l'impatto nel lungo termine resta da verificare.

KOL HA-ITALKIM

Il sole e una grande speranza per il futuro

È arrivata l'estate ed è festa per tutti coloro che amano il sole e che anelano a sdraiarsi su un'assolata spiaggia e crogiolarsi, soprattutto dopo un lungo, freddo e piovoso inverno. Ma, malgrado per taluni estate voglia dire abbronzatura, è dimostrato che il sole fa male, soprattutto a coloro che hanno la pelle chiara e vivono in paesi caldi. Israele purtroppo fa parte di questo gruppo di paesi: ogni anno si ammalano del peggiore tipo di melanoma 250 persone e muoiono in breve tempo. Questo è il motivo per cui da anni lo studio di questa terribile malattia della pelle occupa un settore considerevole della ricerca israeliana. Di recente il professor Yaakov Shechter dell'ospedale Tel

HaShomer, in collaborazione con gli americani, ha sperimentato con successo una medicina bio-

logica nuova che aiuta il sistema immunologico del paziente a scoprire e quindi assalire il cancro.

I risultati sono stati considerevoli visto che circa il 70% dei malati sono guariti nel primo anno di cura.

Negli Stati Uniti questa medicina è già entrata in uso per i malati gravissimi e viene dispensata gratis malgrado il suo costo sia molto elevato e sia considerata ancora sperimentale, ma si spera che da ottobre sarà alla portata di tutta la popolazione mondiale. Tra l'altro questa medicina è utile anche nella cura di altri tipi di cancro, come quello della prostata e dei polmoni. Insomma un passo gigantesco nella cura del melanoma. Tuttavia sempre meglio prevenirlo e stare attenti al sole (cappello e molta crema).

Miriam Della Pergola

DIZIONARIO MINIMO

EL AL על אל

"It's more than an airline, it's Israel" spiega lo slogan della compagnia area El Al. Un'affermazione che vale anche per il suo stesso nome. L'espressione El Al infatti porta con sé un significato e una storia. Letteralmente vuol dire "verso l'alto" o "verso il cielo" e compare per la prima volta nei Profeti, nel Libro di Osea (11:7). Quando nel settembre del 1948, poco dopo la fondazione dello Stato d'Israele, un C-54 fu preso in prestito dall'aviazione militare per riportare a casa da Ginevra il presidente Chaim Weizmann, l'espressione fu scritta sulla fusoliera dell'aeroplano, la bandiera con la Stella di Davide dipinta sulla coda e un equipaggio e pasti kasher furono imbarcati: quello viene considerato il volo inaugurale di El Al.

IL COMMENTO IL CALIFFATO NERO

CLAUDIO VERCELLI

Paurosi, aggressivi, offensivi, insultati e tutto il resto. Brutti, sporchi e cattivi, avrebbe aggiunto qualcuno. Questo ed altro, ma non fessi. I miliziani dell'Isil, lo Stato islamico dell'Iraq e del Levante, saranno anche

un'armata Brancaleone, composta da elementi raccoglitori, unitisi sotto la bandiera della riva sunnita, ma sta di fatto che il loro autoproclamato "califfato", costituito sui territori sottratti alle truppe lealiste irachene e siriane, ha già risorse proprie su cui contare. Certo, la vera sostanza del

conferimento iniziale gli deriva da due altre fonti, ossia i contributi, più o meno clandestini, che arrivano soprattutto da componenti saudite e del Qatar, e da ciò che i reparti e le unità irachene, passate armi e bagagli con gli insorgenti, hanno copiosamente regalato a questi ultimi. Grande bot-

tino, in altri termini. Non di meno, tuttavia, dopo mesi di combattimenti, che hanno di fatto sancito il crollo dei vecchi confini tracciati nella regione durante la Prima guerra mondiale dagli europei, l'assestamento dei nuovi poteri è un dato che parrebbe confermarsi. A ciò, infatti, si ricol-

lega la capacità di avviare una sorta di economia in proprio, sia pure ancora fragile, legata soprattutto al controllo di alcune risorse petrolifere sottratte ai governi di Damasco e Baghdad. Il grosso della produzione, in sé tuttavia volumetricamente ancora contenuta, arriva direttamente dalle

La strada che porta alla Start-up Nation

Israele, terra di start-up. Ormai non si stupisce più nessuno: dall'uscita del libro "Start-up Nation di Dan Senor e Saul Singer (Mondadori), al numero di applicazioni sviluppate nello Stato ebraico, entrate ormai nella vita quotidiana di decine di milioni di utenti in tutto il mondo (tra tutte il navigatore stradale Waze, per citare uno dei casi più recenti), fino alla scelta dei principali colossi dell'high tech di aprire una sede in Israele al punto da far ribattezzare l'area intorno a Tel Aviv "Silicon Wadi", i successi del paese in campo tecnologico sono ormai conosciuti e riconosciuti a livello internazionale. Così come ben noti sono i dati che raccontano di un'Israele prima tra i paesi dell'Ocse per percentuale di investimento del Pil in ricerca e sviluppo (4,5 per cento), e dietro soltanto a Stati Uniti e Cina per numero di imprese quotate al Nasdaq, oltre ad avere il più alto numero di start-up pro capite. E non sono affatto infrequenti le storie che la stampa di mezzo mondo dedica a questo boom dell'high tech. Come ha fatto di recente la prestigiosa rivista Forbes, che ha



individuato le 25 start-up più promettenti attualmente presenti sul mercato israeliano: da Moovit, un'applicazione simile nel concetto a Waze, ma declinata per i mezzi pubblici, per conoscere strade più convenienti, tempi di percorrenza, problemi lungo il percorso in tempo reale grazie alla partecipazione degli utenti, oppure FundBox, pensata per coloro che lavorano in base a collaborazioni occasionali e dunque con fatture saldate spesso a larga distanza dal-

la prestazione svolta (FundBox mette a disposizione immediatamente il compenso pattuito, trattenendone una percentuale al momento del versamento da parte del cliente), o ancora Yevvo, che si racconta come una sorta di twitter dedicato ai video, che consente di condividerli e postarli e ha dimostrato già un ottimo potenziale di viralità. Il modello dell'high tech israeliano costituisce senz'altro un importante punto di riferimento per tutti. E per offrire a tutti i talenti la possibilità di entrarvi in contatto, lo

scorso anno il Ministero degli Affari esteri, la città di Tel Aviv-Yafo e Google Israel hanno lanciato Start Tel Aviv, una competizione per giovani imprenditori da tutto il mondo. Ammessi alla rassegna, promossa in Italia dall'Ambasciata d'Israele e da LUISS ENLAB, coloro in età compresa tra i 23 e i 35 anni con una startup attiva nei settori ICT, web, mobile o security e già vincitori di finanziamento. Già conclusa la fase di selezione per il 2014, i vincitori avranno la possibilità di partecipare allo Start-up boot-camp Tel Aviv, che si ter-

rà dal 14 al 19 settembre negli stessi giorni della Digital Life Design Conference. Tra i paesi partecipanti, Germania, Regno Unito, Danimarca, Svezia, Francia, Spagna, Messico, Colombia, India, Cina, Corea, Irlanda e Lettonia. Lo scorso anno a rappresentare l'Italia era stata Gioia Pistola di Atooma, un'applicazione capace di preimpostare in modo automatico diverse funzioni sul proprio smartphone.

"Tel Aviv è stata di recente classificata come la seconda città più adatta a fondare una start up nel mondo. Vogliamo reclutare talenti e farla conoscere" ha spiegato Avi Warner della Tel Aviv Global City Administration.

La possibilità di creare una sinergia tra vari soggetti, giovani, grandi aziende high tech, investitori, imprenditori affermati, il grande vantaggio evidenziato da Amir Shevat di Google, che sottolinea come ci sia un altro aspetto che in Israele si può davvero imparare ad apprezzare: "La mentalità del rischio, della sperimentazione, dell'accettazione dell'idea di fallire una prima volta. Per poi avere successo al secondo tentativo".

r.f.



Aviram Levy
economista

Negli ultimi mesi in Israele si è intensificato nuovamente il dibattito sui giorni di riposo settimanali che debbono essere osservati dalle scuole e da chi lavora: di sabato è lecito permettere ai privati l'apertura di attività commerciali come i supermercati? Il secondo giorno di riposo settimanale, oltre al sabato, deve essere il venerdì oppure la domenica?

La domenica come giorno festivo In Israele si riaccende il dibattito

Il primo dei due dibattiti, quello sul riposo del sabato, è sempre stato molto vivace fin dalla fondazione dello Stato e si è riaperto nelle scorse settimane dopo che il ministro degli Interni ha chiesto, mettendosi in rotta di collisione con l'amministrazione comunale, la chiusura dei supermercati di Tel Aviv che operano quel giorno. L'esito del braccio di ferro non è ancora certo. Tradizionalmente i partiti religiosi hanno sempre chie-

sto alle autorità di imporre la chiusura di tutte le attività commerciali, pubbliche e private, nonché il fermo dei trasporti pubblici. Di fatto le amministrazioni locali si sono regolate in autonomia, a seconda dello schieramento politico che governa la città: tipicamente a Gerusalemme si è sempre seguita una politica restrittiva, mentre Tel Aviv e Haifa, tradizionalmente più laiche, hanno concesso molta più libertà; a Haifa l'amministrazione

comunale ha sempre garantito, pressoché l'unica del paese, anche il trasporto pubblico. Un dibattito del tutto nuovo riguarda l'ipotesi di optare per la domenica, invece del venerdì, come secondo giorno di riposo settimanale. L'iniziativa è del Ministero per l'energia, che ha avuto il sostegno del primo ministro Benjamin Netanyahu: in base alla proposta di legge trasmessa nelle scorse settimane dal governo al Parlamento,

i due giorni di riposo settimanali diverrebbero il sabato e la domenica; il venerdì, che attualmente è semi-festivo, tornerebbe a essere un giorno lavorativo a tutti gli effetti. L'obiettivo del provvedimento è quello di allineare Israele alla maggioranza dei paesi del mondo (fanno eccezione i paesi musulmani), favorendo l'attività delle numerosissime imprese e attività commerciali israeliane che hanno frequenti contatti di lavoro con l'estero. In particolare, il governo israeliano confida che il provvedimento fornisca uno stimolo all'economia, in termini di maggiori redditi; per accentuarne l'impulso

aree meridionali e orientale della Siria. Deir al-Zour, Tanak, al-Omar sono in mano ai ribelli e pompano petrolio. Poi ci sono alcuni giacimenti collaterali, ubicati in Iraq, a Mosul ma soprattutto a Baiji e Ujil. Si tratta di pozzi la cui capacità è stimata, a regime ordinario, intorno ai

trentamila barili giornalieri. A pieno sfruttamento, tuttavia, il valore potrebbe addirittura decuplicare. Di fatto, si ritiene che gli uomini dell'Isil non riescano a fare estrarre più di diecimila barili, immettendoli poi nel mercato nero del greggio a un prezzo concorrenziale, grosso modo

la metà di quello di listino. Il giro d'affari sarebbe di una ventina di milioni di dollari al mese, vincolato nel suo sviluppo dall'incapacità tecnica dei nuovi padroni di raggiungere un adeguato sfruttamento delle risorse giacenti e dalla difficoltà di trasportare la materia estratta. Dopo di che

voci ricorrenti dicono che a comprare sottobanco il greggio sarebbe lo stesso nemico dell'Isil, il governo damasceno, oltre a privati turco. È uno dei paradossi della guerra in corso, laddove mentre il primo ha bisogno di denari freschi per sostenere i suoi sforzi contro il clan Assad e al-Ma-

liki, i secondi hanno bisogno di petrolio per i loro carri armati. Quale migliore soluzione del comprarlo a prezzo vantaggioso dai propri nemici? Bassora è lontana, i grandi giacimenti anche, ma il califato si sogna fatto di petrolio. Proprio come i suoi peggiori avversari.

► **AFFINITÀ:** "Netanyahu sta portando avanti una battaglia contro quelli che potremmo chiamare i 'poteri forti' dello Stato e dell'economia, e si trova in difficoltà perché da uomo conservatore, deve combattere alcuni capitalisti e quindi fronteggiare l'accusa di essere contro il capitalismo", così l'economista Luigi Zingales spiegava la sua affinità con il premier israeliano Benjamin Netanyahu.



"In questo paese c'è una resistenza alla competizione trasversale. Chi sta sopra sta sempre sopra e non c'è ricambio. Il merito non viene premiato e i giovani, inevitabilmente se ne vanno". Una realtà statica, in cui la meritocrazia trova poco spazio e le aspirazioni delle nuove generazioni vengono frustrate da un mercato bloccato: così molti preferiscono l'estero. Parlando con il noto economista Luigi Zingales – ospite a fine giugno del seminario Mercati e Valori organizzato a Firenze della redazione del Portale dell'ebraismo italiano moked.it e Pagine ebraiche assieme alla Comunità ebraica fiorentina - la fotografia che emerge dell'Italia non è delle più rosee eppure "questo è un paese che può dare molto". E alcuni suoi vizi, l'Italia li ritrova in un paese

Bibi, Zingales e il mercato

che economicamente è ben più solido ma con cui condivide alcune problematiche: Israele. Zingales ha avuto modo di conoscere questi aspetti attraverso un interlocutore privilegiato, il premier israeliano Benjamin Netanyahu. Il professore della Booth School of Business dell'Università di Chicago ha infatti incontrato "Bibi" lo scorso novembre, scoprendo che tra i due c'è un'affinità di pensiero in materia economica praticamente perfetta. "A una risposta sulla sua idea di capitalismo – spiegava Zingales alla redazione, raccontando l'incontro avuto con Netanyahu, nella doppia intervista organizzata in Israele dal giornalista

israeliano Guy Rolnik di Haaretz – il premier mi ha sbalordito. Ha risposto esattamente come avrei risposto io, rappresentando le idee presenti nel mio 'Manifesto Capitalista. Una rivoluzione liberale contro l'economia corrotta' (Rizzoli 2012) persino meglio di quanto avrei potuto fare io". Salvare il capitalismo dai capitalisti, era la provocazione di Zingales, rimasta però inascoltata negli Stati Uniti così come in Italia. "Volevo aprire un dibattito", sottolineava l'economista, rimasto deluso dal silenzio caduto sul libro sul capitalismo, percepito di fatto come scomodo da entrambi gli schieramenti politici americani, non rappresentando la bandiera di nessuno. In Israele invece ha fatto breccia, con Netanyahu che si è rispecchiato perfettamente nelle idee economiche del professore. C'è poi un parallelismo, secondo Zingales, rispetto alla situazione israeliana e quella italiana. "In Israele il controllo nel settore economico è concentrato in una cerchia ristretta, proprio come in Italia, il che dà ai proprietari delle compagnie più grandi un forte potere politico", spiegava in un'intervista ad Haaretz. Una situazione che genera dei monopoli che soffocano la competitività del mercato, lasciando tutto in poche mani. "Ci vogliono regole", ha più volte sostenuto Zingales, perché

il mercato funzioni, concetto pienamente sposato da Netanyahu. "Non mi fido della capacità del sistema politico di sostituirsi alle scelte delle persone. Quindi, in questo senso, seguo la tradizione segnata da Ronald Reagan - spiegava l'economista ad Haaretz - nel dire che voglio le persone il più libere possibili nelle proprie scelte ma d'altra parte riconosco che il libero mercato è una creazione dell'essere umano, non è un risultato naturale. È un equilibrio delicato, ha bisogno di essere costruito in anticipo e protetto. Troppo spesso le persone quando dicono di essere a favore del libero mercato, affermano sostanzialmente il concetto del 'laissez-faire, laissez-faire'. Non riconoscono che ci sono distorsioni nel mercato, e dobbiamo intervenire per ridurle al minimo". Una di queste è il citato monopolio che peraltro sacrifica sull'altare del controllo economico la meritocrazia: non essendo in pericolo la gestione del mercato, la guida dell'azienda diventa più una questione feudale che di vera imprenditoria. I manager invece che concentrarsi sul bene dell'azienda e assumere le persone più qualificate aprono lotte intestine per ottenere più controllo. Monopoli così come cartelli vuole poi dire, come anticipato, poca competitività e grande potere per le aziende domi-

nanti di stabilire i prezzi dei beni, con i consumatori a farne le spese. Era proprio questo uno dei motivi della mobilitazione di massa del 2011 in Israele: si chiedeva giustizia sociale ma anche un abbassamento del costo della vita, regolando situazioni fuori controllo. La famosa manifestazione delle tende iniziò a causa della constatazione che in soli quattro anni il cottage (formaggio fresco che si trova nel 90% delle case israeliane) fosse aumentato del 60%. Un picco esagerato per le tasche di molti. E da qui la protesta, nata da sentimenti di pancia della gente, ma che vanno ascoltati. Per questo lo stesso Zingales suggerisce alla politica di tenere una dose di populismo all'interno delle sue proposte. Di ascoltare le richieste del cittadino comune e in particolare arginare le crescenti disuguaglianze sociali che generano malessere e fanno emergere movimenti votati al populismo estremo e pericolosi per la stessa democrazia (si veda l'Europa). Il governo Netanyahu ha provato a metter mano alla questione. Un esempio: la recente adozione della legge antimonopolio. Una norma che, spiegava su queste pagine l'economista Aviram Levy, "mira a smantellare gradualmente le grandi concentrazioni industriali e finanziarie che, con grave pregiudizio per la concorrenza, dominano da anni l'economia israeliana". Zingales docet.

Daniel Reichel

all'economia è prevista anche una misura di accompagnamento con l'allungamento di due ore degli orari scolastici, per favorire le madri lavoratrici. In via sperimentale, per verificarne l'effetto in modo graduale, la proposta di legge prevede di cominciare con quattro domeniche festive l'anno. Quale impatto economico ci si può attendere dal passaggio di Israele al week-end composto da sabato e domenica, come avviene nel resto del mondo? Con ogni probabilità il beneficio economico sarebbe trascurabile: nell'era della globalizzazione e di internet, le imprese israeliane che hanno rapporti con

l'estero non hanno bisogno di trasformare il venerdì in un giorno lavorativo: tengono contatti coi clienti via web oppure organizzando l'attività su più turni di lavoro. Problemi potrebbero invece insorgere per chi osserva il sabato: l'eventuale decisione di trasformare il venerdì in giorno lavorativo ordinario creerebbe grosse difficoltà a chi è religioso e lavora a tempo pieno, visto che tipicamente il venerdì viene dedicato a preparativi come gli acquisti di alimentari e la preparazione dei pasti e tutto deve terminare prima del tramonto, che in inverno arriva attorno alle 16.30.

IL COMMENTO

UCRAINA. LA GUERRA OMBRA DEL CREMLINO

• ANNA MAZZONE

In Ucraina si continua a combattere. Nonostante i riflettori internazionali si siano spostati sulla

sciarama delle nomine europee, a est l'esercito del presidente ucraino Petro Poroshenko sta riguadagnando terreno sui "ribelli" di Slovyansk e dintorni, che sognano di

tornare tra le braccia di Mosca. Si combatte e si muore in Ucraina, anche se il conflitto non supera mai il limite da allarme rosso, che spingerebbe inevitabilmente la

Nato a intervenire. Tutto ciò rientra nella logica putiniana. Il capo del Cremlino non ha alcun interesse che il conflitto nel Donbass si estenda, ma conta sul fatto che i

separatisti dell'Est continuino a mettere sotto pressione il governo di Poroshenko, così che Kiev possa fare delle concessioni. Ma la Russia non sembra avere alcuna inten-

Buenos Aires, lunedì 18 luglio 1994. Alle 9.53 in calle Pasteur 633 un furgone Renault Trafic si ferma davanti all'Amia (Associazione Mutualità Israelita Argentina). Il veicolo è imbottito con 275 chili di una miscela di fertilizzante a base di nitrato d'ammonio, gasolio e altri additivi. È una gigantesca bomba fai da te. Alle 9.53 Sebastian Barriero, cinque anni, cammina mano nella mano con sua madre, Rosa. Passano di fronte alle porte dell'Amia. La storia di Sebastian, assieme a quella di 84 persone, finisce qui. Un'esplosione investe la strada, polverizzando l'edificio di via Pasteur, un'enorme colonna di fumo e dolore si leva sul cielo di Buenos Aires. Alle 9.53 del 18 luglio 1994 il più sanguinoso attentato di matrice antisemita e della storia argentina spezza la vita di 85 persone e delle loro famiglie. Oltre 300 i feriti. Una tragedia che a distanza di vent'anni ancora chiede "justicia", giustizia. Perché dopo due decenni di inchieste, insabbiamenti, corruzioni, nonostante sei mandati d'arresto internazionale, i parenti delle vittime sono tuttora orfani non solo dei loro cari ma anche della verità. Nessuno ha pagato per quel crimine. "Una disgrazia nazionale", l'aveva definita nel 2005 l'allora presidente

Aspettando giustizia

Buenos Aires, vent'anni senza verità sull'attentato all'Amia



Néstor Kirchner, incaricando il procuratore Alberto Nisman di portare finalmente luce sulla vicenda. Settecento pagine d'indagine che portarono nel 2006 alla seguente conclusione: l'attentato era stato organizzato da una cellula del gruppo terroristico Hezbollah – l'attentatore suicida alla guida del furgone, secondo le analisi del Dna, si chiamava Ibrahim Hussein Berro, ventunenne di origini libanesi – su direttiva di sei funzionari iraniani. Le accuse di Nisman furono suffragate nel 2007 dalla commissione esecutiva dell'Inter-

pol (Organizzazione Internazionale della Polizia Criminale) che spiccò il mandato d'arresto per sei persone: Imad Fayeze Mughniyah, Ali Fallahijan, Mohsen Rabbani, Ahmad Reza Asghari, Ahmad Vahidi e Mohsen Rezai.

Imad Fayeze Mughniyah, noto come Hajj Radwan, era considerato uno dei fondatori di Hezbollah. Nel suo sanguinario curriculum, decine di attentati e centinaia di morti. Le autorità argentine lo indicavano come il responsabile, oltre ai fatti dell'Amia, dell'attentato all'ambasciata israeliana di Buenos



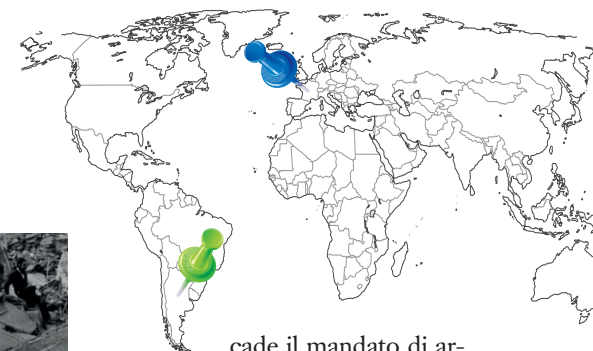
Aires del 17 marzo 1992 in cui morirono 29 persone. Il 12 febbraio del 2008 Radwan è stato ucciso a Damasco.

Ali Fallahijan è stato ministro dei Servizi segreti iraniani del presidente Ali Akbar Rafsanjani dal 1989 al 1997. Nel 1996 la Corte tedesca ha spiccato un mandato di arresto contro di lui per l'assassinio a Berlino nel 1992 di tre oppositori iraniani. Nel 2013 era tra i candidati alle presidenziali iraniane. Mohsen Rabbani, considerato il cervello dell'attentato all'Amia, dal 1994 al 1998 è stato consigliere culturale dell'ambasciata iraniana a Buenos Aires. Con lui, tra i funzionari dell'ambasciata, anche Ahmad Reza Asghari.

Tra i nomi di primo piano su cui

cade il mandato di arresto quello di Ahmad Vahidi, ministro della Difesa del governo di Teheran dal 2009 al 2013 ed ex capo dei Guardiani della rivoluzione. Ruolo, quest'ultimo, ricoperto anche da Mohsen Rezai, candidato presidente alle elezioni iraniane nel 2009. Rezai ha sempre negato il suo coinvolgimento nei fatti di Buenos Aires.

Dopo aver letto l'elenco di questi nomi. Dopo aver atteso per vent'anni giustizia, immaginate il doloroso stupore delle famiglie delle vittime alla notizia della decisione del governo argentino di formare, all'inizio del 2014, una "Commissione per la verità" in accordo con le autorità di Teheran. Una commissione che avrebbe dovuto portare luce sui fatti del 1994. "Una cosa del genere – affermava sul Washington Post Luis Czyzewski, padre di Paola, uccisa a 21 anni dall'attentato terroristico – è come stringere un patto con qualcuno



Il Sudamerica e i ricordi del passato

• Giovanna Grenga

Per la prima volta, nella storia delle comunità ebraica di origine tedesca in Argentina, alcuni testimoni sono stati invitati a presentare i loro ricordi. È infatti accaduto a Buenos Aires quando lo scorso giugno, nell'Aula Magna del Seminario Rabínico Latinoamericano, alcuni esuli immigrati, ormai quasi tutti ultranovantenni, hanno riavvolto i fili della storia e iniziato a raccontare il proprio passato. E il pubblico ha risposto con grande emozione e partecipazione. Un evento cui hanno partecipato il rettore del Seminario, Abraham Skorka, il presidente del Seminario Gabriel



Mysler e l'ambasciatore della Repubblica federale di Germania in Argentina Bernhard Graf von

Waldersee. A organizzare l'appuntamento "Huellas del judaísmo centroeuropeo en América



Latina" (Tracce dell'ebraismo centroeuropeo in America Latina) è stata la studiosa Liliana Ruth Fei-

erstein (nella foto). Una vita di studi tra Buenos Aires, Constanza, Berlino, Feierstein ha dedicato il suo lavoro - presentato anche in Italia - agli Otros Infiernos, in cui la studiosa ha indagato la testimonianza di Primo Levi come supporto alla rielaborazione della dittatura argentina da parte dei sopravvissuti.

L'incontro ha segnato anche l'apertura dei lavori del Centro de Excelencia en Estudios Alemanes y Europeos "Félix José Weil" (Centro di eccellenza di studi germanici ed europei), essendo la prima iniziativa realizzata dall'istituzione. A guidare il centro, la dottoressa Feierstein, affiancata da Arnold Spitta, in collaborazione con il Seminario Rabínico Latinoamericano e con la Universidad de San Martín.

zione di inglobare i territori in rivolta così come ha fatto con la Crimea. Nessun interesse economico né strategico o politico. In Crimea c'è il porto di Sebastopoli, ma nel

Dobass non c'è niente di appetibile per Mosca e caricarsi di nuovi disoccupati a cui dare il passaporto russo non è certo nelle priorità di Vladimir Putin. Il presidente

russo, invece, continua ad avere a cuore le rotte dell'energia. Per questo il suo ministro degli Esteri, Sergey Lavrov, durante un recente viaggio in Bulgaria ha sottolineato

la necessità di far ripartire i lavori di South Stream, il mega gasdotto che porterà via sud il gas russo in tutta l'Europa. Il capo della diplomazia moscovita ha chiesto ai ver-

tici dell'Ue di tornare a sedersi attorno a un tavolo per rilanciare South Stream nell' "interesse comune". Poveri ribelli ucraini, la loro "guerra" è solo un paravento.

che accusi di aver commesso un crimine contro di te. Parlare di una commissione per la verità è una vergogna perché questa non è una commissione che la vuole". A dar ragione a Czystewski, la Corte suprema argentina che ha dichiarato il Memorandum di intesa tra Buenos Aires e Teheran incostituzionale. "L'organismo creato non si occupa delle vittime – si legge nella sentenza della Corte – anzi, letteralmente le esclude, disconoscendo il ruolo attivo che rivestono nei procedimenti esperiti dinanzi alla Commissione". "Il problema fondamentale affonda le sue radici nella scarsa volontà di cooperazione dimostrata dal governo e dalla giustizia iraniani nel corso delle indagini svolte dopo l'attentato – scrive sul sito di informazione Sud AméricaHoy Marta Nercellas (articolo pubblicato in Italia dal Lindro) – lo affermano esplicitamente i giudici argentini, nel verdetto di cui stiamo parlando. Ma anziché esigere maggiore collaborazione, l'accordo mette sullo stesso piano l'investigatore e l'investigato, ai quali si riconosce il medesimo status di co-protagonisti nello svolgersi della ricerca per la ricostruzione dell'attentato". La comunità ebraica argentina, che conta 250mila persone, si batte da

anni perché le famiglie delle vittime abbiano finalmente giustizia. Molte sono le pagine oscure in questa storia. Addirittura nel 2012 il giudice Ariel Lijo ha chiamato al banco degli imputati l'ex presidente Carlos Menem, accusato di ostruzione alla giustizia, assieme ad alcuni tra i più alti funzionari di polizia e dei servizi di sicurezza argentini, al vertice delle indagini del caso Amia. Secondo il New York Times, Menem avrebbe ricevuto 10 milioni di dollari per coprire i legami tra l'Iran e l'attentato di Buenos Aires. Alla guida del paese dal 1989 al 1999, Menem ha negato ogni suo coinvolgimento. "Tutto ciò che vogliamo adesso è arrivare il più vicini possibile ad ottenere giustizia", dichiarava al New York Times Adriana Reisfeld, presidente di Memoria Attiva, associazione che rappresenta i parenti delle vittime di via Pasteur. "Non possiamo permettere il caso Amia si chiuda e venga dimenticato", la rivendicazione di Reisfeld, la cui sorella morì nell'esplosione. Il 18 luglio 2014 è caduto il ventesimo anniversario della strage di Buenos Aires. La memoria rimane viva ma per quanto ancora le famiglie dovranno invocare "giustizia"?

Daniel Reichel

Appreziate le parole di benvenuto del rabbino Skorka, a cui è seguito il messaggio di solidarietà dell'ambasciatore tedesco von Walderssee. Il pubblico poi si è immerso nei racconti dei testimoni riguardo alla loro emigrazione dalla Germania e sulla fondazione di organizzazioni ebraiche di lingua tedesca in Argentina. Molti gli interventi inediti degli appartenenti alle comunità di lingua tedesca in America Latina. Suse Hallenstein de Harf, fondatrice e animatrice della biblioteca del Seminario Rabbinico Latinoamericano, è stata la figura al centro della seconda sessione dei lavori. La Hallenstein, laureata in filosofia a Berlino, aveva lavorato nella Biblioteca della Hochschule für die Wissenschaft des Judentums quando nel 1939 riparò in Argen-

tina. Scopri poi di aver perso tutta la famiglia nella Shoah. Con la fondazione della biblioteca del Seminario poté recuperare quello che il nazionalsocialismo avrebbe voluto annullare, imprimendo una nuova vita a quelle memorie in un nuovo Continente. La biblioteca è ora intitolata a suo nome. Ultima delle sessioni di questo importante appuntamento, la presentazione delle relazioni di Feierstein ("La herencia de los rabinos centroeuropeos en América Latina") e di Alfredo Schwarcz ("La fuerza creadora de la inmigración judía de habla alemana al país"). Le vibranti note del cantore liturgico Gabriel Fleischer, con brani di Schubert e Louis Lewandowski, hanno concluso questa prima iniziativa del Centro.

Ritratto

Francia, Haim Korsia nuovo Gran Rabbino

"Una comunità coinvolta, sicura e felice. Nella Bibbia è scritto 'Servite il Signore con gioia'. La gioia ha il vantaggio di essere comunicativa: ciò che è buono per l'ebraismo francese è buono anche per la Francia". Così, a pochi giorni dalla sua elezione, avvenuta all'inizio dell'estate, il nuovo Gran Rabbino di Francia Haim Korsia, già rabbino capo dell'esercito d'Oltrealpe, descriveva le linee guida del suo lavoro in una grande intervista concessa al settimanale Le Nouvel Observateur. A procedere all'assegnazione dell'incarico, con durata prevista di sette anni, l'assemblea generale del Concistoro centrale che, fondata da Napoleone nel 1808, riunisce rabbini e rappresentanti di comunità regionali e locali di un paese che conta oggi una popolazione ebraica di circa mezzo milione di persone.

Il rilancio del ruolo del rabbino capo, la necessità di una maggiore unità tra le varie anime dell'ebraismo francese, il dramma della crescita dell'antisemitismo, il rapporto con Israele, il dialogo interreligioso, tra i temi al centro del colloquio. Nato a Lione nel 1963 in una famiglia sefardita di origine algerina, Korsia nel 1987 diviene rabbino capo della città di Reims, dove rimane per 13 anni, specializzandosi nel frattempo all'Istituto di Studi avanzati per la Sicurezza nazionale e al Centro di studi avanzati per Africa e Asia e ottenendo anche un Mba dalla Reims Management School con una tesi dedicata a una possibile strategia di sviluppo del rabbinato. Nel frattempo lavora al fianco del Gran Rabbino di Francia Joseph Sitruk, che ricopri l'incarico dal 1987 al 2008 e poi del successore Gilles Bernheim (Bernheim che nella primavera 2013 si dimise dall'incarico in seguito ad accuse di plagio). "Come rabbino capo, vorrei essere una sintesi tra le due figure: rimanere vicino alla comunità e allo stesso tempo parlare all'intero paese – ha sottolineato rav Korsia – Soprattutto però vorrei ricordare il mio Maestro, rav Chouchena Emmanuel, direttore della Scuola rabbinica ai tempi dei miei studi. È stato lui a insegnarmi la curiosità verso il mondo e a rispettare, amare e imparare da ogni persona. Un uomo di semplicità, sorriso e desiderio di conoscenza. È lui il mio modello".

Nella sua candidatura al posto di Gran Rabbino,



rav Korsia era considerato uno dei più aperti e attenti al dialogo con la società e con i rappresentanti delle altre confessioni religiose. "La mia esperienza nell'esercito mi ha insegnato molto. Ho imparato a lavorare con pastori, preti, imam, atei, ma soprattutto uomini. Da qui si deve costruire. Il rabbino Nachman di Breslov diceva: 'Tutto il mondo è un ponte molto stretto e l'importante è non avere paura'. Dobbiamo portare i popoli e le comunità a costruire ponti". Di fronte a episodi di antisemitismo gravi e sempre più frequenti, dal terribile attacco alla scuola di Toluosa, a quello al Museo ebraico di Bruxelles compiuto da un cittadino francese, il rabbino sottolinea come gravissimo sia il silenzio "sempre complice".

"Siamo stati toccati dalla solidarietà espressa da alcuni nell'ambito della comunità musulmana, ma ci aspettiamo una reazione di portata ancora più vasta". Sul tema del forte aumento delle aliyot dalla Francia come conseguenza dell'antisemitismo, rav Korsia è chiaro

nel mettere in evidenza come la scelta di trasferirsi in Israele non debba nascere da ragioni di amarezza o rancore, ma da una convizione autonoma. "Prego ogni giorno per Israele, è un legame ombelicale che tutti gli ebrei portano con sé. E' anche la terra che ci lega tutti e dove possiamo trovare i nostri fratelli. Ma questo rapporto non dovrebbe farci dimenticare il nostro impegno per il paese in cui viviamo – ha spiegato – Partire perché qui non si sta bene è un fallimento personale, per l'ebraismo e per l'intera Francia. Forse questa non è la nazione che sogniamo, ma sono ancora convinto che sia un paese dalla capacità, apertura e generosità straordinaria e abbiamo il dovere di lavorare per migliorarlo". Ma tra le grandi sfide del suo mandato, rav Korsia non dimentica quella della vita interna alla comunità, del riportarvi coloro che si sono allontanati, del far sentire tutti gli ebrei francesi a casa. "La sostenibilità della vita ebraica in Francia dipende dalla capacità di essere aperta a tutte le tendenze. Dobbiamo trovare coloro che sono delusi, coloro che non sentono di trovare il proprio posto in sinagoga, che non si sentono ben accolti e dare loro il benvenuto, aprire le porte".

Rossella Tercatin

Chi è il vero Messia?

— Rav Alberto Moshe Somekh

Il digiuno del 9 Av cade annualmente nella stesso giorno della settimana in cui è ricorso il primo giorno di Pesach. I nostri Maestri spiegano che fra i due eventi annuali, pur antitetici per certi versi, c'è un elemento comune. Narra un Midrash che il Messia è destinato a nascere il 9 Av, ed è per questo motivo che nella seconda parte della giornata determinate pratiche di lutto si allentano. Allorché si tocca il fondo della china non resta altro da fare che risalire. Ecco che l'anniversario della distruzione del Tempio assume un significato di redenzione che lo colloca sullo stesso piano dell'Uscita dall'Egitto.

Molte volte mi è stato domandato come si concili con il monoteismo ebraico la menzione così frequente degli angeli nel Tanakh. Nel suo commento al Sefer Yetzirah Aryeh Kaplan osserva che la differenza fra la nostra fede nell'unico D. e quella professata da altre religioni non consiste propriamente nell'assenza di intermediari. Al contrario, i nostri Maestri affermano che le corti terrene sono un riflesso della Corte Celeste (Berakhot 58a). La differenza riguarda piuttosto il ruolo degli intermediari stessi. Mentre nelle altre religioni quando si ha una richiesta da rivolgere

al re la si indirizza al postino o all'uscire temendo di disturbare il re e ciò non fa che accrescere l'importanza dei subalterni, nell'ebraismo la si affida al postino o all'uscire affinché la recapiti al re e il loro compito finisce lì. Scriveva A. Cohen (Il Talmud, Laterza, Bari, 1935, p. 77)



che il vero scopo dell'angelologia rabbinica è nient'altro che "la glorificazione di D".

Un problema analogo si pone con il messianismo. Ovviamente, non è affatto un fenomeno nuovo ai nostri tempi. Gershom Scholem, introducendo il suo monumentale saggio su Shabbetai Tzevi, scrive in modo un po' provocatorio che la fede nella venuta del Messia ci ha creato molti più problemi di quanti non ne abbia risolti. All'inizio dei Pirqè Avot ci viene raccomandato di "non essere come quei servi che assistono il padrone solo allo scopo di ricevere una ricompensa" (1,3). È una missione difficile, che nella storia ebraica ha ripetutamente sortito due tipi di reazione. Da un lato coloro che hanno negato del tutto l'esistenza di una Ricompensa (i Sadducei, per esempio: cfr. Avot de-Rabbi Natan, 5), dall'altro chi ha voluto affrettare la ricompensa a tutti i costi, precorrendo i tempi. Oggi il dibattito sul messianismo è nuovamente serrato. Accanto a chi vuole dare a tutti i costi una precisa identità alla figura tanto attesa c'è chi invece esclude la venuta di un Messia storico, rinnegando di fatto uno degli articoli della nostra fede formulati da Maïmonide.

Rav Soloveitchik si colloca nel "giusto mezzo", elaborando su questo come altri argomenti un approccio originale. Egli parte dall'osservazione che l'unica menzione del nome di Moshe nella Haggadah di Pesach è nella citazione del versetto: "Ed ebbero fede in D. e in Moshe suo servo" (Shemot 14,31). Come è possibile che il grande artefice della nostra liberazione non vi sia ricor-

dato? Di più: perché nella Haggadah è scritto che D. ci ha tratto dall'Egitto intervenendo personalmente senza ricorrere ad angeli (lo 'al yedè malakh) o a inviati (we-lo 'al yedè shaliach), se nella Torah è invece proprio scritto che D. aveva incaricato Moshe dicendogli: "Ti invio dal Faraone" (Shemot 3,10) e altrove è raccontato che D. "inviò un angelo e ci ha tratto dall'Egitto" (Bemidbar 20,16), verso spiegato dai commentatori come un'allusione a Moshe a sua volta? Rav Soloveitchik risponde a questi interrogativi partendo dal versetto (Shemot 10,1) in cui D. si rivolge a Moshe dicendogli "vieni dal Faraone" anziché "va' dal Faraone": D., il delegante (meshalleach) era in Egitto accanto a Moshe l'inviato (shaliach).

Vi sono infatti nella halakhah due tipi diversi di shelichut (delega): una shelichut formale e una shelichut personale. La shelichut formale è operativa per l'esecuzione di determinati atti aventi valore legale che l'interessato delega a interposta persona per mancanza di tempo o altre impossibilità. L'esecuzione di questi atti da parte dello shaliach è pienamente valida anche in assenza del meshalleach. Un esempio di ciò nella Torah è l'incarico conferito da Avraham al suo servo di recarsi a carcar moglie per suo figlio Itzchaq.

Tutta diversa è la shelichut di tipo "personale". Essendo basata sull'unità di intenti assoluta fra il meshalleach e lo shaliach essa comporta, dice rav Soloveitchik, una "trasfusione di identità" fra i due e pertanto richiede la presenza costante dell'uno accanto all'altro. È il caso dei sacrifici

nel Beth haMiqdash che richiedevano una presenza di rappresentanze del popolo accanto al kohen che pur agiva per loro conto. E ancora oggi nella sinagoga l'ufficiante è sheliach tzibbur, eppure non ha senso delegarlo a svolgere la funzione se la comunità non è presente al suo fianco! La shelichut di Moshe in Egitto era di questo secondo tipo: D., il suo meshalleach, lo assiste in continuazione. Ma proprio questa costante compresenza genera un paradosso. Le azioni sono compiute in pratica dallo shaliach, ma la personalità dominante resta quella del meshalleach. Per questo motivo è detto "D. ci ha tratto dall'Egitto" e di Moshe nella Haggadah non rimane praticamente traccia. Come fare "giustizia" di questa mancata menzione? Lo "spazio" di Moshe non è nella sfera politica o militare, bensì in quella intellettuale. Rav Soloveitchik nota che Moshe non è noto come goalenu (nostro Redentore), bensì come Rabbenu, nostro Maestro. Il Rav cita a questo punto l'opinione di un certo Rabbi Hillel nella Ghemarà (Sanhedrin 99a) secondo cui il Messia incaricato da D. di redimere il popolo non sarà una persona fisica. Gli altri Maestri invocarono su di lui il perdono divino per questa sua affermazione blasfema. Ma rav Soloveitchik conclude con una riflessione significativa. In modo simile a quanto accaduto a Moshe nella Haggadah dell'uscita dall'Egitto, "quando sarà scritta con l'aiuto Divino la Haggadah della nostra redenzione finale, neanche il nome del Messia vi sarà menzionato"! (da Rav Soloveitchik, Zemàn Cherutenu, Yedi'ot Acharonot, 2010, p. 149-157).

— LUNARIO

► DIGIUNO DI TISHÀ BE-AV

Il 9 del mese di Av (quest'anno il 5 di agosto) per gli ebrei è giorno di lutto e di digiuno. In questa data a distanza di molti secoli furono distrutti sia il primo che il secondo Tempio di Gerusalemme. Il 9 di Av si ricorda anche la cacciata degli ebrei dalla Spagna nel 1492.

— STORIE DAL TALMUD

► LA BALIA DEL RABBINO

Il racconto seguente non è dei più famosi. Non è tanto importante, nel contesto di questa rubrica, lo specifico argomento rituale; conta di più la dinamica sociale e familiare fra i Maestri del Talmud.

Perché lo chiamarono "il figlio che guastò i comportamenti della madre"? Il motivo è che una volta avvenne che rav Achadvoi bar Ami chiese a rav Sheshet, uno dei grandi maestri della sua generazione: "Da dove sappiamo che colui che è affetto da tzara'at (una malattia della pelle) durante i sette giorni di purificazione rende ancora impure le persone con cui viene in contatto?". Rav Sheshet rispose: "Dato che rende impuri i vestiti, lo stesso vale per gli uomini". "Forse – replicò il primo – l'impurità trasmessa ai vestiti a contatto con la pelle è diversa! Infatti, chi sposta una carogna rende impuri i propri vestiti ma non altri uomini". Rav Sheshet allora disse: "Ma da dove sappiamo che la carcassa di uno shèretz (essere brulicante impuro) rende impure le persone? Non è forse dal fatto che rende impuri i vestiti?". Gli disse rav Achadvoi: "Per lo shèretz è scritto esplicitamente nella Torah che se uno lo tocca diventa impuro (Levitico 22:5)". Insistette rav Sheshet: "Ma la regola secondo cui il seme maschile rende impure le persone non deriva forse dal fatto che siccome rende impuri i vestiti fa diventare impure anche le persone?". Replicò rav Achadvoi: "Anche sul seme maschile è scritto esplicitamente nella Torah che rende impure le persone che lo toccano! (Ivi, 4)". Ogni volta rav Achadvoi aveva replicato a rav Sheshet con scherno, visto che non era stato abile nel trovare le risposte giuste. Rav Sheshet se l'ebbe a male. Rav Achadvoi, per punizione, divenne muto e la sua dottrina svanì. Venne la madre di rav Achadvoi e iniziò a piangere davanti a rav Sheshet, gridava e gridava ma lui non le dava retta. Alla fine la donna disse: "Guarda queste mammelle da cui hai succhiato il latte!" (la madre di rav Achadvoi, infatti, era stata la balia di rav Sheshet e per questo gli chiedeva che fosse riconoscente). Allora rav Sheshet chiese pietà per l'altro e quello guarì. (Adattato dal Talmud Bavli, Bavà Batrà 9b con i commenti di Rashi, Tosafòt e Rambàn).

rav Gianfranco Di Segni
Collegio rabbinico italiano

— COSÌ DICE LA GENTE... כדאמרי אינשי

► אטו אנו קטלי קני באגמא אנו STIAM MICA A TAGLIAR CANNE A LAGO NOI!

Benché la nota frase "Si è come nani sulle spalle di giganti" sia attribuita al filosofo medievale francese Bernard de Chartres, di certo circolava tra gli intellettuali ebrei. Era nota a Yeshayah Da Trani e a Zidkiyah ben Avraham Ha-Rofè a Roma alla fine del Duecento, che la trasmettono nei loro scritti; talune volte viene citata per spiegare il principio giuridico ebraico secondo cui la halakhah segue l'opinione degli ultimi. Un aforisma che trasmette al tempo stesso umiltà ma anche un pizzico di immodestia e audacia e che descrive le capacità di affinare il sapere grazie alle esperienze accumulate da chi ci ha preceduto. Autorità e deferenza verso il passato ma anche consapevolezza di avere occhi per scrutare più lontano. L'agire nel solco della tradizione dà ai saggi piena legittimazione a insegnare, spiegare e giudicare secondo il loro senno; coscienza delle responsabilità, dignità e laboriosità che li porta a volte a pronunciare frasi bersaniane del tipo: "Sto mica a pettinare le bambole".

Di regola, nel processo civile l'halakhah contempla un grado di giudizio e non è previsto l'appello. Ma quando la sentenza è stata emessa sulla base di un errore? Nel trattato di Sanhedrin gli ultimi dottori del Talmud rav Ashi e Ravinà, alla fine del IV secolo, cercano di interpretare le linee dettate dai maestri rav Sheshet e rav Assi, vissuti quasi cento prima, secondo cui quando l'errore deriva dall'applicazione di una norma della mishnà è prevista la revisione del processo, non invece quando su una situazione giuridica vi sono più opinioni e non è determinata in modo univoco la halakhah da seguire. Ma quali altre raccolte di leggi e di sentenze concorrono insieme alla mishnà a costituire il corpus juris receptus ai loro tempi? Ravinà interroga il collega rav Ashi, come per consigliarsi e decidere insieme. Si passano in rassegna collezioni di norme autorevolissime. "...E se l'errore ha per riferimento la tosefà di rabbi Hiyyàh e rabbi Osha'yah? – Certo! Persino le leggi stabilite da Rav e Shemuel? – Sicuro che sì!

A questo punto la domanda è cruciale e dà per certi versi la misura della valutazione che i maestri avevano di loro stessi. "E se il giudice disattende norme stabilite da me o da te? Rav Ashi senza equivoci gli risponde: "E mica stiamo a tagliar canne al lago, noi!"

Che aiuti a bilanciare modestia e un animus orgoglioso l'avvertenza rabbinica di farsi un compagno di studi?

Amedeo Spagnoletto
sofer

DOSSIER / Sport

a cura di Adam Smulevich

L'antico complesso ebraico per l'attività motoria esorcizzato dalla grande letteratura, il talmudista che si fa autografare le palline da baseball dai maestri contemporanei per mostrare ai suoi studenti "i veri modelli da imitare", il rabbino-tifoso che per seguire la Roma ha sfidato le leggi razziste promulgate dal fascismo. E ancora, l'allenatore ashkenazita artefice dell'exploit della Colombia al Mondiale e la sfida del dialogo su un campo da calcio raccolta dall'associazione Ghetton. Il mondo dello sport raccontato da una singolare prospettiva ebraica in un nuovo dossier che vuole coniugare agonismo e spiritualità, slancio fisico e riflessione a freddo. Ovviamente, non tutto è rose e fiori. E lo dimostra in tutta la sua drammaticità l'uccisione del giovane palestinese Muhammed da parte di un gruppo di ultra israeliani legati agli ambienti più estremi e nazionalisti della curva del Beitar Gerusalemme. Un esempio, il più evidente, di quanto marcio vi sia ancora oggi in certi ambienti che aleggiavano attorno agli stadi (un approfondimento a pagina 34) e dell'urgenza di risolvere criticità che intaccano le società nel loro complesso.

Quando il trascendente conquista gli stadi

Mai come quest'anno i Mondiali di calcio hanno proposto il tema religioso nel dibattito pubblico. Veicolate dai mass media di ogni dove, le immagini dei beniamini di casa raccolti in preghiera prima, durante e dopo ogni partita hanno portato agonismo e trascendente a incontrarsi. Il grande protagonista è stato lui, David Luiz, simbolo di un Brasile che ha lungamente creduto all'impresa prima del naufragio tennistico contro la Germania. "Sento che Dio ci è vicino e ci porterà a sollevare la coppa al Maracanà", aveva dichiarato quando tutto sembrava ancora possibile.

E anche se evidentemente i piani dell'Eterno sono cambiati, Luiz non ha perso la fede. Triplice fischio finale: i giocatori brasiliani in lacrime al centro del campo. Il capitano verdeoro, con il volto solcato dalla commozione, che si piega sulle ginocchia e recita - in una posa ormai celeberrima - il consueto ringraziamento rivolto al cielo. E come dimenticarsi del presunto derby vaticano tra i due papi (quello in carica e quello emerito) che ha caratterizzato la vigilia della finalissima tra Argentina e Germania. D'altronde, si sa, Jorge Bergoglio è un attento osservatore e non ha mai



fatto mistero di seguire le partite del San Lorenzo, la sua squadra del cuore dalla gioventù.

Non mancano gli appassionati anche tra i rabbini. Su questo numero è Vittorio Della Rocca, "il Morè" degli ebrei romani, a raccontare il suo amore per la squadra giallo-rossa e di quella volta che, per il bar mitzvah, ottenne come regalo una trasferta interamente pagata per seguire l'undici capitolino impegnato a Firenze.

"Il calcio è molto più di un semplice gioco. Il calcio, per molti versi, è come la religione. Ha il suo imprescindibile aspetto di ritualità perché - spiegava rav Jonathan Sacks in un recente intervento alla BBC - essere tifosi significa fondare la nostra identità su un qualcosa più grande di noi. Ma è anche un intenso momento di fede, perché si tratta di sostenere la tua squadra anche quando le convinzioni più profonde che puoi aver maturato sono messe a dura prova dalle circostanze contingenti. E quando arriva il goal della vittoria, finalmente, ci si

stringe in un abbraccio collettivo per raggiungere quello stato di trascendenza che un grande filosofo come Hobbes ha definito la gloria improvvisa".

LETTERATURA Libri contro i complessi



CALCIO Il ritorno di Pekerman



BASEBALL Il collezionista di valori



MEMORIE La sfida di mister Sisal



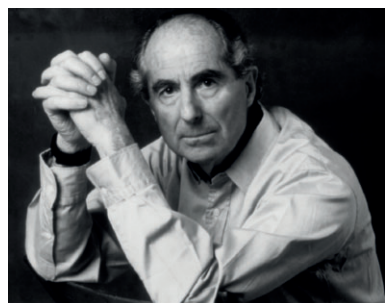
DOSSIER / Sport

Scrivere per vincere il complesso di inferiorità

Da Potok a Bassani, da Nevo a Piperno. Uno sguardo diverso sul mondo dello sport

"Speriamo che da grande sia forte come un goy" diceva qualcuno. C'è da dire che l'ebraismo tutto occhialetti ed esegesi ha sempre avuto un rapporto quanto meno originale con lo sport. A partire, purtroppo, dal mondo degli stereotipi. E se da una parte si può additare l'atletica attitudine degli antichi greci come causa numero uno dell'assimilazione (gli ebrei venivano derisi per la milah e smettevano di circondarsi pur di assomigliare agli altri), dall'altra, la letteratura ebraica rappresenta lo sport come valvola necessaria per i processi identificazione ed emulazione, come elemento di crisi e di interrogazione o anche solo come cornice ideale dentro la quale calare i propri protagonisti. Quante volte ci siamo domandati perché diavolo Giorgio Bassani indugiasse così tanto nelle partite di tennis che, dopo aver raccolto un nutrito gruppo di persone cacciate dal club perché ebrei, i Finzi-Contini organizzavano nel loro buen retiro vestiti di bianco? Alberto malaticcio, Micol saltellante e Giorgio innamorato pazzo. Anche se poi del tennis in sé poco importava, bisognava semplicemente vivere in giardino, scolarsi Himbeerwasser, la versione estiva dello Skiwasser e coprirsi gli occhi. Il tennis diventava la dimensione fatata di un giardino incantato dentro il quale non avevano accesso le brutture del mondo, ma si continuava imperterriti a scrivere la tesi di laurea su Emily Dickinson e a collezionare

lattimi di vetro in camera da letto. Altri esempi? Facciamo un salto oltre la rete: nell'intelligenza ebraica non può non avere spazio il tifo, la vibrante sensazione di scendere in campo comodamente seduti sul divano. Ne sa qualcosa lo scrittore Alessandro Piperno che, esibendo una punta di odio di sé jewish style, tifa sfegatato la Lazio, squadra di calcio



universalmente nota per qualche colpo di testa di giocatori e alcuni tifosi platealmente antisemiti. Il tifo non può mancare nemmeno nella letteratura israeliana diventando la chiave di lettura necessaria per la Simmetria dei desideri, best seller di Eshkol Nevo, il cui incipit vede quattro amici riunirsi ogni quattro anni per strafogarsi di burekas e guardare i mondiali di calcio senza poter mai supportare la squadra del proprio paese. "Certo che quest'anno i mondiali di calcio sono stati piuttosto dolorosi per voi italiani - ha detto Nevo in trasferta a Milano qualche settimana fa - pensate a noi che non ci siamo nemmeno arrivati!". I mondiali di calcio sono l'occasione per gli amici di fare il bilancio della vita, di toccare corde di se stessi che non credevano di avere. Guardando alla televisione una squadra mai veramente propria, facendo un tifo posticcio, interrogandosi sulla grande assenza, i protagonisti del libro prendono paradossalmente forma. Se sbarchiamo oltreoceano, lo sport diventa la costante sempre presente nei libri di letteratura ebraica. Caso n.1: Danny l'eletto, il capolavoro di Chaim Potok. "Reuven, man mano che passeranno gli anni, scoprirai



che le vicende più importanti della tua vita saranno spesso la conseguenza di cose stupide, come le chiami tu. Mi sembra il termine più adatto. Così va il mondo". La svolta nella vita di Reuven avviene nella maniera più inaspettata: durante una partita di softball. Racconta che "alcuni insegnanti di inglese delle scuole ebraiche si erano piccati di mostrare ai gentili che gli alunni delle loro yeshivot, malgrado le lunghe ore di studio, avevano la stessa efficienza fisica degli alunni di una qualsiasi altra scuola americana. E si misero a dimostrarlo organizzando squadre sportive nelle scuole ebraiche del nostro quartiere". Proprio il softball fa ingranare il romanzo: Danny, il predestinato, prescelto per essere il nuovo capo spirituale della comunità, si scontra con il giovane e saggio Reuven. Quella che doveva essere una semplice partita tra ragazzotti adolescenti, si trasforma in uno scontro spie-

tato; tanto che Danny ferisce per sbaglio l'occhio dell'avversario e dovrà andarlo a trovare all'ospedale. Lo sport diventa per Potok il corridoio universale dentro il quale far passare il lettore per poi condurlo in un mondo lontano e per molti a tratti incomprensibile. Lo sport diventa nella letteratura ebraica il linguaggio universale e allo stesso tempo la convenzione vicina e lontana.

Di partite se ne intende poi uno dei personaggi meglio costruiti e più amati di sempre: il burbero Barney Panofsky, l'alter ego creato dal suo padrino Mordechai Richler nella Versione di Barney. Paese che calchi, sport che trovi: Barney, cinico produttore televisivo ha un'unica grande passione (tolta la terza moglie Miriam, il sigaro e il Macallan); l'hockey. Ebreo di Montreal, non può fare a meno di sbronzarsi, deprimersi, odiare più o meno chiunque lo circonda e guardare senza tregua i match, tanto da essere definito un hockey obsessed. Per intenderci, i forum di hockey su internet (ebbene sì, esistono davvero) non possono far a meno di dedicare un capitolo a Barney, definendolo il miglior romanzo con la suddetta disciplina sullo sfondo. Mordechai Richler si abbandona con gioia alla cronaca sportiva, tanto da scrivere il più indigesto Il mio biliardo, che ha lasciato con qualche perplessità anche i suoi lettori più accaniti. Arriviamo quindi all'esempio più lampante e didascalico del nostro atletico viaggio: il maestro Philip Roth, la cui affiliazione ai temi sportivi ha visto persino venire alla luce uno studio acca-

L'impresa di Blatt

"Kulam yodim she Europa tzeubah". Davanti al Duomo di Milano risuonava come una sola voce il coro di migliaia di tifosi in festa. Dopo quella notte, tutti sapevano che l'Europa del basket aveva un solo colore, il giallo del Maccabi Tel Aviv. Il 18 maggio scorso la squadra di coach David Blatt scriveva una pagina indelebile della sua storia sportiva: il meno quotato Maccabi, dopo aver buttato fuori l'Olimpia Milano e il Cska Mosca, impartiva lezioni di gioco al favoritissimo Real Madrid. Una vittoria nata dalla dedizione dei singoli e da un infaticabile lavoro di squadra. Dal quintetto titolare alla panchina, coach Blatt ha creato un team unito, pronto al sacrificio, e ha saputo ridare fiducia a giocatori che alcuni davano per finiti. In quattro anni l'allenatore gironzo ha restituito il Maccabi alle grandi d'Europa, riportando dopo 9 anni il trofeo più ambito nelle bacheche dei gialli di Tel Aviv. E dopo la vetta, una nuova sfida si apre per

quello che è considerato uno dei migliori allenatori d'Europa: la Nba. Dalla prossima stagione, infatti, coach Blatt siederà sulla panchina - se così si può dire, vista la sua tendenza a dar sfogo al furore agonistico, rimanendo per quasi tutti i quattro tempi in piedi a sbracciarsi sulla linea di campo - dei Cleveland Cavaliers. Gli americani credono molto in lui e sperano che riesca a risollevare le sorti di una squadra che, dall'addio di The Chosen One LeBron Ja-

mes, ha combinato poco. Per inciso, il primo sogno d'estate dei Cavaliers si è appena concretizzato con il ritorno di King James a casa. Un'arma in più per l'ex Maccabi che in carriera ha fatto bene, anzi benissimo anche senza le grandi stelle. La sua forza è una filosofia di gioco che tiene conto in primis delle caratteristiche di ciascun giocatore a disposizione. "Blatt capisce le emozioni dei giocatori e le loro qualità e sa come renderle un tutt'uno", spiegava Jeremy Pargo, che nel 2010 militava nel Maccabi targato Blatt.

Se James è un predestinato, anche il neo coach dei Cavaliers (classe 1959) non è da meno. Ottimo giocatore da giovane, cresciuto sui campi di Boston, città natia, e della Princeton University - dove si laureerà in Letteratura inglese - a segnare la carriera sarà un viaggio in Israele.

È da una visita in un kibbutz israeliano infatti che ha inizio, nei primi anni Ottanta, la sua nuova vita. Prima giocatore, poi allenatore, gira diversi palazzetti per poi fare le valigie e portare al successo le squadre di mezza Europa tra cui l'italiana Benetton Treviso. Con lui e con il Mago Andrea Bargnani - che Blatt ritroverà oltreoceano - la squadra trevigiana alzerà nel 2006 la sua ultima coppa nazionale. I Cavaliers non chiedono tanto ma al coach dei miracoli non piace mettersi limiti.





demico; Sport and Masculinity in Philip Roth's American Trilogy: American Pastoral, I Married a Communist, The Human Stain, and Exit Ghost di Carina Staudte. Un altro saggio, firmato da Derek Parker Royal e intitolato Fouling out American Pastoral, si concentra interamente sul ruolo del baseball (vd il termine tecnico foul out) nei suoi romanzi. Il gioco diventa una metafora che permette ai protagonisti di rimanere per sempre giovani, di vivere in una bolla. Murray Ross parla addirittura del baseball come rappresentazione di un'età dell'oro, uno spazio edenico che non potrà più tornare. Da Portnoy che confessa al dr. Spielvogel, tra una lamentazione e un'altra, che il campo da baseball è il luogo nel quale rifugiarsi dalla ossessionante vita di casa ("tutto il tempo sotto il sole... tutto il tempo in attesa di una palla" racconta ispirato) a Grande Romanzo Americano, il libro che vede lo sport d'America addirittura come protagonista indiscusso. Al centro della scena di Grande Romanzo Americano una squadra senza dimora che vaga da un campo all'altro. Un richiamo di certo all'errante popolo ebraico, puntualizza Parker Royal. Roth, nel saggio My ba-

seball years, rivela il ruolo chiave che ha ricoperto nella sua esistenza: grazie alla sua mitologia, all'insieme di valori, al ruolo nella cultura americana, il baseball costituisce la letteratura dell'adolescenza dello scrittore. Diventa quindi lo strumento necessario per mettere in crisi il mito americano. La passione di Philip Roth per lo sport trova infine il suo culmine in Pastorale Americana con il personaggio de Lo Svedese, uno straordinario atleta ebreo. "Lo Sve-



dese. Negli anni della guerra, quando ero ancora alle elementari, questo era un nome magico nel nostro quartiere di Newark". Alto e biondo, Lo Svedese, all'anagrafe Seymour Levov, è l'ideale irraggiungibile: "Brillava come estremo nel football, pivot nel basket e prima base nel baseball". E continua: "Grazie allo Svedese, il quartiere cominciò a fantasticare su se stesso e sul resto del mondo, così come fantastica il tifoso di ogni paese: quasi come i gentili, le nostre famiglie poterono dimenticare come andavano realmente le cose e fare di una prestazione atletica il depositario di tutte le speranze. In primo luogo, poterono dimenticare la guerra". Il biondo Levov è la rivalsa, l'affermazione, la vittoria a piene mani. Il suo personaggio non avrebbe ovviamente alcuna rilevanza se esulato dal contesto: lo Svedese è tale perché nasce e cresce in un quartiere ebraico di Newark. Si può concludere quindi che la carrellata di citazioni sportive, inserite come piccoli e gustosi bon bon nei libri di letteratura ebraica, siano quasi sempre la chiave di volta dei singoli romanzi. Ogni schiacciata, ogni battuta, ogni parata; tutto cela una piccola via di fuga. Dietro il berretto c'è di più.

Rachel Silvera

Il riscatto del "Pek"

La cavalcata verso la gloria si è conclusa sul più bello quando l'outsider più quotata - davanti ai padroni di casa - non ha saputo opporre la resistenza che in molti si aspettavano. Cuadrado, Martinez, Guarin e gli altri alfieri in serata no, Zuniga in versione killer anti-Neymar, soltanto James Rodriguez ad emergere nella difficile notte di Fortaleza.

Malgrado l'eliminazione ai quarti di finale la Colombia resta comunque una delle realtà che maggiormente hanno impressionato del Mondiale appena conclusosi. Grande qualità di gioco, continui sprazzi di talento, organizzazione tattica rara per una squadra sudamericana: un mix di follia e lucidità orchestrato in panchina dal "Pek", all'anagrafe Jose Nestor Pekerman.

Nato in Argentina nel 1949, figlio di una coppia di ebrei ucraini stabilitisi nell'Entre Rios, Pekerman non è certo un novellino. Anzi, di opportunità ad alto livello ne ha avute molte. Una su tutte nel 2006 quando, alla guida della Seleccion, ha fallito l'occasione di una vita: un Mondiale - quello di Germania - che sembrava fatto apposta per l'Argentina e che fortunatamente (per l'Italia) ha preso altri lidi. Critiche a non finire dopo l'eliminazione (ancora una volta ai quarti e ancora una volta contro i padroni di casa): in particolare si imputavano all'allenatore alcune esclusioni eccellenti nella rosa. Il "Pek",



da gran signore, si era subito dimesso nonostante le pressioni dei dirigenti per proseguire sotto il suo comando. Ridimensionate le proprie aspettative, è seguita una breve peregrinazione in Messico, prima nel Toluca e poi nel Tigres. Quindi - nel 2012 - l'offerta di un nuovo incarico come commissario tecnico. Da Bogotà l'input è stato chiaro: ti vogliamo, sei il nostro uomo. Finalmente l'ora del riscatto.

E il "Pek", raggiunto il minimo sindacale che ci si aspettava da una squadra così talentuosa (l'approdo alla fase ad eliminazione diretta), ha stupito tutti cementificando in un

unico blocco le molte individualità del collettivo.

Nonostante l'assenza del centravanti Falcao, bloccato da un infortunio patito con la maglia del Monaco, la Colombia è stata forse la realtà più bella di tutto il torneo. Inizio col turbo: quattro partite, quattro vittorie. Tanto che i bookmaker han-

no iniziato ad accreditarla di possibilità pari a quelle delle "grandi" storiche, forse memori di alcune autentiche lezioni di calcio inflitte dai colombiani ad altre squadre nel girone sudamericano di qualificazione.

Il sogno quasi utopistico di portare la Coppa in Colombia è svanito sul più bello ma resta, nella memoria collettiva, la capacità di leadership di un allenatore con caratteristiche non comuni.

ISRAELE

Kosher Yoga

Se digitate nella rete i nomi di Rachel e Avraham Kolberg il risultato vi lascerà senza dubbio a bocca aperta: i coniugi Kolberg, ebrei ortodossi di Ramat Beit Shemesh, sono insegnanti professionisti di Iyengar yoga da oltre 15 anni. Tutto inizia quando Rachel decide di provare fare yoga durante la sua gravidanza. Tanto è l'entusiasmo che Avraham matura l'idea di seguirla. Il resto è storia: marito e moglie studiano e si appassionano talmente tanto da aprire la loro scuola di yoga a Beit Shemesh, la casa del sole e quartiere ortodosso. Una vicenda tanto succosa da ipnotizzare perfino il New York Times che dedica ai due un servizio fotografico esteticamente strabiliante. Il loro bizzarro sito web è un profluvio di discepoli che

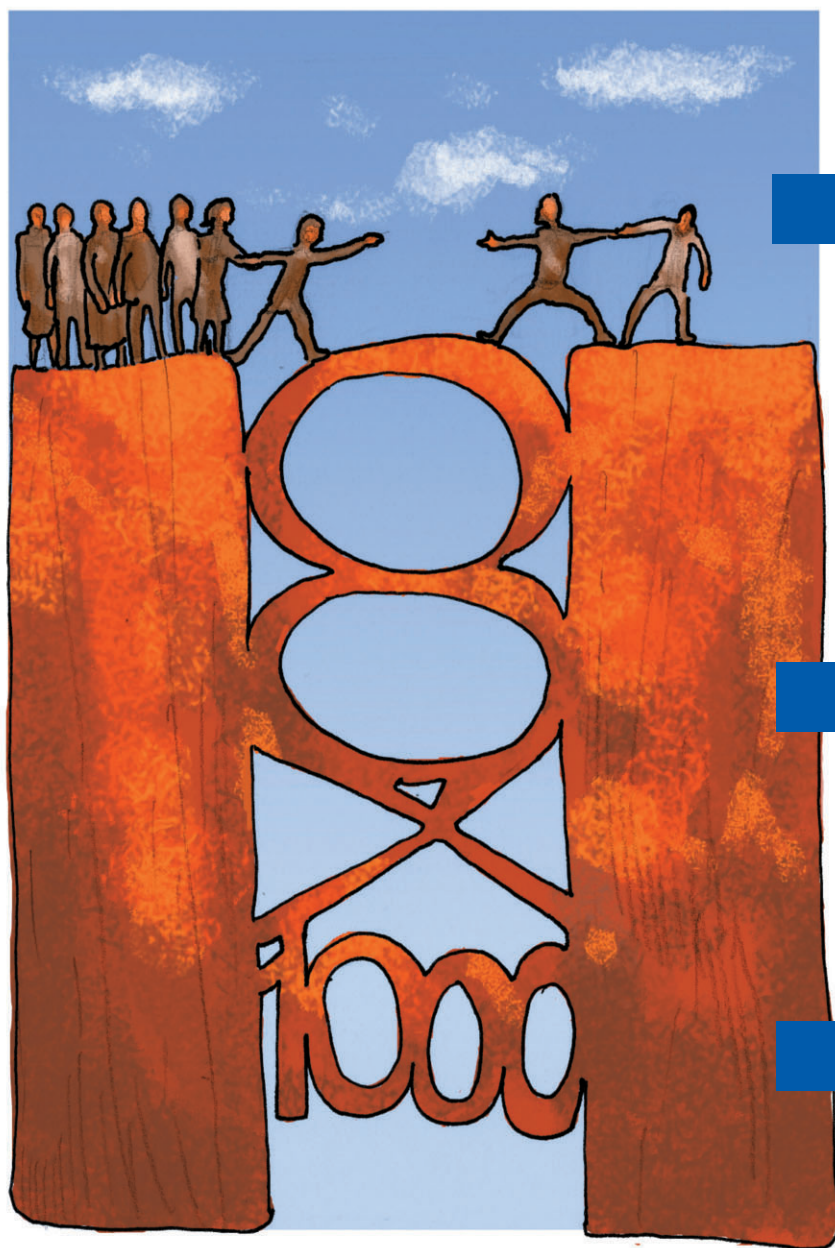


dichiarano cambiata la loro vita grazie allo yoga e soprattutto grazie ai Kolberg: da Michael, malato di Parkinson, che esprime la sua infinita gratitudine ad Avraham, a Fygie che descrive Rachel come una insegnante molto dedita e paziente. I giornali però non rinunciano ai titoloni strombazzanti: Is that Kosher? Quanto c'è di Kosher nel praticare una disciplina nata in seno ad una religione tutt'altro che ebraica? Kolberg risponde sicuro ai microfoni dell'Huffington post: "Quando sei religioso, non sei tu a prendere la decisione, ma ricevi quello che il Cielo ha deciso di dispensarti. La nostra è una missione, quella di portare la salute e il benessere". Non fa un plissé nemmeno quando gli viene chiesto se la sua innovativa visione abbia portato dei dissidi interni da parte della comunità ortodossa: "Per una fetta del mondo orthodox tutte le novità sono viste come un pericolo. Lo sconosciuto preoccupa". Più volte infatti esponenti delle tre religioni monoteiste si sono schierati e hanno sconsigliato lo yoga perché parte integrante dell'induismo e del buddismo, riporta il Jewish Press. La blogger del Tablet, Taffy Brodessa-Akner, ha preso sul personale la querelle e ha cominciato a chiedersi se fosse il caso di abbandonare le lezioni che tanto la rilassavano. Il guru dello yoga Srinivasan le ha spiegato come lo yoga non sia una religione ma sia bensì applicabile a tutte le religioni: "Anche rav Shlomo Carlebach veniva nel nostro ashram. Il misticismo ebraico e lo yoga hanno più punti in comune di quanto crediamo". Attenzione però all'avodah zarah, l'idolatria, ammonisce qualcuno: evitate scuole con insegnanti troppo legati al mito e alle statue. Questo non è di certo il caso dei coniugi Kolberg che, con un lavoro certosino, hanno costruito una scuola a misura di ciascuno, lezioni separate per uomini e donne comprese. Così come Chanah Forster, insegnante di yoga di Brooklyn che ha eliminato dalle sue lezioni canti e il tipico 'Om' e fa a meno dei nomi in sanscrito degli esercizi, scrive Taffy. Si è parlato di 'giudaizzare' lo yoga o 'yoghizzare' l'ebraismo: per il momento Rachel e Avraham pubblicano video di alunni estasiati.



Unione delle Comunità
Ebraiche Italiane

Campagna 8 e 5 per mille 2014



cara Amica, caro Amico,

sei ancora in tempo per destinare la tua quota dell'8 per mille
all'Unione delle Comunità Ebraiche italiane

➤ Perché

- Perché l'ebraismo italiano ha radici bimillennarie, è parte integrante della storia italiana e rappresenta una garanzia di progresso e di libertà, di un futuro migliore per il nostro paese
- Perché per avere forza è necessario depositare tutte le dichiarazioni possibili: per ogni dichiarazione l'Ebraismo Italiano riceve un contributo di circa 70 euro senza nessun costo per te
- Perché a chi firma questo gesto semplice e importante non costa niente

➤ Come?

- Chiedi consiglio al tuo commercialista, al CAF di zona o, se non sei tenuto a presentare la dichiarazione dei redditi, consegna l'apposita scheda di destinazione in una busta chiusa ad un ufficio postale
- Anche i figli maggiorenni a carico possono esprimere la loro scelta a costo zero

➤ Quando?

- Hai tempo fino a settembre 2014; il termine di settembre è quello della spedizione della dichiarazione. Anche se hai già provveduto al pagamento dell'imposta sei ancora in tempo per fare la tua scelta!

*Scegli per l'Ebraismo Italiano,
scegli per la tua Comunità*

*Scegli per l'Unione
delle Comunità Ebraiche Italiane*

➤ VISITA IL SITO WWW.UCEI.IT

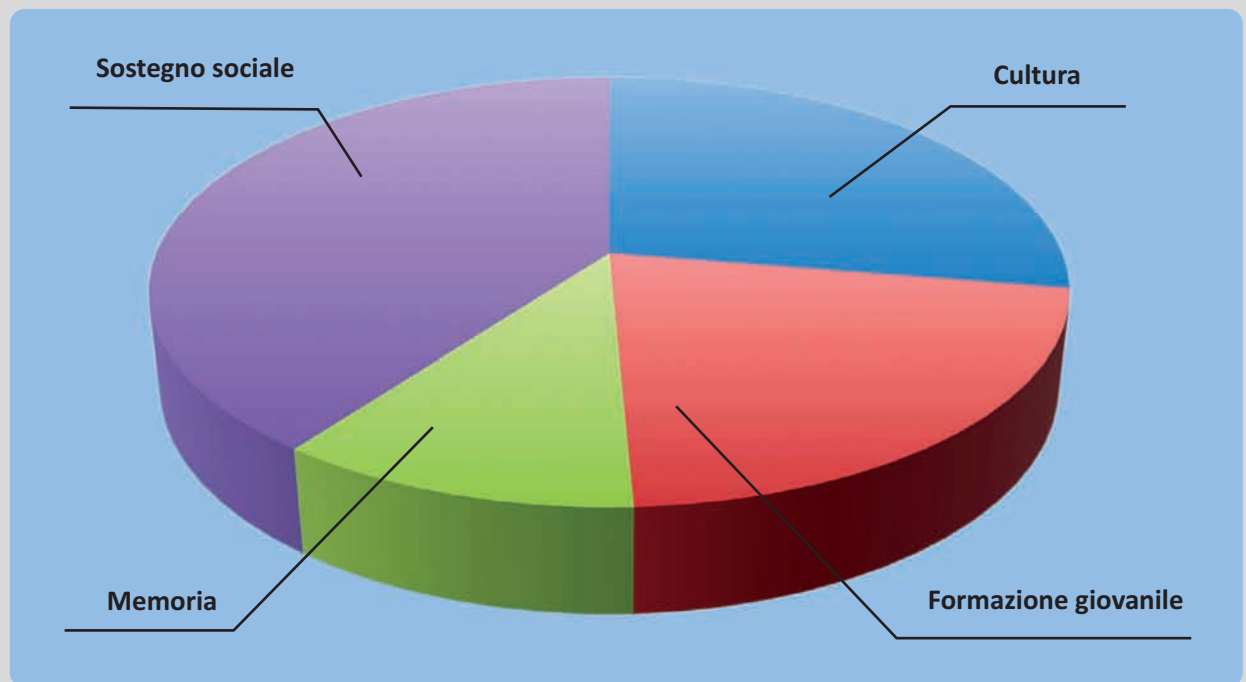


CON LA TUA FIRMA È STATO REALIZZATO ANCHE QUESTO

➔ **Adei Wizo** ➔ **Premio Letteraio** ➔ Premio Adulti per un'opera di narrativa di argomento ebraico di autore vivente edita in Italia per la prima volta e Premio Ragazzi ad un'opera scelta da una giuria di studenti di scuole superiori pubbliche ed ebraiche ➔ **AISG Pubblicazione numero doppi "Materia Judaica" XIX** ➔ Pubblicazione atti del convegno internazionale " Strategie e normative per la conversione degli ebrei dal Medio Evo all'età contemporanea" tentosio a Ravenna a settembre 2013 ➔ **Asili infantili israelitici** ➔ **Wow Machar Shbbat** ➔ Il progetto è quello di realizzare un testo allegro e colorato insieme ai bimbi di 5 anni che illustri anche con disegni e dvar torà l'importanza dei preparativi per lo shabbat ➔ **Ass.amici Festival di Nessiah** ➔ **Nessiah 2014** ➔ Lo scopo della associazione si integra al progetto complessivo di realizzazione del festival di Nessiah. La manifestazione in oggetto rientra nel progetto di diffusione della musica e della tradizione ebraica attraverso la realizzazione di concerti, conferenze, presentazioni di libri al fine di favorire l'integrazione tra linguaggi e culture. ➔ **Ass.Coro Kol ha tikvā** ➔ **Il Rassegna corale di musica ebraica** ➔ Organizzare la "Il Rassegna Itinerante di Musiche Corali Ebraiche" con il tema la musica di generazione in generazione ➔ **Ass.giardino giusti** ➔ **Gioco didattico e fumetto per conoscere i giusti** ➔ Il progetto si propone di attirare l'attenzione dei più piccoli sulla shoà in modo sostenibile per la loro età. La scatola gioco e il fumetto permettono agli insegnanti di trattare l'argomento in maniera adeguata ➔ **Ass.Israele.net** ➔ **Israele.net secondo decennio: obiettivo giovani, contro il pregiudizio - Fase Due** ➔ Da più di dieci anni Israele.net è un sito web quotidianamente aggiornato con notizie e analisi di attualità in italiano su Israele e sulla questione della pace in Medio Oriente, più rubriche come Ebraico On Line, Letteratura, Israele Oggi (scienza e tecnologia, arte e archeologia, musica, cinema e teatro, costume e società, solidarietà, informazioni turistiche e gastronomiche ecc.). Negli ultimi anni abbiamo dedicato speciale attenzione all'informazione verso i giovani sia nelle scuole che attraverso il sito, ben consapevoli dell'importanza di intervenire per tempo nell'età della formazione contro ignoranza e conseguenti pregiudizi. Intendiamo così contribuire a preparare un migliore futuro di convivenza anche per la minoranza ebraica in Italia. Con questo scopo, abbiamo elaborato il progetto "Israele.net secondo decennio: obiettivo giovani, contro il pregiudizio" strutturato su due assi: Concorso/Viaggio per studenti; rinnovamento e rilancio del sito. ➔ **Ass.italiana amici Università Gerusalemme** ➔ **Indagine e catalogazione Beni culturali rituali e sinagogali di area emiliano-romagnola (prima fase: Parma e Piacenza) SECONDO ANNO** ➔ Ricerca completa dei beni culturali rituali e sinagogali a partire da quelli custoditi dalle Comunità ed Enti vari della zona, arrivando fino a quelli che sono ancora inesplorati (es. sinagoghe di famiglia, frammenti di manoscritti ecc.). Si prevede di procedere per zone in tre fasi: Parma e Piacenza, Modena e Reggio, Bologna e Ferrara ➔ **Bene Akiva** ➔ **Hachsharà** ➔ L'Hachsharà è il programma di 10 mesi in Israele per ragazzi provenienti da comunità di tutto il mondo. Il programma comprende vari fasi, tra le quali gite, un seminario professionale di leadership, un periodo in Kibbutz, e a seconda delle scelte dei ragazzi un semestre in una prestigiosa istituzione accademica Israeliana, volontariato nel Maghen David Adom o nell'esercito, o studi in Yeshiva ed in Midrasa. Durante il programma ogni partecipante conoscerà Israele in maniera approfondita, incontrerà altri ragazzi e ragazze da tutto il mondo ed amplierà enormemente le sue conoscenze in materia di ebraismo, sionismo e leadership ➔ **Deputazione ebraica** ➔ **Progetto di ascolto e orientamento per coloro che hanno un problema di dipendenza da droga, alcool e gioco** ➔ Il Progetto nasce dalla constatazione del crescente disagio sociale e psicologico, quale emerge dal lavoro quotidiano di servizio sociale e dalla collaborazione con altri servizi comunitari e pubblici. L'assunzione di droghe e di alcool, come pure la frequentazione di sale gioco, coinvolge adulti, giovani ed anziani di entrambi i sessi. Può riguardare persone sole o appartenenti a nuclei familiari con minori. Le conseguenze derivanti dalle dipendenze sono note (malattie, emarginazione, perdita del lavoro, impoverimento, indebitamento, disagio psicologico dei familiari, ecc.), ma il problema è comprendere ed accettare il bisogno di essere aiutati ➔ **Deputazione ebraica** ➔ **Radici** ➔ "RADICI" è un programma di assistenza domiciliare per anziani e giovani invalidi. Il progetto si propone di prevenire l'istituzionalizzazione e i ricoveri impropri e di potenziare le possibilità d'autonomia residue. Attualmente ricevono assistenza 50 persone (ciascuna per 4 ore la settimana). La forte crescita delle richieste e l'apprezzamento per la qualità del servizio ci stimolano sia a proseguire nel nostro impegno sia a continuare l'ampliamento del numero degli assistiti ➔ **Fondazione beni culturali ebraici in Italia** ➔ **Mostra ebraica al femminile** ➔ Riproposizione a Roma, in occasione della Giornata Europea della cultura ebraica della mostra inaugurata a Padova nel 2013 relativa ad otto artiste ebreie del 900 ➔ **Fondazione Cdec** ➔ **Progetto Memoria Roma** ➔ Progetto Memoria è un'iniziativa della Fondazione CDEC e del Dipartimento per i Beni e le Attività culturali della Comunità Ebraica di Roma, rivolta principalmente al Centro-sud Italia. Attivo dall'autunno 2003, si occupa di sviluppare l'attività didattica e di incontro in scuole, istituzioni e associazioni sui temi delle persecuzioni anti-ebraiche in Italia, contribuendo a diffondere lo studio della storia e della memoria della Shoah ➔ **Fondazione Museo ebraico Bologna** ➔ **Jewish Jazz** ➔ Festival musicale con i maggiori esponenti dell'incontro tra jazz e musica ebraica ➔ **Fondazione Museo Shoà** ➔ **Mostra itinerante "16 ottobre 1943: la razzia degli ebrei di Roma"** ➔ A seguito del grande interesse di pubblico suscitato dall'esposizione temporanea allestita in occasione del settantesimo anniversario della retata del 16 ottobre 1943 (Roma, Complesso del Vittoriano, 16 ottobre-10 dicembre 2013), la Fondazione Museo della Shoah propone di realizzarne una mostra itinerante ➔ **Hashomer hatzair** ➔ **Hacsharà** ➔ Un semestre di approfondimento del legame e cooperazione fra il movimento Hashomer Hatzair d'Israele e tutti i paesi in cui il movimento funziona. Un ulteriore semestre di studio accademico al Machon. Gli elementi principali del programma sono: Vita in comune, il volontariato e gli studi sul kibbutz; Sviluppo intellettuale, viaggi, seminari,

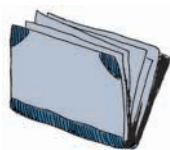
partecipazione alla vita politica, ideologica sociale; Seminario ambientale sui kibbutz Pelech, seminario di sopravvivenza nell'Arava ➔ **Istituto letter.musicale** ➔ **The-saurus musicae concetracionarie Enciclopedia sulla musica scitta nei lager** ➔ Enciclopedia sulla musica concentrazionaria cioè sulla musica scritta nei lager durante la II Geurra Mondaile ➔ **Istituto veneto per la storia della resistenza** ➔ **Pubblicazione in forma di ebook degli atti del convegno: "A novant'anni dalla scomparsa di Giacomo Levi Civita. L'esperienza ebraica a Padova e nel Nordest tra Otto e Novecento", Municipio di Padova, Sala Paladin, 22 novembre 2012** ➔ Il convegno per il quale si chiede un contributo finalizzato alla pubblicazione degli atti, ha avuto luogo a Padova il 22 novembre 2012 ed è stato dedicato alla illustrazione del ruolo decisivo svolto dalla comunità ebraica per lo sviluppo sociale e civile di Padova. I contributi, in gran parte di docenti universitari, si sono anche soffermati su versi aspetti culturali e religiosi, dalla seconda metà dell'Ottocento fino alla persecuzione razziale ed alla faticosa ripresa del dopoguerra. Viene fornito un quadro complessivo vasto e articolato, arricchito di dati nuovi e originali, anche grazie a recenti e approfondite ricerche d'archivio ➔ **Maghen David Adom** ➔ **Stage di Medicina d'Emergenza per medici in Israele e Corsi di Primo Soccorso nelle scuole ebraiche** ➔ Magen David Adom organizza due importanti momenti formativi l'anno (uno in novembre e il secondo in primavera), rivolto a medici ed a personale paramedico specializzato in attività di primo soccorso. Lo stage ha la durata di cinque giorni e si svolge a Tel Aviv. Corsi di Primo soccorso - Esistono già dei progetti simili, organizzati presso alcune Scuole nelle Comunità Ebraiche nazionali. Questi progetti, tuttavia, non sono mai stati realizzati da MAGEN DAVID ADOM, che pure avrebbe la massima competenza in materia. Si ritiene sia importante, per la riconosciuta specializzazione all'avanguardia dell'Associazione e per gli specifici messaggi

ebraico aggregati secondo percorsi tematici specifici. Il festival è realizzato a Roma. Al suo termine, il Festival viene anche promosso presso tutte le Comunità e messo a disposizione di coloro che ne facciano richiesta (negli anni scorsi i film sono arrivati, oltre che a Trieste, a Milano, a Casale Monferrato, Genova, Padova, Torino, Bari e Firenze) ➔ **Shirat Hayam** ➔ **Centro estivo Ostia** ➔ Il progetto prevede: 1) Organizzazione di un Centro Estivo dalle 8,00 alle 18,30 per 50-60 bambini su turni settimanali, dai 6 ai 14 anni, dal 15.6 al 31.7. 2) Organizzazione di Vacanze Assistenti per Anziani autosufficienti (10-12 persone a settimana) con pernottamento in albergo e pasti presso il Centro estivo dal 15.6 al 31.7 3) Promozione e organizzazione della residenza estiva per un gruppo di 6-10 bambini dai 9 agli 11 anni (in una struttura limitrofa convenzionata), per 2-3 Il contributo richiesto è per permettere la partecipazione anche alle famiglie più bisognsettimane, in date da verificare a seconda delle richieste. 4) Promozione e predisposizione di programma turistico-culturale per famiglie da concordare direttamente con le famiglie interessate. 5) Collaborazione con l'Associazione "Arte nel Cuore" per l'accoglienza nelle attività del Centro di 10-12 ragazzi portatori di handicap e organizzazione di un laboratorio teatrale per ragazzi normodati e portatori di handicap. 6) Servizio pulmino per rispondere alle esigenze di famiglie con genitori lavoratori e di famiglie seguite dai Servizi sociali 7) Promozione e organizzazione specifica per anziani interessati e residenti fuori Roma. Il contributo richiesto è per permettere la partecipazione anche alle famiglie più disagiate ➔ **Shorashim** ➔ **Shorashim** ➔ Il progetto ha lo scopo di organizzare incontri di cultura e tradizione ebraica per bambini dai 4 ai 10 anni che non frequentano la scuola ebraica ➔ **Ugei** ➔ **Livorno 1924 - 2014: novant'anni di attivismo della gioventù ebraica italiana** ➔ Partendo da una rielaborazione storica del celebre Convegno giovanile ebraico tenutosi a Livorno nel 1924 (primo raduno nazionale della gioventù ebraica



che può trasmettere ai ragazzi poter avere un incaricato MAGEN DAVID ADOM (o un medico formato da loro) che presenti i corsi. Gli incontri previsti sono quattro ed inizialmente rivolti ai soli licei. Essi potrebbero dar luogo a crediti formativi ➔ **Merkos l'Inyonei Chinuch** ➔ **Beteavon** ➔ Beteavòn, un unicum nel panorama lombardo, ha sede negli spazi della Scuola Merkos in via delle Forze Armate 61 e risponde ad una duplice finalità: oltre a fungere da mensa per i bambini meno abbienti che frequentano la scuola dell'Associazione, la cucina trova una più ampia funzione sociale e culturale fornendo pasti gratuiti ai bisognosi. La cucina infatti fornirà a chiunque lo desideri, senza distinzioni di sesso, genere e religione, 150 pasti kosher al giorno ➔ **OSE** ➔ **Scuole** ➔ Il progetto si propone di far interventi nelle scuole primarie per promuovere la conoscenza degli ebrei atta a prevenire comportamenti antisemiti ➔ **OSE** ➔ **Asili** ➔ Attività di asilo per bambini dai 12 ai 36 mesi. Socializzazione e prime nozioni della cultura ebraica mediante l'organizzazione di attività specifiche durante le festività ebraiche ➔ **Ospizio SADUN** ➔ **Valorizzazione dell'anziano** ➔ In questo progetto si intende valorizzare attraverso l'intervento animativo le capacità e le risorse intellettuali e culturali degli anziani residenti alla Casa di Riposo e le capacità residue degli anziani non autosufficienti, attraverso tutta una serie di attività che valorizzino la specificità della propria religione e cultura e creando una sinergia con la Comunità Ebraica. Tra queste attività potremmo citare: la lettura e il commento da parte degli ospiti di articoli con tematiche ebraiche sia di quotidiani sia di giornali ebraici; la creazione da parte degli ospiti di un giornale interno alla Casa di Riposo, sotto la supervisione e con la collaborazione della psicologa e delle animatrici; cicli di cineforum con argomenti di cultura ebraica accompagnati da un dibattito finale; attività manuali collegate alla creazione di addobbi legati alle festività ebraiche; giochi da tavolo, quali il proverbiere e il girafrenze, attraverso i quali poter rievocare momenti del proprio passato ed attività di gruppo, quali timeslips, nelle quali rievocare memorie passate anche per anziani con problemi cognitivi ➔ **Pitigliani** ➔ **Kolnoa Festival** ➔ Nuova edizione per il cinema proposto dal Pitigliani. Suddiviso in sezioni tematiche, il Pitigliani Kolno'a Festival porta in Italia film israeliani fatti sottotitolare per l'occasione e film di argomento

capace di portare insieme rappresentanti di movimenti e visioni differenti), il Consiglio Esecutivo UGEI 2014 si propone tramite la realizzazione di questa speciale Giornata di Studio di incoraggiare la riflessione attiva sul ruolo della minoranza ebraica italiana - e della sua componente giovanile in particolare - di fronte alle sfide della società circostante lungo nove decenni di Storia ➔ **Università degli Studi di Roma "Tor Vergata"** ➔ **Sostegno alle attività del Centro Romano di Studi sull'Ebraismo** ➔ Il Centro Romano di Studi sull'Ebraismo (CeRSE) è una struttura dell'Università di Roma "Tor Vergata", costituita presso il Dipartimento di Scienze storiche, filosofico-sociali, dei beni culturali e del territorio, in base ad un accordo tra l'Università stessa e la Comunità Ebraica di Roma, siglato il 31 ottobre 2002. Il Centro si è proposto sin dall'inizio di promuovere un programma pluriennale di studi e ricerche sull'ebraismo nelle sue molteplici espressioni, con particolare ma non esclusivo riferimento all'Italia e a Roma. Il Centro Romano di Studi sull'Ebraismo desidera ampliare e rafforzare le proprie attività, a tal fine ritiene indispensabile, per un'azione educativa stabile e di lunga durata, dotarsi di posti di insegnamento stabile, con corsi regolari, tutoraggio degli studenti, e produzione e promozione di ricerche innovative all'interno del panorama degli studi ebraici, a livello internazionale ➔ **Volontariat F. S. Biazzi** ➔ **"Non lasciamoli soli"** ➔ L'Associazione è operativa dal 2000 e svolge attività di assistenza per gli utenti che si trovino in condizioni di bisogno fisico, sociale o familiare, che sono segnalati dalla Comunità Ebraica di Milano o da altri enti sul territorio Milanese. Il progetto consiste più concretamente in interventi di accompagnamento, finalizzati sia all'assistenza medica (cicli di fisioterapia, visite, chemioterapia ecc) sia ad una assistenza dedicata vera e propria di supporto a pratiche burocratiche e bisogni elementari (spese, acquisto medicinali ecc) ➔ **Ass.Musica TS** ➔ **Radioshalom** ➔ Radio-shalom è l'unica radio/tv web italiana che trasmette 24 ore su 24 (esclusi i mohadim e shabbath) con rubriche dedicate alla musica ebraica, alla cucina, al pensiero filosofico, ecc... Tanti ascoltatori si collegano da tutto il mondo per ascoltare le dirette e le trasmissioni, la redazione si occupa anche di fare delle interviste che vengono poi inserite sul sito, sono prodotti anche dei documentari che sarà possibile visionare e scaricare.



DOSSIER / Sport

— Adam Smulevich

Magari non va più allo stadio ogni domenica. Ma la passione è rimasta la stessa: la passione del ragazzino che si imbuca a Campo Testaccio sfidando le restrizioni delle leggi antiebraiche emanate dal fascismo, la passione della giovane mezzala della Stella Azzurra che sognava di ripetere sul campo le imprese di Amedeo Amadei, il mitico Fornaretto, da poco scomparso, impresso nella sua mente come “il più grande campione” ad aver onorato la maglia della lupa. Figura tra le più rappresentative e amate della Roma ebraica, Vittorio Della Rocca si diverte all'idea di essere etichettato come rabbino-tifoso. “Dire che sono tifoso è dire poco. La Roma ce l'ho nel sangue, da sempre. Un legame – spiega – dal quale è impossibile separarsi come una storia d'amore che si rinnova continuamente nel tempo. Quando gioca la Roma, la realtà circostante perde importanza. Credo sia una fortuna provare queste emozioni ancora oggi, alla mia non più tenerissima età”. La mente torna ai primi contatti con la realtà giallorossa, frutto dell'infatuazione trasmessagli dal padre (abbonato della prima ora: dal 1927, anno di fondazione della so-

“Roma, storia di un grande amore”

Vittorio Della Rocca, un rabbino-tifoso per l'undici giallorosso



cietà). Sono anni difficili per gli ebrei italiani, privati dal '38 dei più elementari diritti. Al Campo Testaccio, dove la Roma giocherà fino al 1940, il piccolo Vittorio trova una zona franca. Un riparo dall'emarginazione, un luogo in cui sentirsi uguale agli altri coetanei. Come punto d'appoggio la casa dei nonni, situata a poche centinaia di metri dall'impianto. Allo Stadio Nazionale assisterà invece alla vittoria del primo scudetto (stagione 1941-1942) e alle gesta del tanto amato Fornaretto. “Come lui nessuno, un giocatore davvero unico”, commenta il rav. Nei mesi dell'occupazione nazista non ci sarà più tempo per pensare al calcio. Ci sarà da salvare la pelle e confidare in tempi migliori, che arriveranno soltanto a partire dal-



► A sinistra il rav Della Rocca. Sopra e a fianco due immagini dello scudetto del '42. Nella pagina a fianco Amedeo Amadei.



l'estate del 1944. Ed ecco così ravvivarsi, soprattutto con il bar mitzvah celebrato un paio di anni dopo, l'antica magia. È un amico di famiglia a fargli il regalo più bello: una trasferta pagata per seguire la Roma, attesa in quei giorni da una gara di campionato a Firenze. Vittorio non può desiderare di più dalla vita e infatti quel giorno, così distante ma allo stesso tempo così significativo, non l'ha mai dimenticato. Anche il risultato: “1 a 1”. È un aneddoto che racconta molto

della sua personalità, insieme ai tanti successi conseguiti in campo educativo e rabbinico. Memorabile anche l'affettuoso scontro con rav David Prato, tra gli artefici della rinascita comunitaria dopo la Shoah e il dramma delle persecuzioni. Giocava a piazza Cinque Scole (allora piazza de' Cenci) il giovane Vittorio. E questo suscitava le ire del rabbino capo. “Un futuro rabbino non gioca a calcio”, il suo reiterato ammonimento. Un invito destinato a cadere nel

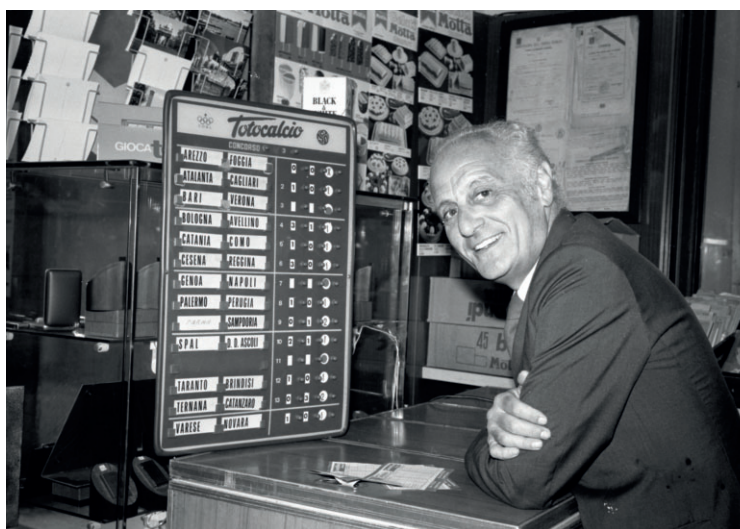
vuoto. Della Rocca si sarebbe infatti ritagliato uno spazio nelle file della Stella Azzurra, squadra degli ebrei romani che fu punto di raccolta di molta gioventù. “Ero una mezzala. Una mezzala di 'allora', il che significa che praticamente giocavo da fermo. Comunque – ricorda – avevo un ottimo palleggio e questo faceva impazzire rav Prato”. Nella stessa squadra, un caro amico che avrebbe fatto strada nel settore: Giovanni Di Veroli, il “campione di piazza” che avrebbe di-

Passione e genio, nuovi documenti su Massimo Della Pergola

“Spesso alcuni dei soldati italiani internati, semianalfabeti, erano ricorsi a me per farsi leggere qualche lettera. Talvolta mi pregavano di scrivere delle brevi lettere dirette alla Croce Rossa che le trasferiva in Italia. Ma, dopo il fallito sciopero della fame in cui ero rimasto solo, avevo smesso di aiutarli. Avevo maggior tempo libero e a un dato momento cominciai a pensare al futuro, ancora molto incerto, e mi misi a pianificarlo. All'Italia tanto bombardata, pensavo, sarebbero occorsi non soltanto ponti e case ma anche stadi, palestre, piscine. Mi sentivo comunque e sempre un giornalista sportivo. Utilizzai matita e carta prelevate dalla stanza del sergente. Su di una cartelletta scrissi una grande P maiuscola. La P significava Progetto, ossia il mio



'Progetto con la P maiuscola'. E così nacque l'idea”. Biennio 1944-45. Campo di internamento di Ponte de la Morge in Svizzera, dove sarebbe arrivato insieme alla famiglia al termine di una fuga rocambolesca dagli aguzzini nazifascisti. È quello il contesto in cui si farà spazio, nella mente del giornalista triestino Massimo Della Pergola, un'invenzione che attecchirà profondamente nella società italiana: la schedina Sisal, dal 1948 conosciuta come Totocalcio. 1, X, 2; dodici (e poi tredici) risultati possibili; le eterne discussioni da bar sport che avrebbero risvegliato le emozioni e le speranze di un paese devastato dalla guerra. A raccontare la genesi del Totocalcio, nella rara testimonianza che pubblichiamo in pagina, è lo stesso Della Pergola nella sua



biografia – ormai introvabile – che scrisse sotto il titolo di “Storia della Sisal e del suo inventore” e che è oggi condivisa dal figlio Sergio, noto demografo, con la redazione di Pagine Ebraiche. Una storia di passione, una storia di tenacia, una storia di estro messo al servizio della collettività. Ma anche una storia di sofferenza che seguirà il filo della ver-

tenza giudiziaria che vide Della Pergola e i suoi colleghi Fabio Jagger e Geo Molo contrapposti al Ministero dell'Interno per reclamare contro la decisione di affidare la gestione del Totocalcio allo Stato. Una beffa amara che tuttavia non gli avrebbe impedito di rein-

ventarsi e lasciare il segno in molteplici vesti. Da cronista di punta della Gazzetta a rappresentante della categoria nelle principali sedi europee, da affermato dirigente sportivo ad instancabile animatore delle Macabiadi. “Mio padre – spiega Sergio – era un visionario nell'accezione più positiva del termine. Ma anche un ottimista, un genio dell'organizzazione, un eccellente comunicatore. Tra le caratteristiche che maggiormente gli venivano riconosciute c'era quella di sapersi rapportare con gli altri”. Memorie custodite gelosamente a casa Della Pergola, dove tra le molte vestigia si conservano le corrispondenze intrattenute, tra gli altri, con l'ex presidente del Comitato Olimpico Internazionale Juan Antonio Samaranch e altre figure di spicco di quegli anni. Un segno di gratitudine arriva anche dai suoi “ragazzi”, i giovani

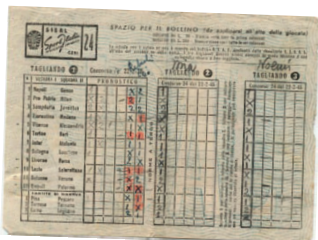


sputato 58 partite di Serie A con la maglia della Lazio. Ma meglio non parlare di Lazio con un vecchio core giallorosso. Ed ecco che ad essere snocciolate sono memorie di un calcio forse più povero ma senz'altro più suggestivo e ricco di valori. Al seguito della "Magica" rav Della Rocca va infatti un po' ovunque. Tra le trasferte predilette Firenze, Livorno e Torino. "Ci andavo con mio cugino Umberto, quanti bei momenti". A Roma invece la meta è il settore distinti fino a quando, con maggiori certezze economiche, la scelta cadrà su settori con migliore fruibilità delle azioni sul campo. Il 17 maggio 1953 è un giorno storico per la città di Roma. Si inaugura infatti, alla presenza del capo dello Stato, il nuovo Stadio Olimpico. In campo l'Italia sfida la gran-

de Ungheria di Puskas. Sugli spalti, tra gli oltre 80mila tifosi che gremiscono l'impianto, anche il rav Della Rocca. "Non potevo mancare - dice - Puskas e i suoi compagni hanno segnato un'epoca. Ricordo che fu un'emozione indescrivibile vedere le loro gesta". Non si sarebbero smentiti neanche in quella circostanza: padroni di casa annichiliti, 3 a 0 per i magiari. E di calciatori che hanno lasciato una traccia, anche da un punto di vista morale, il rav ne elenca molti. Alcuni, chiosa, "sono passati da Roma". Oggi il campione di riferimento è Francesco Totti. Anche se è il contorno umano di tutta la Serie A ad essersi degradato. "Vedo troppo nervosismo, troppa competitività esasperata. E questo - conclude - un po' mi rattrista".

dell'Italia ebraica che contattava personalmente con l'obiettivo di formare una squadra in grado di competere ai Giochi del Maccabi. "Fu una bella esperienza, segnata anche dal rapporto di amicizia che si instaurò tra mio padre e Della Pergola. Malgrado la mia giovane età, riuscii subito a intuire quale notevole personalità avessi di fronte. Simpatico, gioviale, dotato di un carisma raro" ricorda lo storico Alberto Cavaglion, all'epoca studente liceale con la passione del tennis. E se la spedizione si rivelò avara di successi da un punto di vista agonistico ("Nel singolo fui letteralmente spazzato fuori, 6-1 6-1, da un brasiliano che era il doppio di me"), indimenticabile è la scia di ricordi che esulano dal momento sportivo per trasformarsi in grandi insegnamenti di vita e identità. "Uno dei ricordi più belli dei tempi del liceo", con-

ferma Cavaglion. Tanti successi, un unico rimpianto: quello di non essere riuscito, malgrado conoscenze altolocate, a far ammettere Israele ai Giochi del Mediterraneo. Una lacuna che si spiega con l'incapacità delle principali federazioni europee di opporsi al boicottaggio dei paesi arabi e che è stata nuovamente sollevata dal figlio, con toni critici rivolti in particolare al sindaco di Napoli Luigi De Magistris, in un intervento apparso sull'ultimo numero del mensile dell'ebraismo italiano. "Purtroppo gli sforzi di mio padre non hanno portato agli obiettivi che si prefiggeva. È un qualcosa che gli ha sempre lasciato l'amaro in bocca", sottolinea Della Pergola. A otto anni dalla scomparsa la ferita non è stata guarita. Resta ancora da capire chi, nelle alte sfere, avrà la decenza di porre fine a questa ingiustizia.



Di Veroli, il campione "di piazza"

Conosciuto come Ciccio, o anche più affettuosamente come "campione di Piazza" in riferimento alle sue origini, Giovanni Di Veroli è amico del rav Della Rocca dall'infanzia. A dividerli sono stati però i colori calcistici: con 58 presenze in Serie A con la maglia della Lazio, Di Veroli ha infatti scelto il lato biancoceleste della vita. Nato a Roma il 19 agosto 1932, si forma nella squadra ebraica della Stella Azzurra (la stessa in cui giocherà il rav Della Rocca) e con questa casacca colpisce l'attenzione di alcuni osservatori laziali. L'esordio in prima squadra arriverà il 10 maggio 1953 nell'incontro casalingo perso di misura (0-1) con la Fiorentina. Poi, nelle successive stagioni, tanta panchina ma anche qualche significativa soddisfazione. Lascierà il pallone giovanissimo, all'età di 26 anni, con l'ingaggio del tecnico Fulvio Bernardini (che non lo ri-



tiene un pilastro imprescindibile della difesa). Rifiuta il trasferimento in un club siciliano e, con una moglie e due figli a carico, sceglie di appendere gli scarpini al chiodo per dedicarsi esclusivamente al commercio. Sul sito dell'Oser, le Organizzazioni Sportive Ebraiche Romane, Fabrizio Sonnino porta alla luce un curioso aneddoto sul suo provino: "Visionato nel 1951 dalla Lazio, ci raccontano che durante il provino per la società, dopo poco più di un quarto d'ora della partitella, nella quale aveva già segnato anche una rete, fu invitato ad uscire dal campo, dal tecnico che arbitrava, per andare a parlare con il signor Speranza. Giovanni inveisce a male parole il suo interlocutore, pensando di essere stato scartato. Invece, il responsabile della Lazio, riuscendo a fatica a calmarlo gli disse: Di Veroli, per noi basta così, ti prendiamo!".

FILM

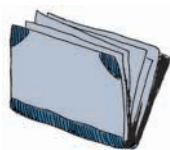


Erbstein, leggenda ancora viva

Su quell'aereo, su quel maledetto volo che pose fine alla storia e alle leggende del Grande Torino, ci sarebbe dovuto essere anche suo nonno Angelo divenuto, dopo alcune stagioni in Serie A con la maglia del Casale, il riparatore ufficiale di palloni della squadra granata. Una defezione all'ultimo minuto perché, come gli avevano insegnato i genitori, "non si abbandona mai la famiglia". E così, niente amichevole con il Benfica. E così, niente drammatico epilogo sul colle di Superga di ritorno dal Portogallo. Ha origine da questa prospettiva, e amplia il raggio a inedite sfumature, il lungometraggio autoprodotti "Firmamento nerostellato" che il regista Loris Fiore, in arte Victor Vegan, sta completando in queste settimane con l'obiettivo di rendere omaggio alla guida di quella squadra di invincibili - l'ebreo ungherese Ernest Erbstein - e anche alla figura del nonno mettendone a fuoco le passioni sia sportive che musicali. In particolare il legame che questi intrecciò con Alexandrina Eveline "Alessandra", Judik "Giuditta" e Catharina Matje "Caterinetta" Leschan, le tre cantanti olandesi, naturalizzate italiane, che diedero vita al cele-

berrimo Trio Lescano e che restarono in auge fino al 1942, in piena legislazione antiebraica, malgrado fosse nota a tutti la loro origine. Attesa dalle ultime riprese, la pellicola è in via di perfezionamento ed è stata già illustrata per sommi capi al presidente del Torino Calcio, l'editore Urbano Cairo, con la possibilità di un patrocinio della società a lavori ultimati. "Mancano soltanto tre giorni di riprese. Sono quindi ottimista perché quel momento arrivi presto" racconta il regista a Pagine Ebraiche. "Firmamento nerostellato" è l'omaggio a un'epoca che non c'è più. Nel calcio come nella musica. "Il Torino di Erbstein - spiega Vegan - era composto da campioni, i migliori della loro generazione. Malgrado la loro grandezza erano però persone umili, con comportamenti e modi di agire del tutto normali. Oggi i tempi sono decisamente mutati rispetto ad allora: questo vuole essere, pertanto, un viaggio a ritroso che valorizza personaggi di un'epoca che appartiene a un comune patrimonio nazionale". Tra le protagoniste della pellicola anche Susanna Ebri, figlia del grande Ernest, con una testimonianza che si annuncia ricca di suggestioni.





DOSSIER / Sport



“Quest’anno la squadra brasiliana non si è iscritta. Sono tornati tutti a casa. Poi alla fine non erano troppo contenti...”. Quindici nazioni e una coppa da sogno, niente rappresentativa verdeoro ma in compenso un trofeo della stessa forma, dimensione e peso di quello in palio allo stadio Maracanã di Rio De Janeiro a 10mila chilometri di distanza. Mentre Brasile e Croazia inauguravano il momento più bello per il mondo del pallone, a Tel Aviv si disputavano i primi incontri della quarta edizione del Mundial di calcio a cinque targato Ghetton, come racconta il suo fondatore Yasha Maknouz. “Quello del Mundial - spiega - è un appuntamento molto sentito. È davvero bello ritrovarsi in così tanti e di così tante origini tutti insieme, a parlare un ebraico sgarruppato e un inglese approssimativo e soprattutto vedere come ciascuna squadra rappresenti davvero il dna calcistico della propria nazione da un punto di vista tecnico e tattico, l’Italia, l’Inghilterra, l’Argentina...”. È stato lui, nel 2002, a cominciare a organizzare tornei sportivi nell’ambito della Comunità ebraica di Milano. Così è nata Ghetton, che qualche anno dopo è sbarcata insieme a lui a Tel Aviv, pur continuando a far giocare insieme decine di ragazzi nel capoluogo lombardo, con il campionato principale e quello Under 18. Anche in Israele, oltre al Mondiale, si gioca tutto l’anno in squadre ‘miste’. “Diciamo che al campionato regolare partecipano soprattutto israeliani, mentre al Mundial abbiamo soprattutto olim, nuovi immigrati”.

Alla patria d’origine, Yasha ha fatto solo una piccola concessione: è stata l’unica a poter schierare due compagini, una senior, l’altra Under 21. Un’opportunità che non è servita a molto visto che entrambe non sono riuscite a superare i gironi, confermando un’estate magra

Un pallone per incontrarsi

per gli azzurri a ogni latitudine. A rendere davvero speciale la stagione di Ghetton appena conclusa è stata soprattutto la messa in regime della sua collaborazione con Inter Campus, il progetto di responsabilità sociale di FC Internazionale che lavora per aiutare l’infanzia disagiata attraverso lo sport in oltre venti paesi nel mondo, e che dall’estate 2013 ha scelto Ghetton come partner per Israele

e Territori palestinesi. La città araba di Jaljulia, il quartiere a sud di Tel Aviv dove vivono molti rifugiati africani e richiedenti asilo, il kibbutz Shfaim, sulla costa poco distante da Herzliya, due diversi villaggi in Cisgiordania e poi Nazareth, le località sede del progetto, che prevede allenamenti settimanali con un totale di 250 bambini tra i 9 e i 14 anni, e la possibilità di incontrarsi e giocare tutti insie-

me, ovviamente in squadre miste, una volta al mese. “Se penso al primo incontro che abbiamo fatto in autunno, alla diffidenza e alla scarsa fiducia che si respirava, e invece l’atmosfera in cui ci siamo salutati all’ultimo, tra baci, abbracci, in una vera festa... Possiamo davvero dirci soddisfatti” sottolinea Maknouz, che rimane tra l’altro un interista sfegatato. Qualche piccolo problema nel corso dell’anno non

è mancato. Poco prima dell’inizio della stagione, il gruppo di un villaggio vicino a Betlemme si è tirato indietro temendo ritorsioni e il timore di esporsi per molti rimane. “Però l’effetto di mettere in campo ragazzini di origine diversa tutti con la stessa maglia è davvero incredibile” ribadisce Yasha. Forse, spiega, il progetto maggiormente riuscito è quello dell’area sud di Tel Aviv. “Ci sono i figli di tanti immigrati e di profughi, soprattutto sudanesi, bambini che spesso hanno in Israele un solo genitore che lavora tutto il giorno e che passerebbero davvero le giornate per la strada. E poi hanno una vivacità pazzesca, è un piacere vederli giocare con gli altri”. A occuparsi dei centri, allenatori locali preparati dallo staff dell’Inter, che fornisce anche le divise per tutti i piccoli calciatori. “Per le altre spese dobbiamo arrangiarci a trovare finanziamenti. Però mi ha reso particolarmente felice il fatto che tanti amici, soprattutto arrivati dall’Italia, si sono offerti di dare una mano come volontari. Per esempio, per l’anno prossimo ci piacerebbe provare a insegnare ai nostri ragazzi, specie nel centro del sud di Tel Aviv, un po’ di inglese. Per dare loro una lingua comune”.

A riconoscere l’importanza del progetto, che l’anno prossimo punta a espandersi coinvolgendo i bambini dai sei anni in su, anche l’ambasciatore d’Italia in Israele Francesco Maria Talò, che ha invitato i ragazzi di Inter Campus ad assistere alla partita del Mondiale Italia-Uruguay nella sua residenza, alla presenza del presidente del Senato Pietro Grasso, in quei giorni in visita nella regione. Ancora una volta l’esito per i colori azzurri non è stato proprio confortante. Ma la festa è stata comunque grande per tutti.

Rossella Tercatin

Il collezionista di valori

Da sempre le vestigia sportive vanno per la maggiore tra gli appassionati. Magliette indossate dai propri beniamini, palloni che recano ancora le impronte dei tacchetti, persino indumenti intimi. Una mania globale che non conosce età, cultura, sport. Così non sorprende che in molte case americane si faccia a gara per accaparrarsi palline da baseball autografate dai campioni della Major League.

La collezione di Daniel Harris è però del tutto peculiare. Da lontano, guardando alla teca in cui sono esposte, non sembrerebbe esserci niente di strano. Avvicinandosi, leggendo le varie firme che danno valore (in questo caso esclusivamente simbolico) alla pallina, si è costretti a cambiare del tutto prospettiva. Scordatevi di trovare Joe Di Maggio o i suoi eredi, Harris raccoglie infatti le firme dei rabbini più amati e di quelli che ritiene i maggiori pensatori ebraici dei nostri tempi. Ha iniziato negli anni Novanta, quasi per gioco. Col tempo è diventata invece una passione.

“È una ricerca che faccio non soltanto per me stesso ma anche per gli altri. Il mio obiettivo - ha raccontato al magazine Tablet - è di instillare una riflessione su quali siano davvero i nostri ‘eroi’ al giorno

d’oggi. Sono convinto che la mia scelta possa risultare utile per stimolare il confronto”.

Insegnante alla Ida Crown Jewish Academy, una yeshiva modern orthodox di Brooklyn, Harris è riuscito nell’impresa, non sempre facile, di conciliare due passioni apparentemente antipodiche.



“Il Talmud e il baseball - spiega lo studioso - hanno in comune la complessità e l’essere realtà entrambe ricche di sfumature. Ogni volta che si studia un brano del Talmud se ne esce con un nuovo insegnamento incorporato. Lo stesso discorso vale per il baseball: nuove gioca-

te, nuove tattiche di gioco di cui prendere consapevolezza sono infatti all’ordine del giorno”.

Coinvolti in questa singolare introiezione dei valori ebraici e allo stesso tempo dei valori sportivi sono gli allievi stessi di Harris. Con risultati che sembrano incoraggianti.

Come ha raccontato, sempre al Tablet, il 20enne Leo Korman. “Al mio maestro viene riconosciuta una capacità straordinaria: quella di incorporare il mondo religioso e quello secolare e, attraverso la rielaborazione che ne scaturisce, di ispirare i suoi studenti nella quotidianità dei comportamenti”.



OPINIONI A CONFRONTO



— **David Bidussa**
Storico sociale
delle idee

Il livello di società aperta nell'Unione europea dopo il 25 maggio è in ribasso. L'Europa vive una condizione di infelicità. Questa condizione comunque può spiegarci molte cose a patto che si sia disponibili ad "auscultarla". Il tasso d'intolleranza cresce quantitativamente e si espande geograficamente. Si sta innalzando il maledere legato ai temi dell'identità e delle differenze. L'antisemitismo è in crescita anche per questo. Ma questo dato sta dentro un fenomeno più generale che occorre interpretare. Di che cosa è spia l'odierna infelicità europea? Di un innalzamento del desiderio di omogeneità, o almeno di accrescimento del profilo differenzialista che stanno assumendo le diverse società civili in Europa. Si dirà che il discorso sulle diversità ha favorito l'apertura delle società europee negli ultimi trenta anni. Forse. In ogni caso il differenzialismo non è l'elogio delle diversità. Il differenzialismo è la costruzione di un'idea di convivenza fondata sulla distanza e possibilmente sulla non contaminazione. Non ha molte cose in comune con la categoria della diversità. Almeno per due motivi: 1) è una filosofia politica che non nutre alcun interesse a conoscere l'altro, gli è sufficiente classificarlo, riconoscergli uno spazio di contenimento e, soprattutto, mantenere le distanze; 2) ha una diversa idea di spazio, soprattutto di spazio pubblico. Apparentemente, la domanda sembra essere quella del ritorno ai diritti di prima generazione eliminando quelli di seconda: una maggioranza propone alle minoranze presenti nel proprio territorio l'in-

La sfida della multiculturalità

gresso nel suo spazio, a patto che queste fuoriescano dal proprio mondo. È il processo dell'emancipazione inaugurato dalla Rivoluzione francese. Questa inclusione avviene a spese di quei diritti alla tutela che spesso hanno rappresentato lo scambio tra tutela ricevuta e nazionalizzazione: i diritti sociali al lavoro, all'istruzione, all'assistenza di vecchi e di invalidi. C'è una terza generazione di diritti, quella definita dalla fine del modello di sviluppo classico: sono i diritti di solidarietà, alla preservazione dell'ambiente; alla preservazione dell'identità di gruppo at-

traverso la libera comunicazione e alla pace. Questa terza generazione che ha inaugurato almeno sul piano delle parole l'89 del "dopo muro" si è arenata sulle secchie della nuova crisi. Là si è riaperta la questione della società aperta: alle prese con il panico dei grandi spostamenti di masse dalle zone povere del pianeta e il timore non poter più mantenere il livello di vita precedente. L'effetto è la metamorfosi dell'ideologia della diversità in quella della differenza. Lì fa la sua riapparizione l'antisemitismo. Forse è venuto il tempo di ridiscutere quel fascino per la

diversità, su cui pure si è costruito un linguaggio e un segmento rilevante dell'identità di noi ebrei moderni, ma anche di una parte rilevante dei diversi mondi non ebraici, non solo verso di noi, ma anche pensando a se stessi. Quel fascino verso il mondo ebraico alla cui base stava la domanda ambivalente che spesso ha identificato quella ebraica come una identità fuori dal tempo, propria di un gruppo che resiste alle persecuzioni e si mantiene nel tempo, in controtendenza col tempo. La sfida oggi è rappresentata dal dare forma a una dimensione non me-

tafisica fondata su un'identità più mossa, più complessa, certamente meno omogenea. Più ibrida, in una parola. La sfida non è quella delle società multiculturali fondate sul principio differenzialista - che spesso si traduce nella balcanizzazione degli spazi, dei territori, delle zone d'insediamento - ma delle società aventi come progetto l'interculturalità, più che il multiculturalismo. È una sfida che possiamo accettare di assumere qui, ma che si ripresenta anche dentro Israele oggi, se decidiamo ognuno per sé che qui non è più un luogo sicuro. Una sfida comune a tutte le società civili emancipate, liberali, democratiche. Ovvero che si vogliono aperte.

Di cosa parliamo quando parliamo di donne



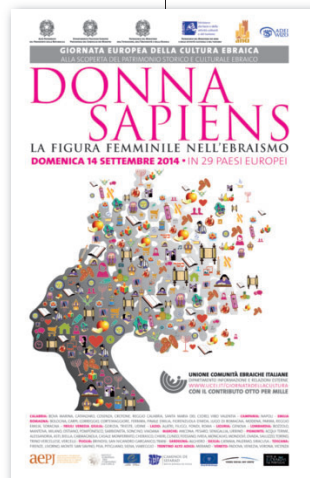
— **Anna Segre**
docente

Quest'anno il tema della Giornata Europea della Cultura Ebraica (14 settembre) pare non creare problemi di interpretazione. Niente ambigui 2.0, niente dubbi su cosa sia (o se esista) l'umorismo ebraico, niente discussioni su cosa si debba intendere per "natura". Su cosa sia una donna c'è poco da discutere. Più complicato dire cosa sia l'ebraismo: intendiamo solo quello ortodosso, dato che le Comunità italiane sono tutte - almeno formalmente - ortodosse? Ma come possiamo fare a meno di parlare delle altre denominazioni? Tanto più che sicuramente i visitatori ci chiederanno informazioni sulle donne rabbino, e non possiamo fingere che non esistano. E, anche restando nell'ambito ortodosso, cercheremo di trasmettere una visione

omogenea o daremo conto delle notevoli differenze? Parleremo delle donne che leggono il Sefer Torah o di quelle a cui è stato insegnato che lo studio della Torah è una cosa da uomini che non le riguarda? O ancora: toccheremo i delicati problemi concernenti il diritto di famiglia in Israele? Parleremo delle donne che faticano a ottenere un divorzio e dei ricatti a cui spesso sono sottoposte? Oppure daremo un'immagine della donna nell'ebraismo compatta, non problematica, edulcorata? O liquideremo i problemi parlando solo del passato? Ci concentreremo su figure bibliche o storiche? Parleremo di vestiti e di ricette? Naturalmente racconteremo ai visitatori che nell'ebraismo le donne hanno un ruolo importantissimo.

Certo, non potendo diventare rabbini non possono far parte di un bet din e non possono prendere decisioni halakhiche, quindi non possono fare altro che subire decisioni prese da altri, ma che c'entra? D'accordo non possono officiare né far sentire la propria voce in una sinagoga, spesso non possono neppure ascoltare o vedere decentemente quello che accade perché sono relegate in posti lontani e scomodissimi, ma comunque il ruolo delle donne nell'ebraismo è importantissimo: è una cosa risaputa e non si discute. Poi magari racconteremo che tutte queste imposizioni sono in realtà a tutela della donna, che l'obbligo di coprirsi anche con 40 gradi libera la donna dal rischio di essere ridotta a merce, che non possiamo farci vedere e sentire da-

gli uomini durante la preghiera perché si distraerebbero, mentre noi - che siamo più sagge e abbiamo più autocontrollo - possiamo guardarli e ascoltarli tranquillamente. Insomma, diremo che la donna nell'ebraismo è tutelata molto di più che in altre culture e religioni (tutte le culture e religioni lo dicono). Insomma, il tema di quest'anno è chiaro, come trattarlo invece non è affatto scontato, né semplice. Prevedo anche quest'anno discussioni accese e opinioni anche molto divergenti su come affrontare e gestire la giornata. Forse nell'ambito della stessa Comunità, a pochi passi l'una dall'altra, le diverse organizzazioni ebraiche proporranno immagini della donna nell'ebraismo molto diverse tra loro. Non credo che sia un male, anzi, mi auguro che a nessuno venga la tentazione di tacere i problemi e le divergenze di opinioni per offrire un'immagine dell'ebraismo edulcorata e compatta. Non è questo che cerca chi viene a visitarci.



I palestinesi che si dicono moderati e la propaganda dell'odio



— **Simone Somekh**
studente

Ci troviamo in uno studio televisivo. I tappeti sono decorati da farfalle multicolori, sui muri gialli

sono appesi degli enormi cerchi ornamentali. Seduta sul divano, a fare da padrona di casa, c'è una presentatrice sorridente, circondata da tre bambini. Il talk show che sta andando in onda è un popolare programma per bambini, La miglior casa. Anche questa settimana una delle ospiti, la giovanissima Hadeel, re-

cita a memoria una poesia dai toni nazionalistici. I versi raccontano di un popolo che ha dimenticato l'eroismo, ma che è pronto a rifarsi di tutte le ingiustizie subite; dei bambini assassinati, delle donne violentate e di tutti gli altri crimini. I nemici sono ripetutamente definiti "figli di porci". Il programma viene trasmesso

ogni settimana dalla PA TV, il canale ufficiale dell'Autorità Nazionale Palestinese. La presentatrice indossa il velo tradizionale delle donne musulmane. E i "figli di porci", ovviamente, sono gli ebrei, i sionisti, gli israeliani. La scena appare quasi surreale. Come far coesistere elementi così opposti come il sorriso e l'inno-

senza dei bambini e il messaggio d'odio espresso nei confronti di un'intera popolazione? Il video della poesia è stato proiettato durante una lezione di Yosef Kuperwasser, direttore generale del Ministero degli Affari Strategici in Israele, tenuta durante un seminario per studenti internazionali presso il Jeru- / segue a P25



info@ucei.it - www.moked.it

Navigare i maestri

— Natalia Indrими

Centro Primo Levi, New York

Sono in rete gli archivi di due dei più influenti maestri dell'ebraismo in America. L'archivio di Sabato Morais è consultabile già da diversi anni e oggi un utilissimo indice permette di muoversi attraverso luoghi, idee e persone. Chi volesse avventurarsi vi troverà non solo un tesoro di letteratura halakhica ma anche uno spaccato prezioso dei rapporti tra un espatriato dell'ottocento e l'Italia ebraica nei dintorni dell'emancipazione (<http://sceti.library.upenn.edu/morais/>). Questo mese la Duke University (<http://library.duke.edu/rubenstein/findingaids/heschelabraham/>) ha messo in rete l'archivio di Abraham Joshua Heschel aprendo al pubblico una miniera di scritti e documenti. Giunti in America, l'uno da Livorno nel 1850 e l'altro da Varsavia nel 1940, entrambi si calarono completamente nella realtà di questo nuovo mondo, con le sue lotte, ingiustizie e speranze, senza che la loro presenza nella società venisse a trovarsi in conflitto con la tradizione ebraica di cui entrambi furono custodi e portavoce. Morais fu uno dei primi esponenti del mondo ebraico a denunciare pubblicamente la schiavitù. Si può immaginare che se fosse vissuto un secolo dopo avrebbe marciato con Heschel a fianco di Martin Luther King. Entrambi risposero all'urgenza di giustizia e alle sollecitazioni della società circostante attingendo ai valori e al linguaggio dell'ebraismo che avevano appreso dai propri padri, senza però mai confondere le une con gli altri. Ma c'è un altro tratto che li unisce e che forse merita una riflessione. Nessuno dei due accettò mai di ridurre ad autorità e divisioni istituzionali la propria appartenenza all'ebraismo, né di identificarsi con questo o quel movimento, riformato, ortodosso o conservativo. Sia Morais che Heschel mantennero salda l'osservanza dei precetti della tradizione ebraica intesa come un processo di conoscenza che, semplicemente e inevitabilmente, scandisce la vita. Questa loro caparbietà, questa resistenza alla definizione esterna, alla collettivizzazione dell'individuo e all'imposizione di codici definitivi (nel senso di definire e di essere finali), li rese talvolta sospetti all'uno o all'altro "movimento" ma più di frequente il loro pensiero, sempre rivolto con premura a qualunque interlocutore, suscitò rammarico tra quei rappresentanti istituzionali che avrebbero voluto citarne i nomi come propria bandiera. I loro destini postumi furono opposti. Morais cadde nell'oblio dopo la chiusura del primo Jewish Theological Seminary che aveva fondato con Henry Pereira Mendes. Heschel invece diventò un'icona nazionale anche al di là del mondo ebraico, seppure la sua eredità sia stata più spesso strumentalizzata che compresa. Tuttavia l'insegnamento che entrambi affidarono al proprio modo di stare al mondo e ai propri scritti elude le aspettative di una società sempre più intenta a normativizzare la vita. Per fortuna in questa stessa società, la distanza che separa Morais e Heschel dall'ebraismo d'ufficio affaticato a produrre etichette per scatole ineluttabilmente troppo strette o troppo larghe, è ora alla portata di ogni avventuroso navigatore del web.

LETTERE

Da lettrice appassionata di stampa estera, e in particolare del quotidiano israeliano Haaretz, ho appreso con dispiacere l'interruzione della rubrica "Endgame" di Sayèd Kàshua. Vorrei saperne di più.

Rita Tadducci (Modena)



— Stefano Jesurum
Giornalista

"Endgame", finale di partita, o meglio fine del gioco. Tuttavia quello di Sayèd Kàshua non era propriamente un gioco, era/è la sua vita, la grande scommessa della sua esistenza. Sfida che ha perduto – e insieme a lui credo che siano/siamo stati sconfitti in molti – nel momento in cui ha dato l'addio con quel titolo, "Endgame" appunto, ai lettori della rubrica che teneva settimanalmente su Haaretz. "Ho capito che la bugia ripetuta ai miei figli – arabi e ebrei possono condividere questa nazione da uguali – è diventata insostenibile", scrive oggi, e se ne va. Sayèd Kàshua se ne va. Via da Israele. Lui che ragazzetto partì dal villaggio di Tira accompagnato dal padre per studiare da interno in un rinomato collegio di Gerusalemme aperto a ogni etnia e religione. Lui che Gerusalemme, da allora, non l'aveva più lasciata. Lui che ha voluto scrivere da sempre e soltanto in ebraico. Ho conosciuto Sayèd a Milano, mi pare nel 2002, aveva ventotto anni. L'ho rivisto a Gerusalemme, a casa sua, poi ancora dai genitori, a Tira, per una cena di fine Ramadan, poi di nuovo a Gerusalemme, in tutto quattro-cinque volte. Nella battaglia contro chi gli rendeva difficile la quotidianità aveva iniziato a perdere qualche colpo, aveva cominciato a bere, lottava con la depressione, stava male. I "suoi" gli davano del venduto se non del traditore. Per strada veniva riconosciuto come arabo, e a volte in Israele non è affatto una cosa piacevole. Adesso che l'odio più bestiale infiamma all'inverso Israele e Palestina e Kàshua ha 41 anni e i figli sono grandicelli, non deve avercela più fatta. Se ne va, abbandona il campo. Da idioti dare giudizi. Lasciatemi però essere molto, molto triste, e lasciatemi dire che sono affranto e arrabbiato – per la verità lo vorrei urlare. Un dolore che tento di condividere con chi legge attraverso stralci di appunti dei miei vecchi taccuini che portano una etichetta

sbiadita con il nome di Sayèd (parte di quanto segue – va precisato – è stato pubblicato in un libro Longanesi del 2004, "Israele nonostante tutto").
... Kàshua, incontro a Milano, una calda serata estiva di pubblico dibattito. Gran delusione. Mi ritrovo di fronte a un ragazzone goffamente timido, con una oratoria prigioniera di stereotipi da vittima palestinese, privo di humour, banale, senza coraggio. Possibile che fosse stato proprio lui a scrivere le pagine dirompenti di "Arabi danzanti"?...
... a casa di Sayèd Kàshua, scrittore trentenne in jeans grigi e t-shirt blu che con ostinata insistenza si definisce israelo-palestinese. Fino a ieri, invece, diceva arabo-israeliano. Autore di "Arabi danzanti", sradicata struggente dimostrazione di quanto sia difficile, in verità impossibile, essere se stessi in una situazione di disumana tensione politica, ideologica, psicologica qual è il conflitto mediorientale, Kàshua romanziere



racconta un ragazzo che non ci sta a crescere soggiogato dal manticismo di una società e di una famiglia-tribù in cui giustizia e bontà stanno esclusivamente dalla parte dei combattenti dell'intifada. Una storia che rifrange la lacerazione delle coscienze di quanti, dall'altra parte, vivono la medesima realtà. Narra la disperazione del ragazzo innamorato e ricambiato di Naomi, figlia di una militante pacifista e di sinistra che preferirebbe avere in casa una lesbica piuttosto che una ragazza che va con gli arabi. Realtà drammatiche, cariche di lacrime quando il protagonista si scontra con parenti e amici che lo vogliono obbligare a vedere negli ebrei il male

fattosi popolo e nazione. Ebrei che lui per certi versi ammira, a cui vuole addirittura somigliare. Così il protagonista abbandona la scuola di Gerusalemme in cui era stato accettato, e si annienta...
... rispetto alla serata milanese, Sayèd è un'altra persona. Ha gli occhi che scintillano mentre discorre gesticolando. Ironico, autoironico come nel suo primo libro, soddisfatto di avere finito il secondo. Confessa che è tornato al villaggio della famiglia, Tira, non ce l'ha fatta: nessuno lo salutava, si sentiva un estraneo. Per questo è tornato "dagli ebrei". «Noi Kàshua siamo una grande famiglia, diciamo pure un clan, sai com'è da quelle parti. Qui è differente, il nostro è un cognome arabo come tanti altri, l'unica Kàshua veramente famosa è una tale Amàl, grandiosa pornstar»... ... attraverso un dedalo di viuzze si arriva a Bèit Tzafàfa, sobborgo arabo a sud di Gerusalemme. Edificio bianco, ristrutturato di recente. Al piano terreno la porta è spalancata. «Lei è mia moglie Najàt». Bella donna, alta, capelli color del carbone, sguardo intenso, assistente sociale in un ospedale psichiatrico. «E lei è Nay», appoggia con dolcezza la mano sulla testa di una bimbetta. L'arredamento è scarno, essenziale. «Sai, noi soffriamo di una sindrome ebraica, la sensazione di poter perdere tutto in qualsiasi momento, di dover lasciare la casa quando meno te l'aspetti. Quasi ogni giorno mi domando se sono un cittadino di questo Stato, che futuro ci sia per me»...
... pensieri. Ragiona spesso su quale differenza ci sia tra i morti di una discoteca fatta saltare per aria da un uomo-bomba e i morti uccisi dai soldati nei Territori. «I morti sono tutti uguali, anche se una differenza c'è. Quando vedo la disperazione delle nostre madri, le urla e i pianti, mi immedesimo. Quello è un dolore che conosco bene, oh se lo conosco! Noi mostriamo i nostri bambini ammazzati, con il sangue ancora addosso, i nostri abiti sporchi di quel sangue, insozzati da quel sangue. Gli ebrei non fanno vedere immagini simili in tv o sui giornali, loro non si lasciano tanto andare, nascondono quello che provano. In-

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Pagine Ebraiche – il giornale dell'ebraismo italiano
Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane
Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009 – Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Renzo Gattegna **Direttore responsabile:** Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
telefono +39 06 45542210 - fax +39 06 5899569
info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione informata". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: una copia euro 3
Abbonamento annuale ordinario Italia o estero (12 numeri): euro 20
Abbonamento annuale sostenitore Italia o estero (12 numeri): euro 100

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 20 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:
• versamento sul conto corrente postale numero 99139919 intestato a UCEI – Pagine Ebraiche – Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
• bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-8-07601-03200-000099139919 intestato a UCEI – Pagine Ebraiche – Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
• addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o PostePay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.pagineebraiche.it

PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/marketing

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

SCE Giandomenico Pozzi
www.scegrafica.it

DISTRIBUZIONE

Pieron distribuzione - viale Vittorio Veneto 28 Milano 20124
telefono: +39 02 632461 - fax +39 02 63246232
diffusione@pieronitalia.it - www.pieronitalia.it

STAMPA

SEREGNI CERNUSCO S.r.l. - Gruppo Seregni
Via Brescia n. 22 - 20063 Cernusco sul Naviglio (MI)

QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Marco Ascoli Marchetti, David Bidussa, Michael Calimani, Riccardo Calimani, Enrico Campelli, Bruno Carmi, Giulio Castagnoli, Claudia De Benedetti, Miriam Della Pergola, Rav Gianfranco Di Segni, Paola Farina, Fabrizio Goria, Giovanna Grenga, Daniela Gross, Miryam Kraus, Natalia Indrimi, Stefano Jesurum, Aviram Levy, Angelica Edna Calo Livne, Francesca Matalon, Anna Mazzone, Giulio Meotti, Sergio Minerbi, Anna Momigliano, Paola Pini, Laura Ravaloli, Daniel Reichel, Susanna Scafuri, Anna Segre, Rachel Silvera, Adam Smulevich, Rav Alberto Moshe Somekh, Simone Somekh, Fabrizio Sonnino, Rav Amedeo Spagnoletto, Rossella Tercatin, Ada Treves, Claudio Vercelli, Adachiara Zevi.

I disegni nelle pagine dell'intervista sono di Giorgio Albertini.



"PAGINE EBRAICHE" È STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100 % DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIBICANTI OTTICI. QUESTO TIPO DI CARTA È STATA FREGIATA CON IL MARCHIO "ECOLABEL", CHE L'UNIONE EUROPEA RILASCIATA AI PRODOTTI "AMICI DELL'AMBIENTE". PERCHÉ REALIZZATA CON BASSO CONSUMO ENERGETICO E CON MINIMO INQUINAMENTO D'ARIA E ACQUA, IL MINISTERO DELL'AMBIENTE TEDESCO HA CONFERITO IL MARCHIO "DER BLAUE ENGEL" PER L'ALTO LIVELLO DI ECOSOSTENIBILITÀ, PROTEZIONE DELL'AMBIENTE E STANDARD DI SICUREZZA.

Arabi ed ebrei in dialogo nel nome di Galileo

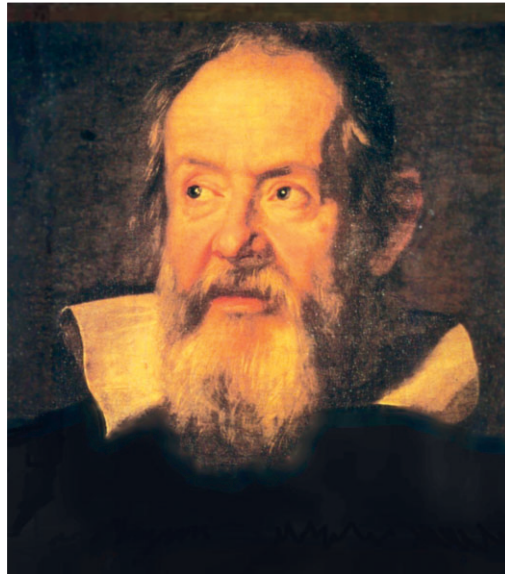


Angelica Edna Calo Livne
Fondazione Beresheet LaShalom

Nella zona di Misgav, a pochi km da Carmiel, nel nord d'Israele, sorge la cittadina araba di Sachnin. È popolata da cittadini di cultura diversa, per la maggioranza musulmani. Una gioventù attiva ed effervescente. Nell'ottobre del 2000, all'alba della seconda Intifada, furono organizzate manifestazioni di solidarietà verso i fratelli palestinesi che si conclusero con scontri tra polizia e manifestanti con gravi perdite. Sachnin fu considerato per molto tempo uno dei villaggi arabi più facinorosi di Israele. Molti evitavano di passare per il grande viale intorno al quale è costruito tutto il villaggio e dove oggi sorgono centri commerciali modernissimi, ristoranti e negozi di ogni genere. Nel maggio del 2004 la squadra di calcio Hapoel Sachnin vince la Coppa di Israele battendo

l'Hapoel Haifa 4-1. Lo sport apre un varco e coloro che desiderano il dialogo entrano volentieri cercando nuove vie per creare quel legame che molti anelano da entrambe le parti. Nel 2012 Hussein Tarbia, scienziato esperto in ecologia e recupero e Assaf Brimer, pilota dell'esercito israeliano, danno il via a un centro di studi scientifici nel cuore del villaggio e lo chiamano Moona for Change. La visione: unire studenti e scienziati, di diverse culture, attraverso la ricerca. La Nasa si interessa immediatamente al progetto e Charles Bolden, Nasa administrator in visita in Israele per commemorare l'astronauta israeliano Ilan Ramon, dà il suo patrocinio al centro, che diviene un punto di incontro e di ricerche avanzate nel campo ecologico e spaziale. E qui entriamo in scena (proprio in scena) noi: il teatro multiculturale di Beresheet LaShalom. Nel maggio dello scorso anno Assaf Brimer contatta la fab-

brica Plasan di Sasa per esporre i progetti e chiedere un sostegno. Michal Tsoran, una dei dirigenti, mi invita a far visita a Sachnin: "Dovrebbe interessarti, è un bellissimo progetto scientifico tra arabi ed ebrei!" A me interessa



tutto, sono pronta ad andare dappertutto se c'è una minima possibilità di collaborazione. Specialmente di questi tempi. Non ho idea di cosa potrei fare in un centro per lo spazio. Ma vado, più che

altro, per non mandare Michal da sola! Ci mostrano il centro, un vero gioiello, costruito secondo i canoni più classici della "casa intelligente". Vediamo i luoghi dove sorgerà il planetario, l'osservatorio e le classi di ricerca. Quando stiamo per andarcene mi torna in mente uno degli spettacoli che ho allestito con i ragazzi: "Da Galileo Galilei alle energie rinnovabili" con costumi, danze e musiche dell'epoca. Gli occhi dei due si accendono: "Potremmo presentare il vostro spettacolo alla settimana dello spazio!". Nel giro di pochi mesi allestisco nuovamente lo spettacolo con i ragazzi ebrei, arabi e drusi dell'Alta Galilea. Contatto il centro di arti della valle di Yzreel, dove Marina Minkin, sotto l'egida del maestro Zubin Metha, dirige l'Ensemble Lauda, un'orchestra di coetanei dei miei ragazzi di Beresheet LaShalom, anche loro ebrei e arabi di Nazareth, Iksal, Ardufe e altri kibbutzim della zona / segue a P26

SOMEKH da P23 /

salem Center for Public Affairs. In sala, silenzio di tomba. Kuperwasser spiega che, nel video, ci troviamo nei territori dell'Autorità Palestinese, l'entità politica che viene spesso definita "moderata" se messa in confronto col regime fondamentalista e autoritario di Hamas nella Striscia di Gaza, ma che, dopo un'analisi attenta, di moderato ha ben poco. Nello studio televisivo, la voce di Hadeel che, sorridendo, sputa odio sulla popolazione che le è sempre stata presentata come nemica, rimbomba. Un viso dolce, una sala colorata, un'atmosfera festosa... e delle parole così taglienti che paiono lame. Questo è solo uno dei numerosi casi su cui il Ministero degli Affari Strategici (nato nel 2006) sta facendo luce. In un periodo così delicato per il Medio Oriente viene a galla la triste consapevolezza che di strada da fare ce n'è ancora molta. Nei territori dell'A.P., infatti, non passa giorno senza che la popolazione venga stimolata all'odio nei confronti degli ebrei e dello Stato ebraico. E non si parla di antipatia, sfiducia, rabbia. Si parla proprio di odio. Di menzogne, verità nascoste e capovolgimento della realtà, fino a trasformare un atteggiamento politico

poco propenso alla pace in un vero e proprio sistema di lavaggio del cervello estremamente pericoloso, in primis per i giovani. Dietro a messaggi d'odio pubblicati perlopiù sui social network, però, campeggia un'ideologia negazionista che mira a riscrivere la storia in modo drastico e totale. L'Autorità Palestinese non si limita a cancellare gli eventi legati all'Olocausto e dunque a negare la storia del genocidio degli ebrei da parte dei nazisti. Anzi, la Shoah viene addirittura celebrata, rendendo Hitler un vero e proprio modello per i bambini, che leggono sulle riviste illustrate citazioni a lui attribuite; ma anche per i teenager, che condividono su Facebook sue fotografie, pubblicate sulle pagine delle loro scuole locali, e le inondano di spiazanti "mi piace". No. L'Autorità Palestinese va oltre e, attraverso campagne mediatiche e una fantasiosa rivisitazione della storia presentata nei libri di testo, racconta che gli ebrei non sono una nazione. Esiste la religione ebraica, ma non la popolazione ebraica e, di conseguenza, non esiste alcuna storia ebraica, tantomeno una storia che legghi gli ebrei all'area geografica della Palestina. Questo è forse il modo più semplice per risolvere il problema alla radice, perché, se gli ebrei non

hanno alcun legame storico con ciò che oggi è Israele, l'esistenza dello Stato ebraico viene facilmente dimostrata come illegittima. Fin qui abbiamo visto un tipo di incitamento subdolo, ma delicato. Purtroppo non è tutto. Ebrei e sionisti sono creature orribili: questo è ciò che viene insegnato ai bambini palestinesi. Non c'è modo per le nuove generazioni di scappare da questo costante lavaggio del cervello, che definisce gli ebrei dei "porci", come recitava la piccola Hadeel. Questi messaggi vengono trasmessi ventiquattr'ore su ventiquattro in televisione, nei giornali, nelle pubblicazioni per bambini, nelle scuole e, ovviamente, anche nelle università. Celebre il caso della Al Quds University, dove lo scorso novembre sono state scattate delle foto che ritraevano gli studenti fare il saluto nazista. Il tutto avviene sotto lo sguardo cieco, indifferente, spesso anche permissivo degli attivisti propalestinesi, dei giornalisti internazionali. E poi dei politici, primo tra tutti Kerry. Non appena il segretario di Stato viene in visita, una sorta di sceneggiata viene imbastita: le mappe dalle quali Israele è stato cancellato spariscono, Abu Mazen tiene discorsi in cui elogia la "cultura di pace" della popola-

zione palestinese. Al contrario, un accordo di pace appare sempre più distante. Perché, se non possiamo contare neanche sul tanto auspicato ricambio generazionale, un ricambio che potrebbe marginare le ferite e alleviare l'odio sia in Israele sia nei territori della A.P., il domani in cui gli speranzosi confidano si fa ancora più velenoso e infiammato d'intolleranza del nostro oggi. Yosef Kuperwasser dichiara che non esiste una sola lezione, una sola pagina di libro di testo, che promuova la pace con Israele. Un lavaggio del cervello così sistematico e premeditato può portare solo alla normalizzazione, alla giustificazione e alla glorificazione degli atti di terrorismo compiuti dai giovani palestinesi. Come dichiarato dal primo ministro d'Israele Benjamin Netanyahu: "Finché ai bambini palestinesi verrà insegnato che il terrore è legittimo e che Israele invece non lo è, non sarà possibile raggiungere una pace vera e praticabile". [Le informazioni e i dati a cui si fa riferimento in questo articolo sono stati forniti all'autore dal ministero degli Affari Strategici in Israele]. Video del talk show televisivo per bambini con sottotitoli: <http://www.youtube.com/watch?v=1ScBUVkojFs>

vece io lo so che il loro dolore è lo stesso, immenso, terribile, mostruoso". Noi e loro. Palestinesi, ebrei. Non c'è rabbia, non c'è odio, solo una sconcertante, commovente e lacerante frustrazione. "Perché Israele è mia madre, però io non posso parlarne". Dice la verità, allo stesso tempo dice una bugia. Lui, Lo Scrittore, è conosciuto e apprezzato molto più dagli ebrei che dai suoi. Lo sa. Ancora spera: "Sennò non manderei mia figlia a un asilo bilingue di Gerusalemme"... Sayèd, analisi lucide. "In brevissimo tempo, le condizioni sociali della mia gente sono radicalmente mutate. Da contadini siamo diventati proletari. Nei villaggi si vive secondo le tradizioni, gli usi e la mentalità del passato, continuano le lotte tra clan, la violenza e l'ignoranza: non si accorgono che quel mondo è finito, che non esiste più. Quando qualcuno se ne rende conto, allora va a vivere in città e lì continua a sentirsi inferiore, palestinese, così ritorna al villaggio, poi riparte per la città, poco dopo ricompare al villaggio. Avanti e indietro. Su e giù. Non è più né carne né pesce"... coraggioso. Una volta mi ha confessato, sapendo che lo avrei scritto, che "molti di noi giovani deciderebbero di rimanere qui da israeliani, e sono convinto che anche numerosi palestinesi dei Territori vorrebbero avere il passaporto azzurro dello Stato ebraico". Angosciato. "Ci diciamo palestinesi e ci sentiamo tali soprattutto per gli errori del governo israeliano, ma ci siamo abituati a vivere in una democrazia, nella modernità mentre di là", con la mano indica la direzione della Cisgiordania, «ci considerano se non proprio collaborazionisti certamente tipi poco affidabili. L'islamismo avanza e io non so quale sarà il mio destino di cittadino israeliano e temo di sapere quale sarebbe il mio destino di cittadino palestinese. Possiamo dire quello che vogliamo però noi abbiamo bisogno di Israele, abbiamo paura, siamo sradicati. Sai che cosa ci resta? Ci resta solamente l'onore della famiglia e la verginità delle sorelle. Così l'islam diventa la soluzione più facile, e gli ebrei purtroppo non se ne rendono conto". Tra ragazzini assassinati e razzi, tra lampi di guerra e preghiere inascoltate, Sayèd se ne va. Io sono sicurissimo che sia una sconfitta per tutti. Una orrenda sconfitta.

Nelle aule un nuovo impegno contro la discriminazione



— Giovanna Grenga
docente

Alcune utili informazioni per il contrasto della discriminazione e del bullismo sono state di recente ribadite dal ministro Stefania Giannini in occasione della Giornata internazionale contro l'omofobia, la bifobia e la transfobia (o IDAHOBIT, acronimo di International Day Against Homophobia, Biphobia and Transphobia). Si tratta di una ricorrenza promossa dall'Unione europea che si celebra dal 2007 il 17 maggio di ogni anno. La risoluzione del Parlamento europeo del 26 aprile 2007 che riguarda l'omofobia in Europa e indice tale Giornata internazionale fu sostanzialmente motivata dalla proliferazione di discorsi di odio e da altri eventi preoccupanti, quali il divieto da parte delle autorità locali allo svolgimento di marce per l'uguaglianza, il ricorso, da parte di personaggi politici di rilievo e di leader religiosi, a un linguaggio aggressivo o minaccioso. Ideata da Louis-Georges Tin, curatore nel 2003 del Dictionnaire de l'homophobie, la prima Giornata internazionale contro l'omofobia si svolse nel 2005, a 15 anni esatti dalla rimozione dell'omosessualità dalla lista delle malattie mentali nella classificazione internazionale delle malattie pubblicata dall'Organizzazione mondiale della sanità. Nel 2009 la campagna IDAHO viene incentrata sulla transfobia, e in particolare sugli atti di violenza contro le persone transgender. Il nome ufficiale diventa pertanto "Giornata Internazionale contro l'omofobia e la transfobia" (International Day Against Homophobia and Transphobia). La Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, in particolare l'articolo 21, già vietava la discriminazione fondata sull'orientamento sessuale, e diverse iniziative si erano tenute nei diversi Stati Membri vuoi per la direttiva del 27 novembre 2000, che stabilisce un quadro generale per la parità di trattamento in materia di occupazione e di condizioni di lavoro, vuoi per la decisione del Parlamento europeo e del Consiglio, del 17 maggio 2006, che dichiarava il 2007 "Anno europeo delle pari opportunità per tutti verso una società giusta".

Destarono tuttavia preoccupazione in Europa le dichiarazioni di un ministro della pubblica istruzione che annunciava un progetto di legge destinato a punire la "propaganda omosessuale" nelle scuole, con licenziamento, imposizione di sanzioni o detenzione per i responsabili di istituti scolastici, gli insegnanti e gli alunni implicati in casi di "attivismo" a favore dei diritti LGBT nelle scuole. Il Parlamento Europeo intese pertanto nel 2007 reagire a una interpretazione distorta dell'educazione e della tolleranza, che in alcuni Stati membri implicava anche il divieto della distribuzione di un manuale ufficiale del Consiglio d'Europa contro la discriminazione. La formazione in materia di diritti umani implica valori e principi non opzionali e l'Unione europea è innanzitutto una comunità di valori, in cui il rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali, la democrazia e lo Stato di diritto, l'uguaglianza e la non discriminazione sono fra i valori



che più contano. Il presidente Giorgio Napolitano, nel suo discorso in occasione della Giornata IDAHOBIT del 2013, dichiarò: "Come ho più volte ribadito la denuncia e il contrasto all'omofobia devono costituire un impegno fermo e costante non solo per le istituzioni ma per la società tutta". Il ministro dell'Istruzione, Uni-

versità e Ricerca (MIUR) Stefania Giannini, nella ricorrenza della Giornata internazionale contro l'omofobia e la transfobia del 2014 ha dichiarato che il contrasto alle discriminazioni deve partire dalla scuola. E in particolare ha indicato che "Il contrasto alle discriminazioni, di cui l'omofobia è uno degli aspetti non secondari, si fa anche e soprattutto a scuola. È fra

i banchi che deve partire l'educazione all'alterità attraverso percorsi didattici e progetti condivisi da insegnanti, famiglie, studenti. Gli istituti scolastici rappresentano oggi un presidio determinante per la prevenzione di ogni forma di bullismo e il ministero è al loro fianco in questa missione". Nell'educazione al contrasto di tutte le discriminazioni le scuole italiane fanno riferimento al sito istituzionale www.noisiamopari.it, che raccoglie iniziative ed esperienze realizzate dagli istituti, e il portale www.smontailbullo.it, dove studenti, docenti e famiglie possono trovare materiale informativo e divulgativo e interventi didattici. E resta attivo il numero verde anti bullismo 800.669.696 da utilizzare per una prima assistenza o anche semplicemente per chiedere informazioni. Il numero verde è adesso raggiungibile anche attraverso il servizio di instant messaging Whatsapp al numero 3471192936.

"Gli ebrei buoni? Sono pericolosi"



— Giulio Meotti
Giornalista

Leggo sull'ultimo numero di Pagine Ebraiche una lunga stroncatura e demonizzazione di Anna Foa del mio libro, Ebrei contro Israele" (Belforte editore). La nota storica mi definisce "talebano", il colluso dei coloni israeliani, l'estremista, mi paragona addirittura a chi attaccava "gli ebrei" quando non c'era Israele, dunque sarei un antisemita. Mi sorprende un po' questa impeccabile rivendicazione ebraica. Non è forse lei ad aver avallato la tesi sulla liberalità e bontà dei ghetti italiani mentre il popolo di Israele veniva perseguitato? Non è forse lei l'"ebrea buona" invitata a scrivere sull'Osservatore Romano? Non è forse lei ad aver rifatto il pedigree ebraico a Israel Zolli, che tradì il suo stesso popolo? E mi fermo qui. Bizzarro no che un'ebrea clericale si sia battuta per incensare Pio XII, mentre il non ebreo Giulio Meotti abbia scritto un libro in inglese intitolato "The Vatican against Israel"? La storica incarna, per tradizione familiare e

ideologia, l'"ebrea buona", quella del fantomatico spirito critico ebraico che con cupa voluttà nulla risparmia del vero ebraismo e di Israele. Ma non è la sola "ebrea buona" che in occidente arreca danni a Israele: editorialisti del Guardian che promuovono boicottaggi di merci ebraiche, firme di punta del Monde che accusano Gerusalemme di sterminio e tortura, cattedratici di fama che cacciano i colleghi israeliani, capi di organizzazioni non governative che sminuiscono il pericolo iraniano, promotori di appelli "democratici" durante le guerre di sopravvivenza d'Israele, militanti pacifisti e obiettori di coscienza che falsificano le giustificazioni morali all'autodifesa, patriarchi che chiamano "giudeonazisti" i soldati israeliani. Lungo è l'elenco di questi ebrei antisionisti, gli ebrei del pentimento, gli ebrei delle scuse pubbliche, gli ebrei che dal 1967 si sono posti un solo obiettivo: liquidare lo stato ebraico così com'è. Appunto, ebraico, forte, fiero di sé. È come se questi ebrei dell'anchi-

losi antisionista dovessero riconoscersi in un unico obbligo, quello di spiare ininterrottamente un immaginario torto inflitto al resto dell'umanità. È la delazione di se stessi. È l'orgoglio di chi si riconosce peggiore degli altri. È l'idea che il male non possa che venire da noi e che gli altri siano animati dalla simpatia, dalla benevolenza, dal candore. È un paternalismo della cattiva coscienza. È una impunità morale e politica totale. È la macerazione pubblica di coloro che credono di vivere in un regime di verità differita e che hanno un rapporto obliquo con la verità. Questi ebrei buoni, che militano per la propria debolezza, esportando umiltà e saggezza, che pensano di essere migliori di masse senza nome di quattro generazioni di israeliani, sono una minaccia per la sopravvivenza del popolo ebraico. Si battono il petto, e intanto isolano e indeboliscono i loro fratelli. Per fortuna il piccolo Stato d'Israele, Davide circondato da tanti Golia pronti a scannarlo, è più forte di questi ebrei pusillanimità. Almeno per ora. A questi lascerei il diritto a difendere la porta del ghetto e la loro cucina.



CALO LIVNE da P25 /

e il nuovo progetto comincia prendere forma. Lo spettacolo, ispirato all'opera di Brecht - Vita di Galileo - si trasforma in un'opera di teatro danza affinché tutte le lingue possano avere risalto e i ragazzi possano esprimersi anche attraverso i movimenti. Scopriamo che Vincenzo Galilei, padre del grande astronomo, era un compositore. Le musiche vengono eseguite dal vero mentre i ragazzi leggeri come stelle narrano il corso della storia, dall'inquisizione, alle macchie solari...ad oggi, dove l'imperativo è proteggere il pianeta dall'inquinamento e dall'indifferenza. Dichiarano il messaggio che torna in ogni nostro spettacolo: "Io sto facendo del mio meglio". Il pubblico, variegato e affascinato assiste in silenzio, con grande emozione. Alla fine un tumulto di applausi e di abbracci. Il teatro della pace è costruito proprio sotto allo stadio Bnei Sakhnin. Dove dovrebbero essere gli spogliatoi. Karam Shakur, il direttore, ci saluta: "Tfaddal, questa è casa vostra, sempre!" i ragazzi di Beresheet e di Lauda, si lasciano abbracciandosi dopo aver scrutato il cielo attraverso il telescopio gigante installato per l'occasione sugli spalti dello stadio. E le stelle stanno a guardare....e da come brillano, sicuramente stanno sorridendo!

“In un luogo dove si dissacra il nome di D. non si può tributare onore a un Rav” Rav Joseph Soloveitchik



pagine ebraiche

► /P28-29
LETTERATURA

► /P30-31
ARTE

► /P32-33
YIBANEH

► /P34
SPORT

► /P35
SAPORI

I 25 anni del nostro amico Seinfeld

— Rachel Silvera

Qualche anno fa, celebrando la nascita dell'allegato culturale della domenica del Corriere della Sera, Aldo Grasso scrisse un pezzo memorabile. "Il romanzo è morto? - si chiedeva - Lunga vita alle serie tv". Solo recentemente gli osservatori del mondo si sono resi conto del potere della serialità televisiva, solo da qualche anno essa ha avuto la dignità che meritava. Ovviamente, specificava Grasso, si parla della tv nata in America, che non trova purtroppo alcun canale di comunicazione con i pallidi tentativi italiani. La serialità non è altro che lo specchio della vita quotidiana, arricchita di risate sullo sfondo. Disegna le epoche e definisce la cultura pop. Per capire gli anni che furono basta vedere repliche di Friends con amici pieni di maglioni, chiedersi chi abbia ucciso Laura Palmer o sintonizzarsi nella testa contorta delle donne di Sex and the city. Se c'è poi una priorità nell'agenda di uno sceneggiatore di serial, quella è la rappresentanza. Il grande numero di puntate infatti non permette di accampare scuse: è fondamentale che tutte le comunità residenti in America siano rappresentate, dalla più grande alla più piccola. Per non parlare poi delle tematiche sociali, della politica, dell'attualità; ogni telefilm tenta di parlare ad ogni americano: dal conservatore al democratico utopista, dalla coppia di fatto alla mogliettina housewife. Tanto da non risparmiare le polemiche; ultimo caso quello di Girls, creato e scritto da Lena Dunham, 'colpevole' di non aver inserito un personaggio rilevante che sia di origine afroamericana nel plot. Questo giornale già qualche anno fa ha indagato la ricchissima rappresentanza di protagonisti o antagonisti ebrei nei 'romanzi televisivi' più famosi: da O.C. a Gossip Girl, da Settimo Cielo a Una mamma per amica, da Mad Men a New girl, e poi The Big Bang Theory, Beverly Hills 90120, Will&Grace... si potrebbe continuare ad infinitum. Ovviamente abbiamo però il dovere riportare la realtà dei fatti: il personaggio ebreo è quasi sempre una macchietta stilizzata, non per questo sempre offensiva ma comunque alle volte avvilente. Solitamente possiede una mamma un po' pressante, un lavoro di successo e la battuta sempre pronta. Usualmente durante le feste comandate trova spazio in una puntata dedicata al seder di Pesach, a Chanukkah e naturalmente prima o poi farà riferimento al proprio traumatico



bar o bat-mitzvah. C'è però un caso particolare, un unicum, direbbero gli antichi. Stiamo parlando di Seinfeld, la serie nata dal suo protagonista Jerry Seinfeld e che proprio quest'anno compie 25 anni. Il quarto di secolo non ha minimamente scalfito il suo potere comunicativo, tanto da essere ancora adesso un must per ogni americano che si rispetti. Il Forward, nel celebrarlo, analizza come diversamente dagli altri, Seinfeld non tocchi mai di proposito o direttamente temi caldi del proprio periodo politico o di carattere sociale. Ma proprio attraverso questa cosciente dimenticanza, fonda il suo ruolo chiave nel veicolare il messaggio: dando per

scontato qualcosa, dimostra come essa sia oramai parte integrante ed integrata del tessuto sociale del paese. Con il co-creatore della serie Larry David, Seinfeld viene definita una produzione sul nulla, cosa che fa pensare immediatamente a quel Barney Panofsky, frutto di Mordechai Richler, che è a capo della Totally Unnecessary Production per la tv. Niente messaggi, niente buonismo, niente lieto fine. Le puntate sono specchi che riflettono le brutture quotidiane, il cinismo alienano, il distacco di fondo di fronte a qualsiasi cosa. Per quanto Jerry sia totalmente assimilato, il Forward evidenzia la propria appartenenza all'ebraismo: una nota di

fondo che gli permette di osservare tanto attentamente il mondo a cui distrattamente appartiene. Il pilot della serie era stato definito addirittura 'troppo ebraico', riporta il Jweekly. Lo stesso articolo evidenzia però come a suo tempo Seinfeld sia stato tacciato dai critici televisivi non tanto come sit-com ebraica quanto come esempio del vituperato odio di sé ebraico. Nelle puntate si vede di tutto in effetti: dalla cosiddetta Zuppa Nazi a dei rabbini non proprio discreti. In una puntata Elaine, una delle protagoniste, per esempio scopre che piace agli uomini ebrei per il semplice fatto che lei ebrea non è. Tanto per capirci il titolo della puntata è Shik-sappeal, dall'yiddish shikse, donna non ebrea. Il caso Seinfeld a fine anni '90 ha infiammato le comunità: divertente o spiacevole? Dividendo in team pro e contro l'humor che ha incollato allo schermo milioni di americani. Ma il punto, quello che fa distinguere il telefilm durato ben nove stagioni, è che gli ebrei, e nel cast ce ne sono davvero parecchi, non sono maschere, bensì umani troppo umani. Nessuno stereotipo, alcuna macchietta, niente estri: Seinfeld è come lo vedi; no hugging, no learning, niente abbracci, niente insegnamenti. Ed allo stesso tempo, riporta lucidamente il Jweekly, il successo di Seinfeld è la dimostrazione di quanto l'ebraismo d'America abbia perso la propria unicità e si sia spalmato sull'intera popolazione. "Notiziona - dice colmo di entusiasmo il dentista di Jerry - sono ebreo, mi sono appena convertito!". "Ah, wow, benvenuto a bordo" risponde lui senza il minimo entusiasmo. Se c'è una cosa che Jerry non sopporta sono gli stereotipi ebraici, figurarsi chi si esalta convertendosi per ottenere gli stessi stereotipi. Il tipo inizia a fare battute e Jerry lo ammonisce: "Ti sembra il caso?", "Ma Jerry, sono 3000 anni che campiamo facendo battute", "Cinquemila" lo corregge Seinfeld totalmente demoralizzato. Decide quindi di rivolgersi a un prete: "Padre, credo che il mio dentista si sia convertito all'ebraismo solo per fare battute", "Questo ti offende in quanto ebreo vero?" risponde lui, "No, mi offende in quanto comico" affonda Jerry piccato. Il protagonista a questo punto diventa talmente polemico da essere tacciato come un 'anti-dentite'. Lasciatemelo dire, solo per questo vale la pena farsi la permanente ai capelli, indossare gli orrori degli anni '90 e fare un salto dal miglior peggior amico di tutti i tempi: Seinfeld.

SOCIAL

Ridere con una emoticon

Cosa è una emoji? Qualsiasi alfabetizzato tecnologico vi guarderà impietoso, ogni adolescente scrollerà le spalle sospirando: "D'accordo, ci rinuncio". Le emoji sono emoticon avanzate, immagini che permettono di arricchire testi e conversazioni digitali. Talmente di successo da sostituire in alcuni casi le parole e camminare con le proprie gambe; la nuova frontiera della semantica. Dopo aver accettato di buon grado un portfolio convenzionale, i fruitori non si fermano: ognuno vuole la propria emoji personalizzata, la propria versione grafica della personale visione del mondo. Ultime in termini

di tempo, quelle che seguono l'ABC della serie Seinfeld: un vademecum necessario per gli orfani degli anni '90.

Tutto nasce dalla diabolica mente del team che cura la pagina twitter Seinfeld Current Day, un profilo costruito intorno queste domande: come sarebbe Seinfeld adesso? Come reagirebbe di fronte ai google glass e a Justin Bieber? Andrebbe a vedere Maleficent al cinema? Non può mancare dunque una app dedicata per avere sempre con sé il fantastico mondo di Jerry e dei suoi compagni di sventura.



LIBRI

"Gli insediamenti degli ebrei, i luoghi della loro esistenza sono parte integrante dell'Italia, tanto che potremmo difficilmente immaginarcela priva della loro presenza. La storia degli ebrei che hanno popolato la penisola, che sono scesi dal Settentrione, dal mondo ashkenazita, venuti per mare dalla penisola iberica, approdati a commerciare dall'Oriente ottomano e dall'Occidente, è innanzitutto una storia profondamente e intimamente connessa alla storia dell'Italia, fin da quando di Italia ancora non si poteva parlare". Si dipana attorno a questa riflessione il nuovo studio della storica Anna Foa, "Andare per ghetti e giudecche" (Il Mulino editore), dedicato all'esplorazione della geografia della presenza ebraica nella Penisola in un viaggio a ritroso in duemila anni di storia.

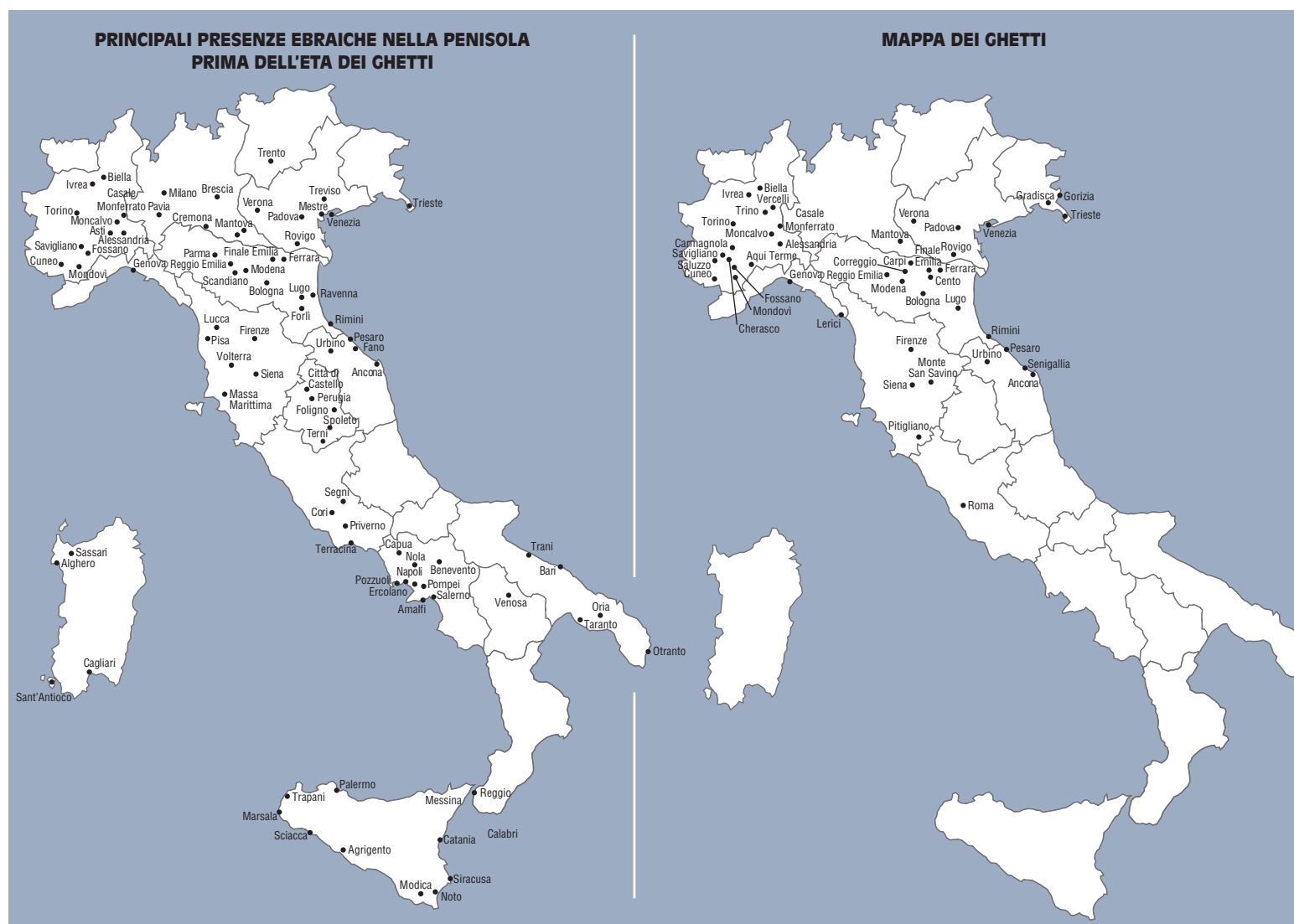


Anna Foa
**ANDARE
PER GHETTI
E GIUDECCHÉ**
Il Mulino

Conoscere l'Italia, per ghetti e giudecche

Anna Foa

Ripercorrere i luoghi degli ebrei in Italia, seguire sulle mappe il fitto reticolo di giudecche e la mappa dei ghetti che segnano il suolo della penisola, vuol dire innanzitutto rendersi conto che stiamo parlando di un pezzetto di Italia, di una piccola minoranza di italiani sparsi ovunque sul territorio e a questo territorio fortemente legati. Parliamo cioè di una presenza percepita sia dagli ebrei che dai cristiani come prossima, non aliena. I legami tra le città e gli ebrei che vi abitano sono stretti, anche nelle situazioni di presenza più precaria, come nelle comunità di prestatori regolate da condotte temporanee, e tanto più lo sono nelle comunità dell'Italia meridionale, fittissime e radicate, anche se questo radicamento non è stato sufficiente a impedire la loro totale scomparsa. E che dire degli ebrei romani, da sempre cittadini romani, sia pur crescentemente discriminati, da sempre considerati concittadini dai cristiani e dentro di loro fieri di sentirsi romani? Gli insediamenti degli ebrei, i luoghi della loro esistenza sono parte integrante dell'Italia, tanto che potremmo difficilmente immaginarcela priva della loro presenza. La storia degli ebrei che hanno popolato la penisola, che sono scesi dal Settentrione, dal mondo ashkenazita, venuti per mare dalla penisola iberica, approdati a commerciare dall'Oriente ottomano e

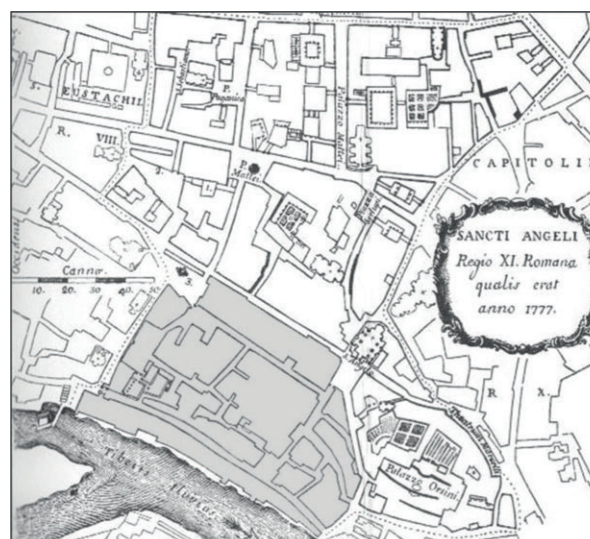
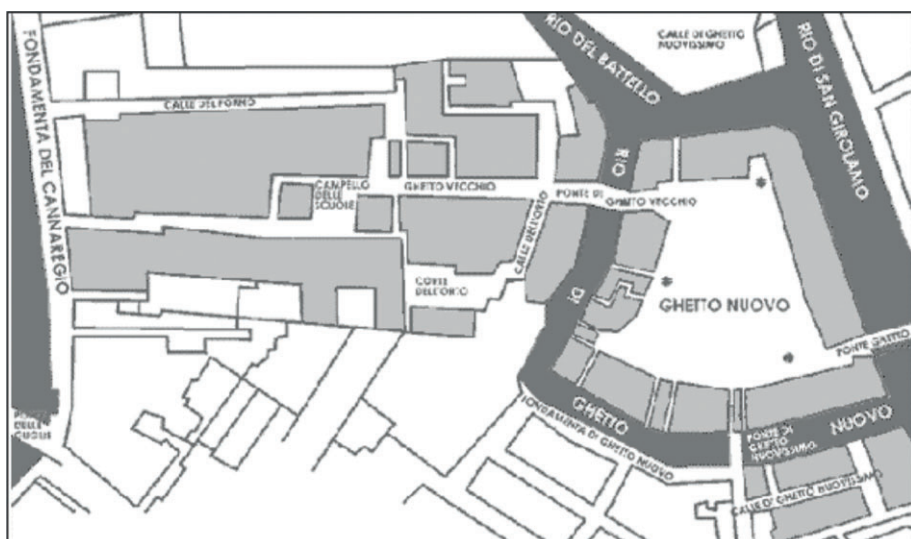


dall'Occidente, è innanzitutto una storia profondamente e intimamente connessa alla storia dell'Italia, fin da quando di Italia ancora non si poteva parlare. Certo, le storie degli ebrei delle varie regioni sono profonda-

mente diverse: l'intero Mezzogiorno per la sua fine tragica e totale si colloca come al di fuori, in una storia a parte. E le stesse vicende della ghettizzazione sono diverse fin all'interno dello Stato Pontificio, per non parlare

degli altri Stati, dal dominio estense a quello dei Gonzaga, dal Veneto al milanese. Una diversità temporale, oltre che spaziale, con ghetti che venivano creati quando già stavano per aprirsi i portoni di quelli esistenti: i

primi ad aprirsi furono i cancelli del ghetto di Venezia, abbattuti da Napoleone che nella sua guerra vittoriosa andava riconoscendo agli ebrei uguaglianza e pienezza di diritti. Andare per ghetti e giudecche, attraver-



► **TRA VENEZIA E ROMA: Il Ghetto di Venezia (a sinistra) e quello di Roma (a destra) rappresentano due realtà particolarmente significative per comprendere la vita degli ebrei in Italia e gli aspetti più tormentati di una presenza - non sempre lineare, spesso complessa - con più di duemila anni di storia alle spalle. Istituito nel 1516 il primo e nel 1555 il secondo, sono entrambi meta di itinerari turistici che rendono la loro visita un momento irrinunciabile.**



► La storica Anna Foa nel cortile dell'edificio di via del Portico d'Ottavia 13 cui ha dedicato un suo recente libro.

sando la storia e la geografia degli ebrei in Italia, fermandoci forse arbitrariamente su alcune città più importanti, accennando a storie di roghi e marrani, di mercanti, papi e avventurieri, vuol dire così ricostruire un tassello essenziale della storia italiana. E oggi che la geografia poco si studia nelle scuole, vuol dire ancorare il passato allo spazio, calpestare il terreno calpestato da tanti altri prima di noi, scoprire cosa è cambiato e cosa è rimasto uguale. Andare attraverso i luoghi e i tempi che hanno fatto la storia di questa minoranza, l'unica accettata in quanto minoranza organizzata all'interno della società cristiana, è un altro modo per cogliere nel suo insieme la storia della maggioranza. Perché è un paese che, a differenza di tanti altri, e per tanti motivi diversi, ha sempre mantenuto, almeno in alcune sue parti, la presenza di una minoranza. E questo ha molto influito sulla sua storia. In Italia, nel cuore del papato, non si sono mai conosciute le proclamazioni di uniformità religiosa che hanno accompagnato il consolidarsi delle monarchie, dall'Inghilterra alla Francia alla Spagna e al Portogallo. Sia pur agitata come un vessillo volto a enfatizzare la verità cristiana e la sua superiorità sull'errore, la minoranza ebraica restò sempre presente in mol-

ta parte del territorio italiano, cioè nello Stato della Chiesa e negli altri Stati italiani che ne subivano più o meno fortemente l'influenza. Non ci sono sostenitori della tolleranza religiosa in questa vicenda, i pochi che ci furono non guardavano agli ebrei e furono comunque tutti rapidamente eliminati. Non troviamo bianchi e neri, ma tante zone grigie. Abbiamo visto la presenza degli ebrei alla corte dei Gonzaga accompagnarsi a episodi repressivi inusitati, come l'impiccagione di sette giovani rei di aver deriso un predicatore, e alla forte rimessa in vigore del segno distintivo. E che dire di Venezia, che è percorsa e popolata di ebrei ed è tuttavia la prima città a chiuderli nel ghetto, che veglia con zelo e devozione sul colore del cappello degli ebrei (giallo o rosso) e dei cristiani (neri)? E di Ferrara, porto sicuro per gli ebrei portoghesi, ma non per quel medico che circoncedeva di nascosto i figli dei marrani e che fu consegnato all'Inquisizione romana perché lo ardesse sul rogo?



Eppure, la storia è nel suo insieme una storia di presenza, di rapporti intensi fra i due mondi, di esercizio se non della tolleranza, dal momento che bisognerà aspettare Locke perché diventi un valore, almeno del rapporto con l'alterità. Attraverso fasi diverse, alti e bassi, senza un percorso progressivo, ma tornando mille volte indietro, e poi spiccando il volo verso il futuro. E ancora, visitando questi luoghi,

scopriamo che il ghetto, e prima ancora la giudecca, sono parti integranti della città, hanno con il tessuto urbano una connessione stretta ed evidente. Non è un caso che, come sottolineano i più recenti studiosi degli insediamenti cittadini ebraici, sia difficile individuare delle caratteristiche specifiche dell'architettura degli ebrei. Negli insediamenti ebraici della diaspora il rapporto con il contesto,

con la città prevale sicuramente sull'essere il luogo degli ebrei. Si può discutere se si sia trattato, come alcuni sostengono, dell'indifferenza verso lo spazio di una cultura ancorata al tempo come quella ebraica o invece sottolineare che si trattava di un'architettura che si potrebbe definire di riuso, pronta a servirsi dei materiali preesistenti, a mimetizzarsi nella struttura abitativa circostante e a far sue, rielaborandole, le suggestioni dell'esterno. Un sistema di acculturazione selettiva, come è stato detto, di riadattamento delle spinte esterne che non appartiene certo solo al sistema urbanistico degli ebrei, ma segna le modalità stesse della loro convivenza culturale e sociale con l'esterno. Quanto incise sull'esistenza delle comunità la sicurezza della presenza, la stabilità? Quanto furono segnati gli insediamenti degli ebrei italiani dalla durata della loro presenza? Abbiamo visto come la comunità romana, con la sua durata secolare e la sua appartenenza alla città, abbia assunto caratteristiche sue proprie. E fra il ghetto e il libero insediamento, quale delle due forme abitative ha segnato di più l'identità degli ebrei e la loro storia? E di quali comunità abbiamo maggiori tracce materiali, di quelle chiuse tra mura e cancelli o di quelle libere, come Livorno? Abbiamo già visto che la maggior parte delle comunità di oggi hanno dietro di sé il ghetto. Ma questo dipende dalla maggiore durata della comunità, o dalle modalità del loro insediamento? Tutte domande a cui spero che questa cartellina sui luoghi degli ebrei italiani, sia pur incompleta e parziale come non può non essere, serva a dare almeno qualche risposta.

(Tratto dall'introduzione a "Andar per ghetti e giudecche" - Il Mulino)



► In alto la sinagoga di Torino appena inaugurata sulla copertina dell'illustrazione italiana. In basso testimonianze di vita e cultura ebraica dalla Calabria e dalla Sicilia.

ARTE

Raphaël, arte tra Yiddishkeit e sogno sefardita

Quanto sapete della vita dei vostri genitori? Della loro infanzia, delle strade che hanno percorso da giovani, delle loro amicizie, del loro lavoro. Insomma, sareste capaci di ricostruire il loro mondo a parole? Ascoltare Giulia Mafai raccontare di sua madre, Antonietta Raphaël, di suo padre, Mario Mafai, e persino di nonno Simon, conosciuto solo attraverso i racconti materni, fa sorgere queste domande. “Ha mai conosciuto qualcuno che racconta con tanto amore dei propri genitori?”. Forse sì ma pochi saprebbero ricostruirne con la stessa dolcezza, ironia e onestà pregi e difetti. Dopo aver parlato con Giulia Mafai si ha la sensazione di conoscere Antonietta Raphaël – artista e scultrice – una yiddische mame dalla risolutezza ashkenazita e dall’animo sognatore e libero sefardita. Sembra quasi di averla sentita pronunciare, con quell’accento russo caratteristico, “Devo Imparare. Devo Capire” mentre guarda i lavori di Picasso. E dirlo con la maiuscola, “perché mia madre i concetti importanti li esprimeva con la maiuscola”.

“Ma non le pesa dover raccontare così spesso, a sconosciuti, la storia di sua madre?”, “No, affatto. Vede ogni volta che mi chiedono chi era Antonietta Raphaël, i miei racconti seguono percorsi diversi. È come un fiume che si divide in diversi canali e ogni volta ne seguo uno nuovo” spiega Mafai, con un passato da costumista e scenografa per registi come Vittorio De Sica, Monicelli, Mastroianni. Sul suo la-



voro però si sofferma poco: “Ero una costumista brava ma non ero la più brava. Avevo una vena artistica e forse, dopo tanto tempo, ho trovato la mia strada”. La scrittura. Le parole, che ha usato per racchiudere in un libro il mondo materno, ovvero ne *La ragazza con il violino* (Skira 2013). Del perché del violino, però, non parleremo. Invece conosceremo nonno Simon.

“Mia madre mi raccontava spesso di lui, rabbino itinerante per la Lituania, sempre pronto a recarsi dove ci fosse bisogno di lui, per un kaddish o per un semplice consi-

glio”. È la Lituania, la terra natia di Antonietta, un luogo culla dell’intelligentia ebraica, la patria di Eliyahu ben Shlomo Zalman, il Gaon di Vilna. “Quei luoghi rivivono nella mia mente grazie ai racconti di mia madre – spiega Mafai – storie dal sapore yiddish di cui Singer è stato encomiabile narratore. L’umorismo ashkenazita per me e le mie sorelle Miriam e Simona era però difficile da cogliere. Per un semplice motivo: quando mia madre iniziava a raccontare quelle storielle si divertiva a tal punto che a metà scoppiava in una risata fragorosa. E noi rimanevamo

senza un finale e senza sapere il perché di tanto divertimento”. E immersa in quella dimensione yiddishkeit la futura artista passò la sua prima giovinezza, lasciandola con la madre Kaja, donna forte e risoluta che diede i natali a dodici figli, quando il padre, estenuato dalla malattia, morì di fronte ai suoi occhi di bambina. Di lui, come detto, Antonietta conserverà quell’animo da sognatore chassidico, lo ritrarrà assieme alla madre, riportando su tela quegli occhi buoni che ne rappresentavano l’animo. Per chi volesse incontrare quello sguardo, la mostra *Artiste*



► Sopra, Antonietta Raphaël. A sinistra, Giulia Mafai con il presidente della Fondazione Beni Culturali Ebraici in Italia Dario Disegni. A destra dettaglio del quadro *Yom Kippur in Sinagoga*.

del Novecento tra visione e identità ebraica della Galleria d’Arte Moderna di Roma ne espone il ritratto. Così come per il quadro *Mia madre benedice le candele*, di cui così scrive Mafai nel suo libro, ricordando il periodo londinese delle due donne: “Con gli anni il rapporto di Antonietta con la madre diventa ancora più forte, oltre all’affetto subentra una profonda, reciproca stima. Uno dei primi dipinti della Raphaël è il ritratto di sua madre, la testa coperta da un leggero velo di pizzo, con le mani alzate a benedire le candele accese per lo Shabat, il viso bronzato e sta-

Mia madre era una strega, ho sempre pensato che lo fosse. Per me era anzi la Regina delle Streghe, la Regina delle Baba-Yaga, come alle volte mi piaceva chiamarla. Lei accettava questo soprannome come un gran complimento, quasi come un riconoscimento dovuto. Reclinava un poco la testa sulla spalla sorridendo sorniona e mi guardava di sottocchi in modo complice. Sapeva quanto amore nascondessi in quell’appellativo. Profumava di latte, borotalco e



Giulia Mafai
LA RAGAZZA CON IL VIOLINO
Skira

“Mia madre era una strega”

arancio, come una bimba. I capelli erano biondissimi, e la pelle estremamente chiara e luminosa. Rimase fresca e rosea anche negli ultimi anni, ma sotto quell’aspetto di latte, zucchero e miele nascondeva un’armatura d’acciaio brunito, degna di un guerriero vichingo. Misteriosa e affascinante, dura e inflessibile, affettuosa e al tempo stesso lontana e distante. Invincibile. Aveva una cultura frammentaria

ma vasta ed eterogenea, e soprattutto una grande personalità che permeava la nostra casa, la nostra educazione, la vita quotidiana. Non vi era in lei nulla di trattenuto: pregi e difetti, tutto era portato all’eccesso. Questa era Antonietta Raphaël, persona straordinaria, grande artista nell’animo e nelle opere. Per anni ho creduto che fosse unica, diversa da tutte le madri, da tutte le donne che avessi mai incontrato. Diversa in tutto: nella lingua dall’accento assurdo e così astrusamente costruita, nei giudizi severi e senza appello, nell’aspetto



così fuori dal comune, nella mancanza di trucco, nel modo curioso e stravagante di vestirsi. Nell’assoluta indifferenza per il giudizio degli altri. Anche il lavoro che svolgeva era strano, adatto a un muratore più

che a una donna, e lo affrontava con l’accanimento rigoroso dell’uomo di scienza e la follia dell’artista. Nei momenti di melancolia cantava strane melodie indefinite, mugolando un suono monotono, senza inizio né fine, pieno di tenerezza e di nostalgia. Non vi era per me alcun dubbio che mia madre fosse un essere completamente diverso da tutti gli altri e che anche noi tutti, per merito o per causa sua, eravamo dei “diversi” e non appartenevamo a nessun mondo. Anni più tardi, molto, ma molto più tardi scoprii che la sua diversità non era unica, ma sorella di quella della madre di Elias Canetti, della madre di Stefan Zweig e per molti aspetti della madre di



tico". Un ricordo dei venerdì pas-sati insieme, madre e figlia, in una condizione difficile e di privazione ma sempre insieme, spostandosi nei diversi quartieri di Londra. Qui Antonietta lascerà su tela la testimonianza di un luogo che apparentemente non c'è più, una sinagoga del West End che ritorna in vita nel quadro Yom Kippur in Sinagoga.

Facciamo un salto temporale e passiamo al periodo romano, all'incontro con il futuro marito Mario Mafai, alla Scuola di via Cavour. "Come è stato crescere in una famiglia che gravitava attorno all'arte e la cultura, con amici come Montale, Sinigaglia, e poi Guttuso, Mazzacurati, Cagli?". "Vede da bambini non ci si accorge di queste cose. Per noi era semplicemente la normalità". Come la normalità

sarà per molti italiani partecipare al fascismo. Non per Mafai. "Mio padre, se gli togli tutto quello che ha di negativo come uomo e romano – sorride Giulia Mafai – era una persona onesta, pura, non cedeva mai ai compromessi e per questo non si mischiò mai ai fascisti né si legò ai comunisti. Era il lato in fiore di mio padre. Poi ovviamente era molto legato alla pittura. Alla Signora Pittura, che non si poteva mai tradire". "La famiglia sì" aggiunge senza astio ma con onestà cristallina la figlia che stringerà un rapporto molto forte con la madre. Come era accaduto tra Kaja e Antonietta, anche Giulia passerà molto tempo sola con lei. In particolare quando le sorelle saranno grandi. "Una snob che si sentiva doppiamente aristocratica, perché ebrea e perché artista", la

descrizione scherzosa della Mafai. Una donna capace di non far mai trasparire incertezza, mai una lacrima anche nel buio periodo della guerra. "Anche se per lei il periodo più duro – spiega la figlia – arriverà dopo la Liberazione. Io e lei sole, alla ricerca di qualcosa da mangiare". Saranno gli amici e la pittura a riportare il sorriso.

"Era un donna straordinaria. Che sapeva cosa fosse la Dig-nità, come pronunciava lei alla russa". Le piacevano i lavori principeschi, regali e "per questo, si figuri, decise di fare una delle sue sculture in palissandro: un legno pesante e costosissimo". Follia, libertà, colore, disciplina: tante le anime che convivono in Antonietta Raphaël. Tante quanti gli infiniti corsi d'acqua, di cui parla sua figlia, Giulia Mafai.



Isaac B. Singer, di Andy Warhol o di Woody Allen, e che mia madre apparteneva alla numerosa, antica schiera delle "yiddish-mama". Della sua prima infanzia in Russia conservava ricordi nebu-

losi e irreali. Ne parlava come se non l'avesse vissuta in prima persona, ma come se si si trattasse della storia di qualcun altro, di cui lei era stata semplicemente il testimone, il cantastorie. Nei

► Nella foto accanto, Antonietta Raphaël con le figlie Giulia, Miriam e Simona. Nella foto a pagina 30, l'artista lituana con il marito Mario Mafai.

suoi racconti, mito, storia, leggenda, sogno si accavallavano nello spazio ristretto di un piccolo paese, quasi un villaggio, dello shtetl ebraico dell'Europa dell'est, Ekaterinoslav. Un mondo e una tradizione che avrei imparato a conoscere in seguito e ad amare profondamente attraverso i libri di grandi scrittori ebrei come Singer, Martin Buber, Sholem Asch, nella pittura di Chagall e nella musica klezmer.

Giulia Mafai

(Brano tratto da La Ragazza con il violino, Skira 2013)

Ricordi

La bimba ritratta

"Ho un ricordo vivissimo di Antonietta Raphaël. Andavamo da lei molto spesso, nella sua casa divisa in tre piani: uno per la pittura, uno per scultura e uno dove viveva. Avevo un'attrazione speciale per questa donna libera, dal grande forza interiore e ferrea disciplina". Ricorda con piacere quei giorni, Silvia Berti - docente di Storia alla Sapienza - quando bambina passava il tempo nello studio dell'artista Antonietta Raphaël, ad ascoltarne i racconti, a farsi ritrarre per ore. È lei ad esempio la bambina dalla chioma bionda ritratta con la madre in Baldina e Pulcina, quadro attualmente esposto alla Galleria d'Arte Moderna di Roma nella mostra *Artiste del Novecento tra visione e identità ebraica*. "Per farmi stare ferma mentre lei dipingeva – racconta



Berti – mi raccontava decine di storie piene di colore della tradizione yiddish. Con lei ho avuto il mio primo contatto con il mondo ebraico". Poi ricorda l'amicizia con il padre, Giuseppe Berti, alto dirigente del PCI. "Forse uno dei motivi della loro affinità era il fatto che mio padre sapesse un po' di russo". E l'accento della Raphaël era una delle cose che affascinava la piccola Silvia. "Aveva un accento russo, un po' tedesco, molto particolare. E non usava quasi mai gli articoli". Come quando ribadiva a Giuseppe Berti, che la spingeva a vendergli l'opera *'Mia madre che benedice le candele'*: "Tu non capire. Non si può vendere propria madre".

LIBRO su LIBRO

Riccardo Calimani, scrittore



Mondadori ha proposto nella prestigiosa collezione dei Meridiani due grandi libri. Di Cesare Segre recentemente scomparso è stato pubblicata *Opera critica*, un volume di oltre millecinquecento pagine. Nella cronologia molti riferimenti ebraici di grande interesse: Ottimo. Di Bernard Malamud *i Romanzi e i Racconti 1952-1966* è uscito il primo volume. Malamud è lo scrittore che, da ragazzo, leggevo con avidità e oggi ancora non delude mai. Ottimo. *La più piccola biblioteca del mondo* di Antonio G. Iturbe, edito da Rizzoli, è un romanzo ambientato ad Auschwitz. Ha molte qualità, ma anche in questo caso io mi domando: si possono scrivere romanzi su questi temi? *L'inizio di qualcosa di bello* di Lizzie Doron, edito da Giuntina, è un bel romanzo di una delle scrittrici israeliane più interessanti, vincitrice nel 2009 del premio Adelina Della Pergola.

Dammi tutto quello che hai di James Lasdun, edito da Bompiani, è un romanzo che fa riflettere. Un nuovo scrittore ebreo all'orizzonte. Una lettura stimolante. *I giardini dei dissidenti* di Jonathan Lethem, edito da Bompiani, è un bel romanzo scritto da uno degli scrittori ebrei americani più interessanti. *Racconti di una vita* di Nadine Gordimer, edito da Feltrinelli, è un libro di vera letteratura. Molto, molto bello. Del resto questa scrittrice ebrea sudafricana è stata nel 2007 premio Nobel della letteratura. *Il pugile polacco* di Eduardo Halfon, edito da Rubbettino è un bel libro. Ecco una frase originale: "Voi ebrei nascete con un romanzo già scritto sotto il braccio". *Mai ci eravamo annoiati* di Renata Adler, edito da Mondadori, è un romanzo che può essere letto in tanti modi differenti. Può essere divertente, ma anche irritante. Intelligente, qualche volta caustico. *Contro il giorno della memoria* di Elena Loewenthal, edito da add editore, vuole essere un'opportuna riflessione sul rito del ricordo, la retorica della commemorazione, la condivisione del passato. Una prova di grande intelligenza e di onesta intellettuale.



L'Architettura secondo Koolhaas



Adachiara Zevi,
architetto

Intelligente, colta, godibile anche dai non addetti ai lavori: questa la 14^a Mostra Internazionale di Architettura curata da Rem Koolhaas, architetto e pensatore carismatico e anticonformista. Olandese ma cittadino del mondo, fondatore nel '75 di OMA (Office for Metropolitan Architecture), autore di importanti pubblicazioni come il notissimo "Delirious New York", Koolhaas crede nell'osmosi interdisciplinare, tra politica, editoria, moda – è l'architetto prediletto di Prada – sociologia, soprattutto arte. E a Venezia, il teatro, la musica e la danza condividono gli spazi e i tempi dell'architettura. Eppure: "Da tempo non mi convinceva il fatto che la Biennale dell'arte diventasse sempre di più il modello per la Biennale di architettura e neppure che la città diventasse il soggetto prediletto delle Biennali di architettura. L'ossessione per la città rimpiazza la conoscenza dell'architettura". E a quest'ultima dedica infatti *Fundamentals*, in tre sezioni: "Gli elementi dell'architettura", nel Padiglione centrale ai Giardini; "Absorbing Modernity 1914-2014" nei Padiglioni nazionali; "Monditalia", lungo il rettilineo delle Corderie dell'Arsenale. La scelta di campo è chiara – l'architettura moderna – e la declinazione originale: Koolhaas non espone né architetti né organismi compiuti ma gli elementi portanti dell'architettura, il grado zero della progettazione. Soffitto, finestra, corridoio, facciata, camino, parete, rampa, scale, ascensore, scala mobile, gabinetto, tetto, porta, pavimento, balcone, sono le tappe del percorso che si snoda nel Padiglione centrale, allo stesso tempo un "manuale dell'architetto" e una storia sociale dell'architettura: di ognuna, in modo diverso, ne è ricostruita la genesi, indicate le prospettive, mostrati esemplari, tratti da preziose collezioni o semplicemente dalla produzione industriale, commentati da disegni, modelli, ricostruzioni digitali, fotografie, film e video, sullo sfondo delle vicende storiche, politiche e sociali che ne hanno motivato la creazione e la diffusione. Si tratta di una



selezione da "Elements of Architecture", la pubblicazione enciclopedica frutto di due anni di lavoro condotto da Koolhaas con la Graduate School of Design di Harvard, presente in mostra in varie fogge: sfogliabile a parete, ingrandita su una base o proiettata. Qualche esempio. La prima stanza è dedicata al soffitto o, meglio, a due esemplari antinomici di soffitti: quello esistente, "pieno", dipinto nel 1909 da Galileo Chini, che racconta l'evoluzione delle arti da Adamo ed Eva fino al Liberty, la corrente in cui l'autore si identifica. Sotto, sospesa, la sezione di un soffitto "cavo", funzionale, che nasconde dietro un asettico controsoffitto la vita segreta dell'edificio: impianti di illuminazione e riscaldamento, telecamere di controllo.

Due schermi incapsulati entro quest'ultimo fanno scorrere da un lato immagini di soffitti "iconografici", che assecondano o violano pittoricamente la superficie bidimensionale, dal primo bozzetto di Michelangelo per la Cappella Sistina alle vertiginose prospettive barocche, dall'altro quelle di alcuni soffitti di Mies van der Rohe che, rifiutando di celare le esigenze funzionali, le lascia in vista assorbendole nel programma estetico. Mentre le pagine del libro documentano storicamente le due opzioni, da un esemplare turco del VI secolo a.C., semplice lato inferiore del pavimento sovrastante, a esempi recentissimi, dalla Kunsthhaus di Bregenz all'Opera House di Guangzhou, che restituiscono al soffitto un ardito ruolo espres-



sivo, fino all'aeroporto di Zurigo la cui illuminazione a "effetto cielo" realizza il sogno di Terragni di una copertura trasparente per il Danteum.

Dopo una sala scoppiettante per il convulso succedersi di spezzoni di film i cui protagonisti sono gli elementi architettonici, si approda in quella dedicata alla finestra. Se una vetrina ci mostra il primo esemplare in un'abitazione russa balakan realizzato con corteccia di betulla cotta nel latte di mucca, intagliata, cucita con tendini di cavallo e tamponata d'estate con membrane di pesci o carta oleata e d'inverno con blocchi di ghiaccio, una intera parete è costellata di esemplari tratti dalla collezione di 500mila pezzi di edifici raccolti dall'inglese Charles Brooking,

mentre vasche e altri macchinari della ditta Sobinko spiegano il montaggio, la lucidatura e il collaudo dei serramenti. Nella gigantografia del curtain wall del Seagram Building di Mies van der Rohe, invece, la finestra coincide ormai con la parete. Analogamente, nella stanza dedicata al camino, convivono un reperto del primo focolare di Bolomor di 228mila anni fa, scoperto nel 2012 a sud di Valencia, la ricostruzione in 3D di un camino di Piranesi e, a parete, la storia di come in 100 anni le funzioni di incontro, riscaldamento, illuminazione, cottura, svolte dal camino, si siano distribuite in altrettante direzioni e filoni produttivi. Il futuro? Il Local Warming, sistema di riscaldamento ad personam che, localizzando la perso-

Urburb e il piano urbanistico di Israele

Né urbana né suburbana, la Urburb è la conseguenza di cento anni di pianificazione modernista nel paesaggio israeliano; un mosaico frammentario composto dagli insediamenti agrari delle città-giardino ai primi del Novecento, dall'edilizia sociale della metà del secolo e dalle generiche tipologie residenziali degli ultimi due decenni. Lo raccontano gli artisti Ori Scialom, Roy Brand e Keren Yeala-Golan con la loro opera *The Urburb*, esposta alla Biennale di Venezia 2014: una specie di grande stampante ad aghi che traccia su un pavimento di sabbia una serie di cerchi e punti che somigliano alla pianta di una città. Poi cancella tutto e ricomincia. Per i curatori dell'opera è un riferimento al cosid-



detto "piano Sharon", un piano urbanistico commissionato nel 1948 da David Ben-Gurion all'artista israeliano Arie Sharon per far fronte alle massicce migra-

zioni del neo Stato di Israele. La forza trainante nella progettazione e costruzione del nuovo paese è stata essenzialmente anti-urbana. Fin dai primi insedia-

menti ebraici del XIX secolo, la città non è stata un'opzione praticata. L'originario piano di Sharon puntò dal 1951 alla dislocazione dei centri urbani e a distri-



► Architetto, urbanista e saggista, l'olandese Remment Koolhaas è il curatore della 14° Mostra Internazionale di Architettura di Venezia. "Fundamentals - spiega Haas richiamando il tema da lui scelto per la Biennale - si concentra sulle storie, con l'intento di indagare lo stato attuale dell'architettura e di immaginare il suo futuro".

na in movimento, la segue e avvolge in una bolla di calore. E si potrebbe continuare. Se la sala preposta alla scala è dedicata all'inventore della "scalologia" Friedrich Mielke che, dopo aver perso una gamba a Stalingrado, ha pubblicato ben 50 volumi e raccolto una straordinaria collezione di balaustre, gradini, corrimano, disegni, libri e modelli relativi alla "regina dell'architettura", la sezione dedicata alla rampa, o meglio a due suoi geniali protagonisti, nati entrambi nel 1923, è commovente: l'architetto francese Claude Parent, di cui è ricostruito il salotto, è il profeta dell'"architettura obliqua", che individua nel 50% la pendenza limite "di aderenza umana": una sfida continua alla gravità e a una vita piatta e uniforme. Agli anti-

podì, Tim Nugent, veterano della seconda guerra mondiale, inventore della rampa per disabili, ha dedicato la vita a individuarne la pendenza minima ideale. Dopo aver incontrato facciate anti-pioggia, isolanti, tensili, doppie, pubblicitarie e verdi; muri di mattoni, fango, scorrevoli, tagliafuoco; gabinetti, da quello "a carro" di Caracalla a quelli barocchi a quello giapponese con sensori di movimento fino a quello integrato, il percorso approda in un altro libro: "The Book for Architects" di Wolfgang Tillmans, dove gli elementi sin qui indagati si ricompongono negli organismi architettonici più svariati, ripresi dal fotografo nel corso di dieci anni nei cinque continenti. Ai singoli padiglioni, la prossima puntata.



buire la popolazione in numerosi villaggi preconfezionati, spesso costruiti in aree rurali. Queste new town scarsamente popolate adottarono spesso piani di edifi-

cazione arbitrari, privi di attenzione per la vita sociale. Furono velocemente costruite oltre 400 città secondo le linee guida del piano.

Portfolio

Scatti ebraici di donna



— Susanna Scafuri,
photo editor

Federica Valabrega fin da ragazzina si è interrogata sul ruolo della donna nella religione ebraica, quando chiedeva a sua nonna perché le donne non potevano leggere la Torah ad alta voce sulla Tevah come facevano gli uomini. Divorando i libri di Chaim Potok non ha chiarito il discorso sulle differenze ma ha concluso che la questione era complessa e intricata un po' come come la sua vita professionale di quel momento, in bilico tra gli studi di medicina, lo yoga e la fotografia. C'è voluto un workshop con David Alan Harvey, fotografo Magnum, per riprendere in mano il filo della propria vita, professionale e spirituale. Valabrega decide in quella occasione di indagare la comunità delle askenazite russe di Brooklyn e nella migliore tradizione della street photography si apposta per strada nelle vie di maggior passaggio dove incontra le donne e spiega il suo progetto: alcune si fermano, altre vanno via. Qui conosce una splendida ragazza che si sposerà appena due giorni dopo, in questa occasione scatta l'immagine "Chanel n.5" molto dinamica e fuori da qualsiasi canone ideologico ed estetico sulle donne ortodosse. Dal 2010 prosegue questa ricerca in Israele e a Parigi, poi con le donne sefardite in Marocco e Tunisia, come lei stessa afferma: "Vestita religiosissima, con gonna lunga e camicia nera accollata". Da tutto questo nasce Daughters of the King: "Un progetto dove le



donne che ho incontrato mi hanno preso per mano e mi hanno accompagnato alla riscoperta delle mie radici ebraiche". Un progetto che Valabrega pensa non potrebbe essere affrontato dall'occhio di un uomo perché in assenza di quell'empatia che invece si è creata nella relazione tra donna e donna. "La mia anima, in origine solitaria, si è posata tra di loro. Ha trovato nutrimento e conforto, risboccando in modo diverso come donna

e come essere umano".

A oggi lo scopo è continuare il progetto di Daughters of the King in Polonia, Yemen e Russia, come volesse costruire una sorta di atlante dell'ortodossia femminile con uno sguardo intimo e un linguaggio innovativo rispetto ai canoni iconografici tradizionali, che è anche un viaggio interiore alla ricerca della sua personale spiritualità.

Per saperne di più:

www.federicavalabrega.com

il profilo



Federica Valabrega nasce a Roma nel 1983. Si trasferisce negli Stati Uniti dove studia medicina e in seguito segue un master in giornalismo. Il primo interesse per la fotografia nasce durante un viaggio in Perù dove si appassiona alle immagini di bambini incontrati per strada. Ma è durante un workshop con il fotografo David Alan Harvey che "incontra" davvero la fotografia. Alle immagini sportive alterna assignment di taglio sociale, il suo principale interesse è infatti la fotografia di strada. Lo scorso anno è stato pubblicato un volume dove è raccolto il corpus di immagini del suo principale lavoro Daughters of the King, un'indagine sulle donne ebreiche ortodosse. Quando non viaggia con la sua fotocamera insegna Yoga a Brooklyn, dove attualmente vive.

Se la violenza nasce in Familia

All'alba del 8 febbraio 2013 due uomini si introducono nella sede della squadra di calcio del Beitar di Gerusalemme. Non sono lì per rubare. Rompono la finestra di un ufficio e, una volta entrati, lo coprono di gasolio. La stanza è una sorta di piccolo museo del calcio, con trofei, magliette firmate, fotografie, cimeli legati soprattutto al Beitar. Tutto prende fuoco in un attimo. Quando Meir Harush si reca nel suo ufficio, non è rimasto praticamente più nulla. La sua collezione, costruita in vent'anni di passione, è bruciata. Intervistato da Arutz 2, canale di informazione israeliano, il vice allenatore del Beitar, Jan Talesnikov appare vivamente scosso.

“Se ora bruciano edifici, un giorno potrebbero bruciare persone”, il suo commento shock. Dalle indagini risulterà che i due uomini appartengono a La Familia, il gruppo organizzato di tifosi del Beitar, noto alle cronache per diversi episodi di violenza e per l'atteggiamento razzista nei confronti di arabi e musulmani.

Un anno e mezzo dopo quei fatti, un'altra indagine riporterà tra le carte degli inquirenti il nome della Familia. È l'inchiesta per l'omicidio di Mohammed Abu Khdeir, ragazzo palestinese il cui corpo bruciato è stato trovato lo scorso luglio nella foresta di Gerusalemme. La pista più battuta dagli investigatori è quella della vendetta: l'azione potrebbe essere connessa al ritrovamento dei corpi dei tre ragazzi israeliani, Eyal, Gilad e Naftali, rapiti nei pressi di Hebron da terroristi palestinesi e brutalmente uccisi. Qualcuno avrebbe deciso di farsi giustizia da sé, nel modo più orribile possibile. “Qualsiasi sia il



movente, questo omicidio deve essere duramente condannato e assicuriamo i responsabili alla giustizia”, l'immediata presa di posizione di Benjamin Netanyahu, primo ministro di Israele. E la giustizia - invocata da tutta Israele - ha cominciato a farsi largo fino a portare all'arresto di sei persone, quasi tutte minorenni (tre avrebbero confessato il crimine). Tutti, secondo le dichiarazioni rilasciate al sito Buzzfeed da un ufficiale di polizia israeliano, legati alla Familia. Uno sparuto gruppo di estremisti da stadio avrebbe covato dentro di sé, a suon di cori come “Morte agli arabi” e altre simili oscenità, una violenza tale da poter portare dei minorenni a macchiarsi di un crimine tanto efferato. La polizia

israeliana seguiva la Familia da tempo: una sorta di clan di ultras, che in nome del tifo calcistico, si lasciava andare al teppismo da strada, alla retorica razzista, alla famosa “violenza da stadio”. Perché questo è l'anello di congiunzione, come spiega Liel Leibovitz sull'americano Tablet Magazine. Si tratta “sempre e prima di tutto di calcio, di quella ritualizzazione della violenza che dà a giovani e uomini senza speranza un significato, un conforto”. Non è una giustificazione ma un tentativo di riflessione, perché la violenza da stadio è cosa nota e comune a tutto il mondo. Gli israeliani, però, non credevano di doverci fare i conti. Mentre l'evoluzione degli estremisti di Beitar impone di affrontare

BRASILE 2014

Il sogno (l'illusione) di portare a casa la coppa è miseramente naufragato davanti alla solida Germania di Joachim Low. Fino al momento della disillusione il cammino del Brasile è stato comunque accompagnato dalla passione e dalle attese di un paese intero. Non ha fatto mancare il proprio apporto la comunità ebraica locale, riunitasi davanti al teleschermo con serate a tema nelle diverse kehillot. Tra le più organizzate quella di San Paolo, storicamente molto presente nella vita cittadina. Il giorno degli Ottavi con il Cile

Quella torcida kosher tra sogni e divieti

il gelo è però calato sui vari 'shomer mitzvot' e 'shomer Shabbat': la partita si è infatti disputata in pieno riposo ebraico del sabato, all'ora di pranzo. Mentre milioni e milioni di brasiliani si riunivano trepidanti davanti ai televisori, mentre tutto il Brasile si fermava, soltanto due categorie di persone erano escluse dal rito collettivo: gli abitanti dei villaggi della foresta amazzonica che non è stato possibile rifornire di corrente



elettrica e, per l'appunto, gli osservanti in toto della Legge ebraica. Anche se c'è stato chi, ha raccontato il Times of Israel, si è ado-

perato con ogni sotterfugio possibile per eludere i divieti propri dello Shabbat. In particolare ricorrendo alla mitica figura dello 'shabbes goy': i non ebrei incaricati di compiere azioni che un ebreo non può svolgere in quelle ore. Sono stati ad esempio gli 'shabbes goy' ad informare in diretta i vertici della comunità paulista (o almeno quei pochi che si sono presentati) al pasto consumato in sinagoga al termine della

funzione. L'accordo era che un informatore si presentasse ogni tot minuti per aggiornare i desinanti sullo svolgimento dell'incontro. E così è andata anche durante la lotteria dei calci di rigore che ha tenuto il Brasile col fiato sospeso. Ha fatto buon viso a cattivo gioco rav Israel Kaczala del movimento Chabad di Rio De Janeiro che, la sera del venerdì, si è così rivolto ai presenti: “Domani alle 13 è in programma l'evento che tutti voi

il problema. È in uno stadio di calcio, il Teddy di Gerusalemme - casa della squadra giallonera - che è stato srotolato uno striscione vergognoso il 26 gennaio dello scorso anno. "Beitar rimarrà per sempre pura", capeggiava a caratteri cubitali tra i tifosi della curva. Alla Famiglia non era piaciuto l'acquisto da parte della dirigenza di Dzhabrail Kadiyev e Zaur Sadayev, due giocatori ceceni. Entrambi musulmani. Questo, per la rabbiosa frangia di tifosi ultranazionalisti, era inaccettabile. Loro volevano e vogliono che la squadra resti "pura". "Non possiamo tollerare questo tipo di razzismo", la condanna del primo ministro Netanyahu. "Gli ebrei, che hanno sofferto boicottaggi e ostracismi, devono essere una luce tra le nazioni" affermerà Bibi, tifoso proprio del Beitar. La Famiglia - che secondo alcuni media israeliani conterebbe qualche migliaio di persone nelle sue file - quella la luce l'ha spenta. Sicuramente lo ha fatto nel marzo del 2012, quando entrando nel centro commerciale di Malha - quartiere dove sorge il Teddy Stadium - per festeggiare una vittoria, centinaia di tifosi gialloneri davano sfogo a rabbia e frustrazione aggredendo famiglie, picchiando selvaggiamente alcuni dipendenti, rivoltando sedie e distruggendo ciò che capitava sottomano. La Famiglia dice di attingere le sue radici dalla storia del club: la squadra di Gerusalemme - nata nel 1936 - inizialmente era formata dai giovani del Betar, il movimento ispirato alle idee del sionismo revisionista di Ze'ev Jabotinsky. Ma la politica non è una giustificazione per il razzismo, per l'odio. È un'aggravante. E Israele se ne è resa tristemente conto. Come ha detto Avraham Burg, tifoso del Beitar, nonché ex speaker del parlamento israeliano: "È ora di fermare tutto questo".

state aspettando. So che siete in trepida attesa, so che non attendete altro. Mi raccomando, venite numerosi: il nostro pranzo dello Shabbat è davvero molto buono". Un rabbino ortodosso di San Paolo, rav Pesach Kaufmann, ha così scherzato sui social network: "Dopo i tre mesi di stop a Suarez per il morso a Chiellini, adesso servirebbe una sospensione analoga per la Fifa. Che cosa abbiamo fatto di male per avere una partita così importante di Shabbat?".

Sapori

"Io, chef a Londra"

I piatti della cucina ebraica italiana rispecchiano pienamente la tradizione culinaria del Bel Paese, con l'aggiunta di un accento ebraico. Così Silvia Nacamulli spiegava a un giornalista inglese l'intreccio tra il mondo dei fornelli, l'ebraismo e l'Italia. Tre elementi che hanno affascinato i palati d'Oltremania con chef Nacamulli, cuoca professionista, insegnante di cucina e autrice di ricette per il Jewish Chronicle, a fare da ambasciatrice di questo universo culinario. Recentemente protagonista della rassegna Gelfest, manifestazione londinese incentrata sul binomio ebraismo e ci-



bo, Nacamulli ha deciso di seguire la sua passione, la cucina, e portare sulle tavole inglesi i piatti della sua Roma e non solo. Dai carciofi alla giudia al tortino di aliciotti e indivia, i sapori delle ricette giudaico-romanesche hanno accompagnato la sua infanzia. "Guardavo mia madre e mio padre cucinare - racconta in un'intervista - e copiavo da loro senza mai scrivere niente". Romana, con una laurea in scienze politiche



all'Università ebraica di Gerusalemme, Silvia si sposta a Londra nei primi anni Novanta per proseguire gli studi. Nella capitale inglese consegue un master in politica ed economia alla prestigiosa London School of Economics. Per un paio segue la sua carriera universitaria ma poi il cibo, prima vera passione, prende il sopravvento e Nacamulli decide di aprire un'attività in proprio: La Cucina di Silvia - Cooking for the Soul, una cucina per l'anima. Il suo repertorio attinge a piene mani dalla cucina familiare, dai profumi e gusti in cui è cresciuta, seguendo anche regole della kasherut. Con un tocco personale: "Quando cucino mi piace usare l'immaginazione". E così alle ricette della tradizione si affianca la creatività, unita al desiderio di insegnare ad altri l'arte di muoversi dietro a fornelli. Nella multietnica Londra, Nacamulli dà avvio a corsi di cucina legati alla cultura del cibo italiana "con accento ebraico". "Si sa, per gli ebrei la tavola è un momento sociale molto importante e in Italia si sono trovati proprio bene!", raccontava su Elle la cuoca londinese, svelando qualche ricetta della tradizione.

La sua iniziativa tra gli inglesi, come testimoniano le tante collaborazioni e attività, ha successo.

"Mostrare alla gente come muoversi passo dopo passo penso sia il modo migliore di insegnare. Cucinare - afferma - è un affastellarsi di piccoli trucchetti". Ma il suo ingrediente principale è "la passione: anche un semplice piatto preparato con amore - riporta Nacamulli in Elle a tavola - assume un'allure diversa. E bisogna crederci...".

Le ricette di Laura

Insalata di patate, mozzarella e bottarga



Laura Ravaioli
Chef

Questa volta mi piacerebbe offrirvi un'idea per un'insalata. Niente di verde ma una insalata di patate, sofisticata ed elegante, versatile poiché può costituire un piccolo appetitoso antipasto oppure in porzione maxi può essere considerata un piatto unico ricco e soddisfacente. Qui vi propongo la versione "di latte" ma per i fan della carne darò tutte le dovute variazioni sul tema. In poche parole mi adeguo anche io ai saldi di fine stagione e vi propongo due ricette al posto di una e come ulteriore omaggio la ricetta per fare la panna acida: spero apprezzerete. Dedichiamoci quindi alla preparazione dell'insalata di patate, mozzarella e bottarga e il resto a seguire.

Ingredienti per 2 persone
400 g di patate
300 g di mozzarella
50 g di bottarga di muggine
6 cucchiaini di panna acida
1 cucchiaino di pesto
1 cucchiaino di olio extravergine d'oliva
1 cucchiaino di aceto di mele
sale
pepe



Almeno un giorno prima preparate la panna acida*. Sbucciate le patate e tagliatele a fiammifero, lavatele bene fino ad eliminare ogni traccia di amido quindi fatele cuocere per circa 10-15 minuti, in abbondante acqua in piena ebollizione e a cui sia stato aggiunto un cucchiaino di aceto (serve a mantenere le patate intere durante la cottura). Il tempo di cottura varia a seconda dello spessore che darete ai bastoncini. Durante la cottura assaggiatele e scolatele al dente, fatele raffreddare velocemente sotto un getto di acqua fredda, scolatele e asciugatele bene su della carta da cucina. In una ciotola la panna acida e il pesto: aggiungete le patate, conditele con sale, pepe e mescolate il tutto. Preparate i piatti mettendo a strati patate, mozzarella e lamelle di bottarga. Finite con un filo di olio. E ora passiamo alla versione di carne: preparate le patate come descritto sopra, sostituite la panna acida con della maionese diluita con un po' di aceto e arricchita con della senape. Al posto della mozzarella usate del petto di pollo tagliato sottile, ben rosolato in padella e poi tagliato a striscioline, aggiungete anche un cuore di sedano croccante affettato neanche troppo sottile e se volete esagerare finite con un pizzico di capperi piccolissimi.

In ogni caso, latte o carne, servite questa insalata non eccessivamente fredda.

*se non trovate la panna acida la potete tranquillamente preparare in casa. Non sarà la sour cream americana né la smetana dei Paesi dell'Est ma vi assicuro che questa panna acida casalinga sarà una piacevole nota nelle vostre ricette.

250 g di panna fresca
1 cucchiaino di yogurt naturale
1 cucchiaino di succo di limone filtrato

In una ciotola amalgamate lo yogurt alla panna e il succo di limone, coprite con della pellicola in cui farete dei forellini o della stagnola e lasciate riposare per 24 ore o più a temperatura ambiente, fino a che non avrà una consistenza di uno yogurt greco molto denso. Poi chiudere ermeticamente il contenitore e conservate in frigo al massimo per una settimana.

Nell'Est, la qualità della smetana viene misurata in modo semplice e geniale: vi si immerge un cucchiaino, se rimane dritto e fermo significa che la panna acida è talmente densa da trattenerlo. Allora è buona!

TRUE DETECTIVE

sky ATLANTIC HD

Grandi serie, grandi storie.

È arrivato Sky Atlantic HD
con le più premiate serie TV da tutto il mondo e le grandi produzioni originali Sky.

True Detective, la serie evento interpretata dal premio Oscar Matthew McConaughey,
prossimamente in esclusiva su Sky Atlantic HD, canale 110 di Sky.

Chiamaci **02.7070** o vieni su **sky.it**



HBO® and related service marks are the property of Home Box Office, Inc.

Il canale è visibile dai clienti Sky TV e dai clienti con listino abbonati in vigore prima del 2/7/2012. I contenuti disponibili in alta definizione sono riservati ai clienti Sky HD.